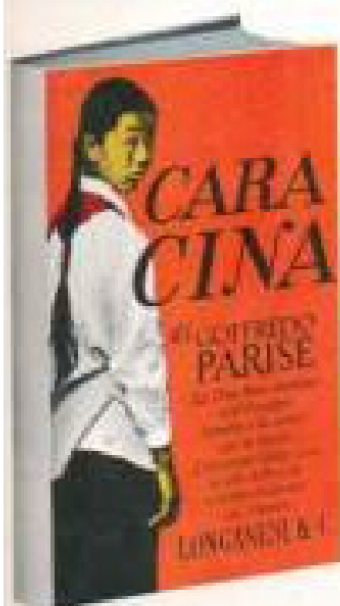


*Grandi successi
in edizioni tascabili*

CARA CINA



di
**GOFFREDO
PARISE**

La Cina
che nessuno
è mai stato
capace
di vedere

Lire 350

Longanesi & C.

Per Goffredo Parise, la Cina è un poema composto da "molti, quasi infiniti versi". Quando ci si prova a leggerli, questi versi, si fa un po' di fatica, anche perché, a prima vista, sembrano tutti simili e si può essere presi dalla noia. Ma, se al posto della "chiara, limpida, matematica e apparentemente esatta ragione" ci si affida a "due strumenti apparentemente ambigui e oscuri come la discrezione e l'intuito", ecco che la noia scompare e si scopre che i cinesi sono un popolo che possiede naturalmente quella qualità che si può conquistare, e con grande spreco di energie, soltanto storicamente. Questa qualità è lo stile". In Cara Cina, primo dei suoi libri di viaggio, Parise ausculta lo stile dei cinesi, non solo nei suoi aspetti più espliciti, come la pratica della calligrafia e quella della cucina, ma soprattutto in molti dettagli acciuffati con la forza di un intuito sempre vivo. Parise è un viaggiatore che ha scelto di essere indigente: nel suo bagaglio ci sono esclusivamente "gli occhi per vedere, il cervello per riflettere, il caso e infine la propria persona, con quanto possibile di lampante e di oscuro". Da Canton a Hong Kong, fermandosi a Pechino e a Shanghai, più che sui luoghi fisici, il reporter si sofferma sulle persone. Ne ricava molti dialoghi che costituiscono lo scheletro di questo libro magro. Sono davvero memorabili sia l'incontro in un ospedale tradizionale con una dottoressa che pratica l'agopuntura da persona più bella che mi sia capitato di vedere da quando sono in Cina"), sia la visita a una scuola, nel corso della quale sperimenta la consistenza corporea del fanatismo, impersonato dal direttore ("E' la prima volta nella mia vita che vedo il fanatismo politico: è ripugnante e pietoso al tempo stesso, ma fa paura"). in entrambi e opposti casi, la flessibilità e la leggerezza degli strumenti conoscitivi di Parise rendono possibile la difficile arte della conoscenza.

Editing e conversione a cura di Natjus

CARA CINA

ARRIVO

Canton

Sono a Canton da poche ore: è il crepuscolo di una stagione molto simile alla primavera siciliana, umida, calda e profumata di gelsomino e di acacia. Passeggio lungo il fiume delle Perle osservando le manovre delle giunche che rientrano silenziose dai piccoli commerci nei villaggi sulle sponde verso nord e lasciano cadere di colpo la grande vela a forma d'ala di pipistrello. Dentro le giunche, alla luce di lumini a olio o di lampade al carburo, donne accovacciate e bambini agitano le bacchettine dalla ciotola del riso alla bocca con la rapidità e la frenesia di insetti e farfalle. A poppa un uomo e una ragazza dai lunghi capelli sciolti, vestita di un pigiama nero e lucido, la pagodina di paglia abbandonata sulla schiena, muovono lentamente il grande remo alla maniera dei gondolieri veneziani.

E una immagine insieme tradizionale e convenzionale della Cina, l'immagine esotica ma familiare delle fotografie e delle diapositive a colori che riempiono il mondo. Ma come tutte le immagini entrate nella convenzione essa si identifica con quella convenzione e perde di colpo ogni significato. Sulla strada, a pochi metri dalla giunca ecco un'altra immagine della Cina che invece non ha nulla di tradizionale e convenzionale: ai piedi di alti e vecchi palazzi di stile europeo operai e contadini passeggiano, in grandissimo numero, vestiti più o meno allo stesso modo, uomini e donne, cioè con l'abito della nuova Cina che è quello che si vede in tutte le fotografie di Mao Tse-tung. Passeggiano a piedi o in bicicletta, con la sportina di plastica in mano, una specie di borsetta d'aereo, vagamente sorridenti e, si direbbe, estaticamente e ipnoticamente felici.

Sono in compagnia del mio interprete che parla francese: gli interpreti che parlano italiano sono molto rari e si trovano

quasi soltanto a Pechino. Ha trent'anni ma come moltissimi cinesi sembra un ragazzo; e come tutti i cinesi è gentilissimo, della gentilezza ansiosa e allegra di certi fraticelli novizi che fanno da guida nei conventi poco frequentati da visitatori. Dopo le notizie d'obbligo gli chiedo se è membro del partito. Sorride e sospira:

« Magari! Ho fatto domanda due anni fa ma in Cina non è così facile come in Italia entrare nel partito, bisogna esserne veramente degni. »

« E cosa ci vuole? »

« Bisogna essere bravi, buoni, lavorare bene, meglio e più degli altri, sacrificarsi per gli altri, per il bene comune e per l'edificazione socialista del nostro paese. »

« E lei non è bravo e buono e non lavora per l'edificazione socialista del suo paese? Mi pare di sì. »

« Faccio quello che posso e spero un giorno di essere degno di entrare nel partito, ma non è facile, non è affatto facile. Lei sa quanti membri del partito comunista ci sono in Cina su più di settecento milioni di abitanti? Venti milioni. Non è facile, non è facile. »

« E il partito come fa a sapere che lei è bravo, buono, che lavora per l'edificazione socialista del suo paese e che, insomma, è degno di entrare nei quadri? »

« Il partito lo sa, lo verifica attraverso i fatti. I fatti non sono altro che il riflesso della fede ideologica che uno possiede. E la fede si ottiene soprattutto per mezzo della lettura delle opere del presidente Mao Tse-tung. Senza fede e conoscenza delle opere del presidente Mao non solo non si arriva a nulla, ma si scivola inesorabilmente verso il concetto borghese della vita e della società, cioè verso il revisionismo kruscioviano, giù, giù, sempre più giù fino al capitalismo. »

« E lei legge sempre le opere di Mao Tse-tung? »

« Ogni sera, come milioni e milioni di cinesi. Questa lettura serale dà la forza di lavorare meglio o mattino sue-cessivo nello spirito del marxismo-leninismo per l'edificazione socialista del nostro paese. »

« E non legge niente altro? »

« Leggo i giornali e mi informo sulla guerra d'aggressione nel Vietnam, voluta dagli imperialisti americani, nemico numero uno di tutti i popoli, per il dominio sul mondo. Ma gli

imperialisti americani si sbagliano: se vogliono, come vogliono, fare la guerra alla Cina, oltre settecento milioni di cinesi sono pronti a levarsi e a combattere fino all'ultimo sangue per difendere la patria e sconfiggere gli imperialisti americani e i loro lacchè, nemico numero uno di tutti i popoli. Noi non abbiamo paura e siamo pronti a morire per difendere il nostro paese dall'aggressione, come fa ora il popolo del Vietnam. »

« E poi cos'altro fa? Va al cinema, a teatro, a passeggio con sua moglie, insomma cosa fa quando è libero? »

« Studio, perché devo perfezionarmi nel mio francese che va molto male: per esempio leggo le opere del presidente Mao tradotte in francese. »

« E altri libri, oltre quelli del presidente Mao? »

« Altri libri, certamente. Ora sto leggendo il diario di un semplice soldato che lavorava molto, moltissimo, nello spirito del marxismo-leninismo appreso leggendo le opere del presidente Mao e ha sacrificato la propria vita nell'insegnare agli abitanti di un villaggio l'uso degli esplosivi. Si è gettato su una mina ed è esploso per salvare gli altri. Poi vado al cinema e a teatro, dove danno film e drammi che ricordano l'eroica resistenza della nostra Armata Rossa contro l'invasione giapponese, avvenuta in accordo segreto con le truppe del traditore Chiang Kai-shek e altri che ricordano lo sfruttamento prima della liberazione e altri ancora che ricordano l'eroica resistenza contro l'invasione giapponese e la vittoria finale del popolo cinese nella lotta per la conquista del potere condotta dal presidente Mao Tse-tung. »

Riprendo a osservare la folla che riempie la strada. I ciclisti scampanellano, i tassi strombettano senza posa e questo serve a svegliare i passanti e anche i ciclisti dalla naturale, infantile e stupefatta distrazione con cui procedono. Questa stupefazione o distrazione sembra un carattere comune a tutti e ispira molta simpatia e tenerezza, come quando si osservano i bambini appena in grado di camminare nelle loro manovre di equilibrio. L'attenzione che mettono nell'imparare a camminare, la gravità dell'intento e al tempo stesso lo stupore sorridente e incomprensivo di quanto succede intorno danno quell'aria candida e volenterosa che nei bambini cinesi diventa irresistibile tanto che vien voglia di baloccarli e sbaciucchiarli

subito tutti.

Ma questa stessa aria c'è anche negli adulti: ecco un ciclista che arriva scampanellando e con la testa nelle nuvole, ecco un pedone che gli va incontro in mezzo alla strada guardando dalla mia parte con una curiosità e uno stupore che gli fanno gli occhi rotondi: pum, si scontrano, battono la testa uno contro l'altro e vanno a gambe all'aria. Si rialzano grattandosi la testa, in un primo momento si vergognano perché sto a guardarli, fanno finta di niente, si spolverano vicendevolmente, parlottano, poi, siccome continuo a guardarli ridendo, si accorgono che non possono più far finta di niente e allora ridono tutti e due con grandi cenni, come dire: non ci siamo fatti niente.

Osservo l'interprete che mi è molto simpatico: non è necessariamente la sua ideologia che me lo rende simpatico, come dovrebbe accadere secondo i canoni che guidano anche i puri moti dell'istinto, ma i tratti del suo volto, il suo modo di camminare e perfino il suo tono timido e dolce di esprimere un linguaggio che è invece pedagogico, stereotipato e insopportabilmente iterativo. Alzo gli occhi ai grandi palazzi di stile europeo da cui pendono lunghi striscioni rossi con scritte in cinese e gli chiedo di tradurmene una a caso. La scritta dice: « La politica sopra tutto ».

Chiedo se la politica è veramente sopra tutto. Mi guarda scandalizzato:

« Certamente, non soltanto bisogna mettere la politica sopra tutto ma la politica è, in realtà, sopra tutto. Che cose la nostra vita se non politica? »

« Ma i rapporti con sua moglie e la sua famiglia sono rapporti politici? »

« Certamente. »

« In che senso? »

« Nel senso che entrambi lavoriamo, sotto la guida del presidente Mao Tse-tung, per l'edificazione socialista del nostro paese. »

« E il rapporto che lei ha ora con me è un rapporto politico? »

« Sì, io sto con lei in questo momento perché ciò fa parte del mio lavoro e il mio lavoro a che cos'altro serve, anche se in piccolissima parte, se non alla edificazione socialista del nostro

paese? »

« Ma lei ama suo padre e sua madre politicamente? »

« Amo mio padre e mia madre perché abbiamo la stessa ideologia, un grande amore per il presidente Mao, e perché essi hanno sofferto e lavorato e vissuto per la stessa causa per cui io posso ora lavorare e vivere senza però soffrire. Vuole andare a teatro o al cinema? Vuole vedere il parco dei divertimenti? Me lo deve dire subito perché gli spettacoli cominciano alle sette e un quarto e devo fissare i posti. »

Andiamo al parco dei divertimenti che contiene tutto: dalle giostre all'Opera di Pechino, dalla sala di ping-pong alla rivista musicale, dalla pista di pattinaggio agli spettacoli di acrobazia. Il parco è affollatissimo di operai, di soldati, di contadini, di bambini e di vecchi. E una immensa folla di poveri, moltissimi col vestito rattoppato più e più volte, e tuttavia anche qui come per la strada sento la presenza di qualcosa che c'è e non si vede e fa sì che questa folla di poveri si muova con la naturalezza, la semplicità e l'umana dignità che manca a qualsiasi povero in ogni parte del mondo.

Mi accosto alla pista di pattinaggio: uomini e donne di tutte le età, perfino un vecchio allegrone con la lunga barba bianca, si divertono a correre sui pattini. Tra la folla scorgo un nano che gira lento e trionfante, con la sua sportina in mano, volteggia con piccole falcate delle gambe nane e un sorriso smagliante; e un ragazzo, un contadinello di quindici-sedici anni, tutto stracci e senza scarpe, che ha legato i pattini ai piedi nudi: non sa pattinare, cade e continuamente deve aggiustare i pattini che vanno per conto loro non trovando la presa della suola. Ma lui è paziente; stringe le morse dei pattini sulle ossa dei piedi, riallaccia le fibbie e riprova. Si vergogna di non saper pattinare e cade ancora, una volta, due volte, tre volte, sempre. Si rialza e i piedi cominciano a sanguinare, stretti dalle morse. Muove qualche passo, cade ancora ed ecco dal centro della pista, uno, due, quattro, dieci pattinatori corrono ridendo verso di lui e lo sorreggono, gli insegnano i primissimi passi, lo trasportano a braccia perché impari. Lo guardo attentamente e vedo che sprizza felicità e amore verso i suoi maestri, verso i pattini che gli stringono i piedi nudi, verso gli spettatori che in quel momento, come in risposta all'ondata di amore semplice e vitale che spande dal ragazzo,

applaudono tutti insieme.

A teatro, dove mi infilo tra la folla, c'è uno spettacolo di acrobati. Come è noto, gli acrobati cinesi sono i migliori del mondo e questi sono senza alcun dubbio i più abili che abbia mai visto. Senonché, durante un esercizio di equilibrio sul filo, nel momento che per i cinesi è il *clou* dello spettacolo (un pupazzo di soldato americano col naso lungo, abbattuto con due colpi di pistola da una equilibrista in posizione difficilissima) mi addormento e scivolo sulla spalla di un soldato-bambino eccitatissimo. Mi svegliano subito i due colpi di pistola scacciacani, tac-tac, come nei teatri parrocchiali, ma non faccio più in tempo a salvare la faccia e decido di andarmene. Domani l'aereo per Pechino parte alle sette e devo svegliarmi alle cinque.

PECHINO

Pechino

Pechino è una città posta ai confini di una sterminata pianura secca, arida, battuta dal vento che arriva a folate violente dai deserti della Mongolia Interna e porta con sé nubi di polvere gialla, dura e sottile che penetra dappertutto. È una città insieme geometrica e labirintica: un quadrato dentro un altro quadrato che contiene a sua volta un quadrato e così via.

I lati dei quadrati sono, in ordine concentrico, le mura esterne e interne, le mura della Città Proibita, o città imperiale, le mura all'interno della Città Proibita, le pareti di legno traforato e dorato dei padiglioni imperiali, i lati del piedistallo del trono che sta nel mezzo del padiglione e infine i lati del trono stesso che poggia al centro del piedistallo e su cui stava seduto l'imperatore a morire di noia. Ma l'imperatore non si annoiava soltanto su quel trono, bensì su altri innumerevoli troni, poggiati al centro di altri piedistalli, dentro altri padiglioni circondati da mura e via dicendo. Come i quadrati non sono soltanto quelli delle mura esterne e interne perché tra questi due ordini di mura si stende l'intera città di Pechino fatta di casette grigie a un solo piano, dai muri grigi e dai tetti grigi a pagoda, anch'esse quadrate, con un cortile quadrato al centro e circondate da mura che formano un quadrato.

Infine ad ogni quadrato, come ad ogni casa, ad ogni cortile, ad ogni oggetto, ne corrisponde quasi sempre un altro identico che gli sta di faccia e questo numero di quadrati che si moltiplicano forma così una città tutta parallelismi, analogie, ripetizioni, soprattutto ripetizioni che spiegano perché i cinesi ancora oggi si ripetono tanto senza mai stancarsi.

Infatti un discorso del presidente Mao può essere tagliato a metà senza perdere il suo senso in quanto la seconda metà non è altro che la ripetizione della prima. E come il discorso del presidente Mao, che pure è uno dei più brillanti stilisti della

divulgazione che la storia conosca, gli scritti o i discorsi di molti dirigenti del partito si possono tagliare in quattro, contenendo due volte lo stesso discorso del presidente Mao ripetuto due volte, e così via, fino al cinese della strada che è un puro strumento fonico in serie le cui capacità di ripetersi sono teoricamente infinite come per tutti gli strumenti in serie. Con questo non voglio dire che il cinese ripete senza conoscere il significato di quello che ripete, ma ripete lo stesso per il puro piacere di ripetere.

Questi pensieri mi vengono in mente proprio all'interno della Città Proibita, a cui si accede dalla piazza Tien-An-Men, la più grande piazza del mondo. Attraversato uno dei cinque ponti sul fossato che circonda la Città, e oltrepassata una delle cinque porte a forma di foro che gli corrisponde, ecco un immenso cortile d'entrata, qualcosa come una gigantesca sala d'aspetto all'aperto dove gli antichi funzionari, mandarini e dignitari di corte attendevano (quando veniva e se veniva) la chiamata dell'imperatore, alloggiando in stanzette poste una appresso all'altra lungo i lati.

Dove dà questo cortile? Dà contro un altissimo muro dipinto di rosso uguale al primo, dove si aprono tre grandi porte in forma di foro corrispondenti alle prime e un tempo solitamente chiuse. Cammina e cammina, oltrepassiamo le porte e il muro. Che cosa c'è? Un'altra gigantesca sala d'aspetto all'aperto, assolutamente uguale alla prima, dove funzionari, mandarini e dignitari di corte di grado più elevato aspettavano la chiamata dell'imperatore. Altro muro, altre porte. Finalmente, al centro di un terzo immenso cortile circondato da uguali mura rosse, su un gigantesco zoccolo di marmo bianco formato da tre terrazze che salgono concentriche in forma di logge, ecco un padiglione dal tetto giallo a pagoda, su colonne di legno laccate di un rosso squillante e mai visto, ergersi in tutta la sua semplicissima, elementare e al tempo stesso complicatissima bellezza. All'interno del padiglione, dal soffitto a travi azzurre meticolosamente coperte di pitture che rappresentano scenette di corte, posto nel centro, il trono.

Le pitture, come ogni altra decorazione all'interno o all'esterno del padiglione, mostrano sempre la stessa mano, che sono in realtà migliaia di mani di artigiani anonimi che con migliaia di pennellini hanno ritratto milioni di minuscoli

personaggi che si aggirano dentro quegli stessi cortili, quegli stessi padiglioni a pagoda, quegli stessi corridoi e logge: sono figure di mandarini, di dignitari di corte, di donnine sorridenti ed estatiche sullo sfondo di un laghetto, di un ponticello, di un salice piangente.

Il cortile è dunque circondato da mura. Che cosa c'è oltre quelle mura? Ancora un immenso cortile uguale al primo, dove su un uguale gigantesco zoccolo di marmo a terrazze concentriche si eleva un uguale padiglione dalle colonne laccate di rosso e dai tetti gialli, travi azzurre popolate di dignitari, ministri, donne sorridenti sullo sfondo di laghetti, ponticelli, pagode, e infine il trono posto nel mezzo. Di là di quelle mura un altro padiglione e un altro ancora e altri cortili e corti letti ai lati, tutti, sempre, inesorabilmente, ossessivamente uguali.

Che impressione produce questa allucinante e labirintica ripetizione di oggetti sempre uguali? Produce da un lato una intollerabile noia fisica che può dare il capogiro e dall'altro invece una eccitazione tutta intellettuale e metafisica. Questa eccitazione è molto simile a quella che si provava a scuola quando il professore cominciava la sua lezione di geometria con queste parole: « Prendiamo un punto nell'infinito... ».

Quel punto nell'infinito è una convenzione senza la quale non è possibile nemmeno cominciare a capire la geometria. La stessa cosa si può dire per il complesso dei palazzi imperiali di Pechino e in fondo anche per la Cina: essi non sono case, stanze, saloni, stanze da letto, appartamenti per le concubine e la servitù, qualcosa insomma di utile, pratico e concreto, bensì una convenzione dell'ordine, insieme astratta e figurativa.

Non per nulla quasi tutti i nomi di questi padiglioni girano intorno alla parola Armonia: Tempio della Perfetta Armonia, Tempio dell'Armonia Suprema, Tempio della Raggiunta Armonia, eccetera. Ora questa Armonia doveva essere così vicina alla perfezione, e l'equilibrio anch'esso così perfetto, da sfiorare praticamente una condizione di statica pressoché assoluta.

Ci si immaginano quegli imperatori, costretti tutta la vita dentro quelle mura, seduti su quei troni a rimirare sulle travi quelle stesse scenette con paesaggi e personaggi che erano lì a pochi metri da loro, in altri padiglioni uguali a quello dove si

trovavano seduti in quel momento, in uguali giardini e ponticelli e pagode, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro.

Che cosa vedeva insomma l'imperatore nella sua vita di recluso? Vedeva e contemplava perennemente se stesso, come in un gioco di specchi che riflette all'infinito sempre la stessa immagine. C'era da diventare pazzi oppure strumenti, anche se strumenti primi e massimi di tale sistema e questo infatti avvenne. In quale modo? Col passare dei secoli innanzi tutto e con la convinzione sempre più profonda che, al di fuori o al di là di quel "punto nell'infinito", non esistesse niente altro: o che, se esisteva, esso esisteva ancora una volta come funzione di quel "punto". Così, per millenni, la Cina è rimasta uguale a se stessa.

Naturalmente questi pensieri quasi obbligatori se non si vuoi vedere nella Città Proibita una sfilata di capannoni, eleganti e raffinati quanto si vuole ma pur sempre capannoni di legno e ceramica, tutti noiosamente uguali a se stessi, richiedono un certo sforzo di immaginazione: primo fra tutti quello di vedere questo luogo quasi deserto, come doveva essere nei tempi antichi, proiettato appunto "nell'infinito". Ma il luogo non è affatto deserto, invece, anche se battuto dallo stesso vento sabbioso che leviga il marmo abbagliante delle scalee: è, se così si può dire, sconvolto nella sua essenza di puro oggetto geometrico nello spazio da una folla di visitatori e di gitanti.

Sono per lo più vecchi e vecchie che vengono dalla campagna e scolaresche vocianti di bambini e bambine che si tengono per mano. Per la prima volta vedo delle donne con i piedi tradizionalmente anchilosati: sono piedi piccolissimi, di dieci, dodici centimetri al massimo, a forma di zoccolo appuntito. Sono coperti da spesse calze bianche di cotone e chiusi dentro una scarpetta minuscola, con il laccetto e il bottoncino come quelle delle bambole.

Le povere donne camminano traballando sui talloni, perché del piede è rimasto solo quello; il dorso, la pianta e le dita essendo ridotte a una puntina triangolare. Siccome tira vento sono costrette ad appoggiarsi al braccio di qualche parente che le accompagna, oppure al muro, per non venire travolte. Nei rari istanti in cui il vento, che oggi è molto forte,

improvvisamente si calma, subito ne approfittano per fare una corsettimana da sole fino al primo appoggio. Ne vedo tre durante questa corsetta: sembrano bambine ai primi passi, intente soltanto a stare in piedi.

Il vento riprende a soffiare: una di esse ha raggiunto una balaustra e tende la mano alla seconda e alla terza che sono a pochi metri, in cammino. La seconda riesce finalmente a raggiungere la mano della prima ma la terza è ancora a qualche metro, tenta un esercizio di equilibrio dondolandosi contro vento e infine cade come un birillo. Corro a sollevarla ed è in quel momento che imparo la prima parola cinese che la vecchietta salvata dal vento ripete due, tre, quattro volte, accompagnandola con piccoli inchini: questa parola è *sce-sce*, graziosissimo suono che vuol dire grazie.

È inutile, qualsiasi cosa si possa pensare o immaginare della Cina, del comunismo cinese, dei dirigenti cinesi e dei loro complessi di superiorità e di inferiorità che si esprimono in musì, dispetti, intransigenze, paternalismo e presunzione ideologici, resta pur sempre il popolo cinese che, per quanto mi riguarda, basta a farmi provare un sentimento che non posso non definire commozione. Esamino questo sentimento, così raro ormai, e scopro che le ragioni per cui lo provo sono molte, moltissime, ma tra le moltissime soprattutto una: la loro totale mancanza di volgarità. Ora sarebbe troppo lungo dire che cosa si intende per volgarità, mi limiterò a dire che cosa è l'opposto della volgarità, e cioè le caratteristiche della folla cinese che saltano agli occhi. Queste caratteristiche sono: la timidezza quasi morbosa, i rossori, la leggerezza mobile e pigolante dei modi che fa assomigliare le donne, nonché travestite da soldatesse e da uomo, a canarini o altri uccelli minuscoli e felici, la serietà improvvisa, attenta e piena di calma, il candore infantile dei tratti del volto e degli occhi che ogni tanto si spalancano in stupefazioni tali che li rendono perfino un poco strabici e infine, in una sola parola, la purezza della loro vita.

Questi tratti e caratteristiche a pensarci bene non rispondono né alla astratta superbia della Città Proibita, né alla violenza ideologica dominante. Ma forse astratta superbia di ieri e violenza ideologica di oggi hanno in Cina molti più punti in comune di quanto storia, logica e dialettica possano

prevedere, e ad essi questo popolo dall'aria cosa dolce è misteriosamente avvinto.

TEOLOGIA POLITICA

Pechino

Come vivono i cinesi? Immaginiamo un seminario, grande come la Cina, dove si studia e si pratica il marxismo-leninismo non come scienza bensì come teologia politica e dove settecento milioni di seminaristi sono organizzati e suddivisi secondo una gerarchia che è, grosso modo, quella di una qualunque comunità religiosa.

Questo potrà stupire perché è noto che i cinesi non sono mai stati un popolo religioso e le diverse religioni sono penetrate in Cina senza alcuna difficoltà ma accolte da generale indifferenza. Il buddismo ha attecchito un po' più delle altre per la semplice ragione che penetrava da paesi vicini e perché gli imperatori, specie quelli della dinastia Ching, l'ultima dinastia, pare fossero un po' più buddisti dei precedenti. Sono penetrati anche l'islamismo e il cristianesimo e vi è nato il taoismo, dottrina di passività, oscura e misteriosofica, che non ha mai fatto molti progressi: taoisti erano, o si atteggiavano snobisticamente, dignitari, mandarini e letterati di corte. Il popolo cinese preferiva il razionalismo di Confucio, loro grandissimo filosofo, che badava molto più alle cose di questa terra che a quelle dell'aldilà.

Come hanno fatto dunque a diventare religiosi ora, e ad assumere lo spirito, l'organizzazione e le forme di una comunità religiosa?

Dobbiamo dire subito, perché questo è indispensabile per capire come vivono i cinesi oggi, che l'individuo, la libertà individuale, l'espressione individuale non hanno mai contato un bel nulla in Cina. Lo prova tutta l'arte cinese di ieri e di oggi che non porta mai il segno della mano di un autore, ma è anonima anche se bellissima e si potrebbe definire, con termine moderno, arte applicata. L'individuo, in quanto tale, era soltanto un elemento tra i molti o pochi, molti di solito,

che formavano la famiglia. Questa, nel suo insieme, era l'individuo. In altre parole la volontà del singolo non era altro che l'espressione della volontà della famiglia tutta intera, perché così si articolavano i rapporti, non soltanto sociali ed economici, ma umani, tra cinesi.

Come si sa era la famiglia che decideva chi e quando un ragazzo o una ragazza dovevano sposare, era la famiglia che decideva se dovevano studiare o lavorare nei campi, era ancora la famiglia che rispondeva delle azioni di ogni singolo membro, fossero misfatti o glorie. La famiglia-individuo intratteneva naturalmente rapporti con altre famiglie-individui e questi rapporti formavano il clan, cioè un certo numero di famiglie che in pratica governava il villaggio. Tutte queste famiglie e clan erano composti, per più dell'ottanta per cento della popolazione, di contadini analfabeti. Nel villaggio c'erano naturalmente famiglie di piccoli commercianti e artigiani, che provvedevano al fabbisogno dei contadini, ma anche questa, chiamiamola così, iniziativa privata, era a sua volta organizzata in altri clan e in corporazioni molto simili a quelle dei nostri primi Comuni.

Il villaggio era dunque una cellula insieme autonoma e collettiva, con pochissime comunicazioni con l'esterno data l'immensità del territorio cinese, chiusa, data la struttura quasi perfetta dell'organizzazione economica e sociale, e sempre uguale a se stessa. Tuttavia era pur sempre una cellula tra le moltissime che formavano il grande impero cinese e di questo ogni cinese aveva orgoglio e coscienza anche se ne sapeva ben poco.

Infatti il governo, cioè l'imperatore e tutta la classe dirigente erano, per la stragrande maggioranza dei cinesi, una entità astratta, qualcosa di irreali, favoloso e immaginario, a cui però bisognava versare ogni anno tasse tutt'al-tro che irreali e immaginarie. Il rapporto tra il popolo cinese e la sua classe dirigente era tutto lì: tasse che partivano verso Pechino e racconti e leggende sulla vita e gli amori dell'imperatore che arrivavano da Pechino. L'imperatore del resto, come ho già spiegato altrove, si guardava bene dall'avere un qualsiasi rapporto con la Cina immensa e reale che si stendeva al di là delle mura della Città Proibita e si baloccava nella sua noia, nei suoi esercizi di calligrafia, tra mille beghe di corte,

conoscendo del popolo cinese non più di quanto il popolo cinese conoscesse di lui. Cosa è accaduto dunque con la rivoluzione di Mao Tse-tung?

È accaduto ciò che non era mai accaduto per millenni e cioè non soltanto si è creato un rapporto, bensì è nata l'identificazione tra il popolo cinese e la sua nuova classe dirigente. Ancora è avvenuto ciò che non era mai avvenuto per millenni e cioè che questo processo di identificazione del popolo cinese con la sua classe dirigente si è rivelato, nella sua prassi rivoluzionaria, non soltanto una esperienza politica, ma una esperienza politico-religiosa in cui l'antica tradizione razionalistica confuciana coincise con la nuova ideologia di Mao Tse-tung.

Ecco, esposte rapidamente, le ragioni per cui la Cina sembra un seminario di teologia politica, dove la volontà dell'individuo singolo che non ha mai contato nulla in passato perché doveva identificarsi con quella della famiglia, continua a non contare nulla nel presente perché deve identificarsi con l'ideologia dei capi.

Questo lungo preambolo si può riassumere brevemente: i cinesi non sentono e non soffrono la mancanza di libertà e di espressione individuale, in primo luogo perché non ne hanno mai sofferto, in secondo luogo perché un cinese da solo non ha mai saputo e potuto fare nulla, in terzo luogo perché non possiede alcuno strumento conoscitivo e operativo, né alcun termine di paragone, né lo spazio reale per esercitare ed esprimere la propria libertà individuale e infine non conosce lo stimolo della concorrenza e della sopravvivenza legate al denaro. Egli conosce bensì lo stimolo della concorrenza ideologica, sola merce sul mercato: cioè del fare bene, lavorare bene, molto e con modestia, produrre di più per la edificazione dello Stato socialista eccetera, indispensabile per diventare un buon cittadino della nuova Cina e, col tempo, un comunista cinese. Così è sempre in ansia per paura di non aver fatto abbastanza.

Mi rendo conto che tutto ciò è molto difficile da accettare e da capire, per un italiano addirittura inconcepibile, confesso che ho dovuto lottare non poco con me stesso (del resto un viaggio in Cina è un viaggio fatto soprattutto di sentimenti e riflessioni contraddittori) continuamente in preda a noie,

insofferenze e dispetto, ma alla fine ho dovuto per forza concludere nel modo seguente: che solo diventando almeno un poco cinese, e abbandonando almeno per un poco educazione umanistica e individualismo occidentale con tutti i loro strumenti di conoscenza, si possono capire (un poco) i cinesi di oggi e il loro modo di vivere.

Obiezioni reali presso di noi non sono più reali in Cina. Per esempio è inutile star lì a dire che non hanno l'automobile, che sembrano una folla di poveri, che non hanno una bella casa, televisore, frigorifero, eccetera, allo stesso modo che sarebbe inutile cercare tutto questo in una comunità religiosa. È difficile metterselo in testa, per qualsiasi viaggiatore occidentale, in particolare per un viaggiatore italiano, ma bisogna lo stesso mettersi in testa che i cinesi non vivono di automobili, di frigoriferi e di televisori, primo perché non ce l'hanno o non possono averli poi perché essendo realisti nati, vivono di quello che hanno (pane e ideologia) e tutti questi oggetti, di cui conoscono benissimo l'esistenza nel mondo occidentale, ma che non hanno sottomano li attraggono assai meno dell'ideologia che li sostituisce.

E ora, poiché non si vive di sole idee, veniamo al pane. Di pane ce n'è in quantità sufficiente per tutti, a giudicare da quanto si vede e ce ne vuole molto perché i cinesi non si accontentano affatto "di un pugno di riso" come si sente dire spesso, ma sono, al contrario, dei gran mangioni. E non soltanto mangioni, ma buongustai raffinatissimi e clienti sofisticati e brontoloni di un qualsiasi ristorante popolare.

E vero che nella cucina cinese c'è di tutto e che i cinesi mangiano praticamente tutto quanto la natura offre di commestibile; ma questo tutto è però preparato in quei modi e maniere che il mondo conosce, cioè con una minuzia, una pignoleria e soprattutto una fantasia culinaria che è forse, insieme alla calligrafia, l'unica forma di espressione individuale che esista in Cina. Come è noto si mangia molto riso, ma c'è anche un gran consumo di pane, pagnottelle cotte al vapore, e quindi scotte, e gran consumo di spaghetti e tagliatelle fatte a mano. Tra le paste e i sughi italiani e quelli cinesi non saprei quali scegliere.

Vediamo ora come sono le case dove vivono. Se si passeggia per le stradine di Pechino, quelle, per intenderci,

poste tra i due ordini di mura che chiudono la città in quadrati perfetti, la città di Pechino e la Città Proibita, si può curiosare quanto si vuole senza che nessuno lo impedisca. E la visione non è certamente allegra, anche se, bisogna dirlo subito, mai miserabile. Queste piccole case cadenti che sono poi quelle di cento, duecento anni fa, una attaccata all'altra, formate di così pochi metri quadrati (una, due stanzette al massimo) sotto le cui pareti annerite dal fumo del fornello si intravedono le povere stuoie, le povere suppellettili, i poveri mobili che non vanno mai oltre una cassa, un armadietto, due o tre sgabelli, anche perché non c'è posto dove farli stare, sono povere, sì, poverissime, eppure mai miserabili. Non mostrano cioè quei caratteri di fatalità e di irredimibilità che saltano agli occhi, per esempio, in India.

E questo è forse dato dal fatto che quelle poverissime case (ne ho viste alcune che sono veri e propri antri) sono rallegrate dalla visione di bambini vivaci e ben pasciuti, di gente che non sta mai ferma, insomma da quella vitalità attiva e ordinata che è sempre assente là dove c'è la miseria.

Ho parlato delle case all'interno delle mura di Pechino, delle vecchie case insomma. Ma fuori delle mura, alla periferia, sorgono casamenti e palazzi a più piani in tutto simili a quelli che sorgono, mettiamo, alla periferia di Milano. Anche qui lo spazio è rigorosamente sfruttato e un appartamento di quattro stanze, cucina e gabinetto (non ho visto bagni se non negli alberghi) è comune a due famiglie, cioè a un numero di persone che varia da dieci a quindici.

I problemi della coabitazione non esistono, in primo luogo perché il cinese, come ho spiegato, ha animo e abitudini secolari di collettività, in secondo luogo perché avere un tetto è già moltissimo rispetto a non averlo affatto come accadeva a milioni di cinesi non più tardi di trent'anni fa.

La Cina di trent'anni fa, oltre a pochi tetti, aveva anche il novanta per cento di analfabeti: oggi più o meno tutti sanno leggere e scrivere così mi assicurano; i vecchi si sono seduti sui banchi di scuola quando erano quasi all'orlo della tomba, per i giovani l'istruzione è obbligatoria. E solo chi conosce la psicologia del contadino e il suo complesso di inferiorità nei confronti della cultura può rendersi conto del peso psicologico, e quindi politico, di questo fatto. Per un contadino, poter dire:

« Mio figlio studia da dottore » è, da che mondo è mondo e in tutti i paesi, la mèta più alta da raggiungere, per la quale non si bada a spese: figuriamoci se si può avere gratis.

È vero infine che i cinesi imparano a leggere e a scrivere per poi conoscere quasi esclusivamente le opere di Mao Tse-tung, ma è anche vero che tra saper leggere e scrivere e non saperlo affatto c'è un abisso: il tempo, e non le opere di Mao, farà il resto.

CATTOLICI CINESI

Pechino

Ecco una chiesa cattolica a Pechino: inquadrarmola dentro il mirino di una macchina fotografica e avremo l'immagine, anzi la cartolina, di una chiesa di paese nella Lombardia o nel Veneto: stesso stile vagamente neoclassico con due bassi e tozzi campanili appiccicati ai lati, i muri color cemento, il portale buio e profondo, l'entrata chiusa dalla spessa tenda di feltro dal bordo di cuoio. Anche l'interno non è diverso: la grande e semplice navata, i banchi allineati sotto la navata, i confessionali di legno scuro con la tendina rossa, le riproduzioni in serie della Via Crucis, l'acquasantiera, il fonte battesimale. Stesso silenzio dietro cui, dopo un momento, ci si aspetta di udire il coro delle cicale che giunge dalla campagna assoluta, stessa pulizia fatta di scopa e innaffiatoio, stessa atmosfera insieme agreste e religiosa.

Mi fermo, giro lo sguardo intorno una seconda volta: tutto è a posto, nell'ordine così consueto, e ricostruisce davanti ai miei occhi un luogo visto tante volte. Eppure c'è qualcosa che non va: manca una cosa, un particolare importante, importantissimo, che non riesco ad afferrare subito, la cui mancanza rende incompleto l'effetto e la chiesa, se così posso dire, non mi convince.

A un tratto, mentre il sagrestano mi accompagna nella visita, mostrandomi e illustrandomi tutto si direbbe proprio per convincermi, ecco, trovo cos'è, lo sento e quasi lo vedo: manca l'odore d'incenso, di candele spente, di chiesa insomma, tipico di parrocchie e cappelle di ogni angolo del mondo, cioè l'odore della vita stessa del rito cattolico. E di colpo la chiesa, prima soltanto deserta e silenziosa, si svuota di ogni significato e si mostra per quello che è: un museo di oggetti inutili, senza vita, senza valore e senso, un luogo sottoposto a un processo assurdo e minuzioso di imbalsamazione, in una parola, un

fossile spirituale, che sembra messo lì per dire: "Come vedete noi facciamo di tutto per rispettare e conservare in vita, nei loro particolari, le forme di una religione che, proprio perché fatta di forma, il tempo e gli uomini spontaneamente abbandonano. Perché oggi il tempo e gli uomini credono nella realtà e a coloro che possiedono idee e strumenti per conoscerla e dominarla".

Usciamo dalla chiesa ed entriamo nel salottino della canonica: e infatti, contro la parete di fronte all'entrata, su un piedistallo infiorato, troneggia un realissimo busto di Mao Tse-tung. Contro le pareti di lato, su altri due piedistalli, una statua della Madonna e una di Cristo, di quelle che si vedono in tutti i negozi di articoli religiosi in Italia. Solite poltrone e divani con centrini ricamati sulla spalliera e sui braccioli, solito té, solite sigarette sul piattino; come sempre, come dovunque in Cina.

Finalmente, dopo qualche minuto di attesa, ecco apparire sul vano della porta, bilanciandosi sulle pantofole dalla suola di feltro bianco, le mani nascoste nelle maniche della tonaca vecchissima e lisa, il parroco: un vecchietto, un ripetitore di latino si direbbe, con la barba di alcuni giorni e una testina piccola, tonda e infantile, coperta di setole bianche non più lunghe della barba: tremante e ufficiale, sembra già quasi stanco della mia visita. Egli sa che sono italiano, ne sono sicuro dal modo come mi guarda e sento in lui, forse proprio per questo, una grande tensione interna, difensiva, nascosta dietro il distacco e la prudente gentilezza dei sorrisi, degli inchini.

Cominciamo a parlare alla presenza del sagrestano e dell'interprete che, forse non per sua colpa, data l'ufficialità e il taccuino che tiene in mano pronto a trascrivere ogni parola, non è la persona più adatta a togliere l'imbarazzo. Mi dice che a Pechino ci sono diecimila cattolici e che ogni domenica mattina egli celebra la messa alla presenza di cinquecento fedeli. Comincia subito a farmi la storia della sua parrocchia, come un nostro parroco di campagna, con lo stesso affetto tenero e paterno, e questo affetto, che egli rivolge ai ricordi ma anche al presente, a poco a poco sembra liberarlo dalla tensione iniziale. Infine prende una sigaretta con due dita tremanti, l'accende e fuma. Approfitto di questo momento e gli chiedo cosa prova a non dipendere più dalla Chiesa di Roma. Risponde sorridendo, come si aspettasse la domanda;

l'interprete scrive, traduce, sforzandosi di essere più esatto possibile e dandomi la sensazione che ogni parola entrerà in un archivio.

« Il Vaticano tende a inserirsi negli affari interni e politici della Cina e per questa ragione i cattolici cinesi hanno rotto ogni rapporto col Vaticano. Nel 1949 e nel 1950 dal Vaticano è giunto l'ordine a tutti noi sacerdoti di proibire ai cattolici cinesi ogni appoggio al governo comunista: proibizione di leggere libri comunisti, proibizione di frequentare scuole comuniste, proibizione di accettare lavoro dal governo comunista. I cattolici cinesi non sapevano cosa fare: alla fine decisero di partecipare alla vita civile e politica del loro paese, pure restando cattolici. Così fummo scomunicati tutti. »

Le labbra gli tremano ed egli mi guarda tuttavia con occhi ridenti e acquosi, fumando. Dietro di noi l'interprete scrive.

« Il vescovo di Nanchino ha partecipato al movimento in appoggio alla guerra di Corea contro l'aggressione degli imperialisti americani e per questo anche lui è stato scomunicato. Alla vigilia della liberazione il Vaticano ha ordinato ai cattolici cinesi di lasciare la Cina, il loro paese. Per questa ragione i cattolici cinesi hanno cominciato, nel 1958, a eleggere i propri vescovi da soli e senza l'investitura del Vaticano. Oggi c'è un vescovo in ogni provincia della Cina. »

« Ma ogni cattolico ha l'obbligo di obbedire al Papa... »

« Noi cattolici cinesi dobbiamo obbedire prima di tutto agli ordini di Cristo. Cristo ci insegna ad amare la nostra patria. »

« Dove? »

« Quarto comandamento: onora il padre e la madre. »

« Non è la stessa cosa. »

« Onora il padre e la madre significa onorare la Patria e lo Stato. Il Vaticano avrebbe voluto impedire ai cattolici cinesi di avere una patria. Il giorno 13 luglio 1957, attraverso l'agenzia *Fides* di Hong Kong, il Vaticano ha ordinato a tutti i cattolici cinesi di lottare, con sacrifici e sangue, contro il governo comunista. Come credenti noi cattolici cinesi dobbiamo obbedire prima di tutto allo spirito di Cristo e abbiamo diritto di avere e amare la nostra patria. Ecco perché ora il nostro nome è: cattolici patriottici cinesi. Il Vaticano ha violato questo spirito. San Paolo, in una lettera ai Romani, ordina di obbedire al governo di Roma.

Il Vaticano va contro le parole di San Paolo. La sua posizione è quella di sostenere i cardinali reazionari e ha solo fini politici, non religiosi. Per esempio l'arcivescovo Hui-Pin sta a Formosa per sostenere il governo di Chiang Kai-shek. Noi cattolici cinesi non possiamo ammettere questo, non possiamo obbedire a questi ordini, perché la nostra patria è la Cina. »

« Come può mettere insieme marxismo e cristianesimo? »

« Non mi intendo di marxismo: so soltanto che è una scienza politica che studia l'organizzazione sociale e politica del mondo. Ognuno è libero di organizzare il mondo come crede. I marxisti non credono in Dio, ma hanno adottato una politica di libertà religiosa e infatti qui in Cina vivono buddisti, musulmani, e nei ristoranti c'è perfino un reparto per il cibo dei musulmani. Nonostante la diversa concezione del mondo esiste una base di collaborazione che è la difesa della nostra patria dall'aggressione dell'imperialismo americano e dei loro lacchè. Noi siamo prima di tutto cinesi e vogliamo far prosperare la Cina e alleviarla da ogni dolore. Oggi in Cina vivono più di due milioni di cattolici. Se fossero perseguitati e uccisi come si dice non dovrebbero esistere. Siamo pochi, pochissimi, ma sinceri e amiamo Cristo sinceramente. Il governo non fa alcuna discriminazione nei nostri confronti e ci protegge. Abbiamo perfino due deputati nell'Assemblea nazionale.

Io stesso sono membro dell'Assemblea consultiva del popolo. »

« Esistono seminari? »

« Uno. »

« Dove? »

« È in costruzione. »

« Esiste una gerarchia nella vostra Chiesa? »

« Si usa questo metodo: ogni provincia ha il suo vescovo, i sacerdoti, i credenti. Ma ogni provincia è indipendente. »

« Si praticano normalmente i Sacramenti ? »

« Sì. »

« Allora se si praticano i Sacramenti i cattolici aumentano. »

« Non ci sono statistiche. I metodi di oggi non sono quelli del passato. In passato si esercitava il proselitismo col denaro. Pechino era sotto la influenza dei cattolici francesi che impiegavano grosse somme di denaro per aumentare le

conversioni. Esisteva concorrenza tra i vari ordini religiosi nel mercato delle conversioni. Si pagavano anche sei yen per ogni conversione, oppure si procurava un lavoro. Era una vergogna. Noi facciamo pochissime conversioni ma otteniamo buoni risultati. Siamo pochi, ma puri. »

« Qual è la vostra posizione nei confronti del divorzio? »

« La legge sul matrimonio è stata elaborata dallo Stato ed è una legge giusta. Del resto in ogni paese del mondo esiste il divorzio. »

« Quante parrocchie ci sono in Cina? »

« Non lo so. Io non sono mai uscito dalla provincia dell'Hopei e da Pechino. »

« Come vive questa parrocchia? »

« In parte delle elemosine dei fedeli, in parte coi proventi delle proprietà che questa parrocchia possedeva e che lo Stato ci ha lasciato. Sono affitti di case. »

« Esiste una scuola cattolica o una scuola di dottrina cristiana? »

« No, il catechismo lo insegnano i genitori nelle case. »

« Cosa pensa del Concilio ecumenico? »

« Politica. Giovanni XXIII ha parlato contro il comunismo per interesse, dentro il grande gioco della strategia mondiale. Ma la Cina ha scelto liberamente il suo governo perché esso ha sofferto insieme a tutto il popolo cinese. Così ha voluto il popolo cinese. *Vox populi, vox Dei*. Io sono un prete cinese, nato nell'Hopei, in campagna, da genitori contadini e non mi sono mai mosso dall'Hopei e da Pechino ma tutto quanto le ho detto viene dal mio cuore. Porti la mia benedizione ai cattolici italiani, so che non vale niente, ma la porti lo stesso. *Vox populi, vox Dei*. »

Ho riferito questa conversazione alla lettera. Vi si noteranno ripetizioni, termini forse inesatti, improvvisi mutamenti di discorso e, talvolta, un linguaggio che è quello ufficiale e propagandistico. Ma queste sono le sue parole. Spesso, quando le frasi mi sembravano ingarbugliate o mi pareva di non aver capito bene, lo pregavo di ripetere, prima in cinese all'interprete e poi direttamente a me, in latino. Non sempre egli trovava le parole e spesso io non capivo a causa della pronuncia e dei miei pochi e cattivi ricordi di scuola. Allora si ricominciava da capo e si sorrideva insieme di quei

tentativi di comunicazione diretta. L'interprete, che non conosceva il latino, voleva trascrivere lo stesso le parole latine e le storpiava. Per tutto il tempo il parroco ha continuato a fumare. Quando dopo due ore e mezzo mi ha salutato, era stanco.

STIPENDI E SPESE

Pechino

Uno yen equivale a circa duecentosessanta lire: lo stipendio del presidente Mao è di trecento yen (salvo gli straordinari che, come tutti sanno, sono il potere assoluto), quello di un lavoratore medio oscilla tra i sessanta e i cento yen; i contadini non percepiscono salario ma un tot annuo, parte in denaro e parte in prodotti della terra, che è sempre inferiore al reddito annuo di una famiglia di lavoratori in città. L'affitto di casa va dai cinque ai dieci yen e comprende l'acqua e la luce. Il telefono è di pochissimi privilegiati e non potrebbe nemmeno esistere nelle povere case di Pechino che si scoprono girando a caso. Non si vedono televisori se non negli alberghi e nei ritrovi popolari, né frigoriferi, aspirapolvere ed elettrodomestici in genere perché l'America è in tutti i sensi ancora molto lontana dalla Cina.

Lo stipendio di un lavoratore medio equivale a duecentocinquanta chili di riso. Questo stipendio e quello della moglie o di altri membri della famiglia che lavorano sono quasi interamente assorbiti dalle spese per il cibo, per il vestiario e per poche altre cose. Il cibo costa pochissimo, ma, come ho già detto, i cinesi sono mangioni ed esigenti.

Il vestiario costa, e molto cari sono in generale quasi tutti i beni di consumo. Tuttavia c'è del metodo: infatti il prezzo di un oggetto di consumo dipende dalla sua funzione; se la sua funzione è indispensabile costa poco, se non lo è diventa subito caro, carissimo. Per esempio un paio di scarpe cinesi, di tela e con la suola di feltro o di plastica bianca, costa poco: un paio di scarpe di cuoio di fattura elegante costa molto di più e sproporzionatamente. La sproporzione tra i due prezzi non è soltanto economica, ma psicologica, sociologica e politica.

Una bicicletta costa novanta yen, un'altra, più lussuosa, ne costa centosettanta. Un libro, uno strumento musicale, un

pallone da calcio, carta, penna, quaderni, costano molto poco. Tuttavia i conti si fanno sul rovescio di fogli ciclostilati e su qualunque angolo bianco di carta. I cinesi sono parsimoniosi oltre che poveri e non buttano via niente.

Non esistono negozi di automobili, né automobili private, salvo rarissime eccezioni. Ma anche queste sono private per modo di dire: appartengono a qualche ufficio e vengono usate per lavoro. Infrazioni alla regola? Può darsi. Le infrazioni sono appunto quelle cose che non si vedono. Tutte le altre automobili sono tassi, di marca russa e cecoslovacca: si vedono anche vecchie Ford, Dodge e, tra quelle di recente importazione, le Toyota giapponesi, qualche Fiat e qualche Lancia. Come "uno spettro si aggira per l'Europa" così due Jaguar MK10 si aggirano per Pechino con le tendine chiuse. Le automobili di fabbricazione cinese sono molto poche e si riducono a un solo genere, la "Bandiera Rossa", una enorme vettura tipo Cadillac, ma più brutta e più funebre; auto costosa e siderale, appartiene ai ministeri. Anch'essa ha sempre le tendine chiuse. Sono in fabbricazione una specie di Fiat 600 e una specie di Mercedes 180 e si possono vedere alle esposizioni di prodotti nazionali ma non ancora sulla strada. Nella prima il motore è come la 600, chiuso da uno sportello a griglia lungo e stretto che, per non essere proprio uguale a quello della 600, si apre come una porta e non durerà a lungo. Nella seconda il volante è allo stomaco. Entrambe queste osservazioni sono state annotate, discusse e fatte conoscere subito "a chi di dovere". Non si vedono motociclette, salvo quelle militari con sidecar, né motorette. I lavoratori vanno a piedi, in autobus e in bicicletta.

Lavoratori sono tutti, uomini, donne, operai, soldati, contadini, medici, ingegneri, professori di università, da Mao Tse-tung fino al ciclista del riscìo. Non esiste disoccupazione. Bisogna fare bene attenzione a questo fatto perché i cinesi sono tanti. Tutti lavorano otto ore al giorno ma lavorano anche quando non devono lavorare: puliscono i giardini dalle erbacce perché i giardini sono di loro proprietà, raccolgono da terra la carta di una caramella perché le strade sono di loro proprietà, corrono ad aiutare una donna che tira un carro colmo di mattoni perché la donna è cinese e i mattoni sono di loro proprietà, insomma lavorano sempre e il vecchio paragone con

le formiche è, anche figurativamente, molto esatto. Come accade di contemplare per ore una fila di formiche che si scontra e ogni formica sembra salutare quella che procede in senso inverso, così si contempla la folla cinese nelle strade e pare che si salutino col gesto delle formiche.

Ho visto molte donne tirare carri pesanti, alle stanghe, oppure, se i carri sono stracarichi, alla cinghia legata al carro; camminano lentamente e tirano, stando piegate fin quasi a terra. Abbiamo fermato un carro e ho voluto parlare direttamente con una delle donne. Si è tolta la cinghia, si è asciugata il sudore con il piccolo asciugamano bianco che le copriva il capo, ha stretto timidamente la mia mano, poi ha sorriso molto imbarazzata. Ho ripetuto anche a lei che quello non mi pareva un lavoro per donne. Mi ha risposto queste parole che ho subito trascritte nel mio taccuino:

« Non capisco. Non ho capito. »

Ho ripetuto.

« E un lavoro, io lo faccio da quando ero bambina. »

« Ma è un lavoro duro. Nessuna donna in Occidente fa questo lavoro. »

Ha sorriso e ha guardato le altre donne che ridevano.

« Io non conosco l'Europa e l'Occidente, io sono una donna cinese. E un lavoro faticoso, ma tutti i lavori sono faticosi. Forse in Europa non debbono lavorare come noi ma noi dobbiamo farlo perché c'è ancora molto da fare in Cina, noi dobbiamo costruire tutto da soli e la Cina è grande e ha molti abitanti. »

Dove vanno i lavoratori cinesi quando non lavorano, quando non tirano il carretto, quando non raccolgono le carte delle caramelle o puliscono i giardini dalle erbacce?

Al mattino presto gli uomini vanno nei parchi pubblici e fanno ginnastica. I giovanissimi fanno ginnastica moderna, quella che tutti conoscono, ma tentano anche di imparare dai più anziani e soprattutto dai vecchi la ginnastica tradizionale cinese. In questa ginnastica ognuno si muove per conto suo ma visti da lontano i ginnasti formano un grande complesso danzante. Per impararla, dicono i vecchi orgogliosi e arzilli, sono necessari un grande senso del ritmo, una lunghissima pratica e la maggiore concentrazione possibile. I movimenti devono essere lentissimi e durante i movimenti si deve seguire

con lo sguardo un punto fisso che di solito è il dito di una mano. Ogni movimento o gruppo di movimenti è frutto di studi, elaborazioni e perfezionamenti avvenuti col tempo e col succedersi delle dinastie. Infine ogni movimento è anche simbolico e ha un nome-didascalia, per esempio: « Eccomi, bellissimo, ritto su una zampa, airone pronto al volo ». Oppure: « Sono una tigre e mi preparo allo scatto lungo nell'aria ». Visti per la prima volta i parchi popolati di vecchi dalle lunghe barbe bianche al vento dell'alba o di giovani con le spade di legno, sembrano cortili di manicomi. Visti la seconda volta sono uno tra i molti, quasi infiniti versi di un poema che si chiama Cina.

Mentre gli uomini fanno ginnastica le donne puliscono la casa, lavano e vestono i bambini e li mandano a scuola. I bambini da sette anni in su portano un fazzoletto rosso al collo che è il distintivo dei pionieri. Pionieri erano tutti i soldati-bambini che hanno fatto la Lunga Marcia, diecimila chilometri a piedi insieme ai soldati; molti sono morti e in loro ricordo esiste l'organizzazione dei pionieri.

I bambini vanno a scuola, i genitori al lavoro: si ritroveranno alle sei di sera per la cena e poi a spasso, al cinema, a teatro. Se vanno a spasso girano nei grandi magazzini popolari, nei mercati, guardano le vetrine degli orologiai, entrano nelle librerie.

I magazzini popolari sono forniti di tutto, ma questo tutto ha un aspetto semplice, essenziale e artigianale; si pensi a un magazzino di campagna, ingigantito fino a diventare la Rinascente. Il lusso è rappresentato da pellicce di visone, di lontra e di "dragone del mare", la più rara che esista al mondo, ma questo lusso è evidentemente per stranieri: nessuna donna cinese comprerebbe una di quelle pellicce, in primo luogo perché non esiste la sua taglia, in secondo luogo perché si vergogna e non oserebbe mai indossarla per la strada.

Le donne preferiscono vestire tutte nello stesso modo: a Pechino non le ho mai viste con le sottane, ma mi dicono che d'estate le portano. In ogni caso non ho visto sottane nemmeno nei magazzini, né altri indumenti più intimi.

Il reparto più affollato è quello per bambini e molte coppie oppure uomini soli o timidi soldati infagottati nella divisa cachi con le maniche e i calzoni sempre troppo lunghi

tentano di farsi una idea della taglia dei loro bambini in modi curiosi: ho visto un soldato misurare su di sé un vestitino, come se avesse il bambino in braccio. Evidentemente solo in quel modo riusciva a immaginare la taglia del bambino.

I cinesi amano molto i bambini, li amano in modo poetico e scelgono i vestiti che pensano piacciono a loro: vestiti di velluto a fiori, tute a fiori e cose sempre molto colorate dove predomina il rosso. Qui trovano quello che cercano perché i vestiti esposti sono fatti perché i bambini assomiglino a bambini e non a indossatori o indossatrici, attori del cinema o cantanti, Piccoli Lords o impiegati modello. Per i più piccoli queste tute colorate hanno un largo spacco tra le gambe che risolve molti problemi: quando corrono mostrano sempre il sedere. I più graziosi sono questi che mostrano il sedere e altri, di campagna, col nodino all'antica, che vanno a spasso insieme al nonno con la barba.

Anche il mercato coperto di Pechino somiglia al mercato di un paese. Dei cibi esposti i più riconoscibili sono il pane cotto al vapore, le verdure, il maiale (non ho visto altra carne che quella di maiale), le galline vive, i pesci, le uova. Ma non tutte le uova sono riconoscibili perché spesso sono coperte da una crosta di paglia o di fango nero. Sono uova di oca o di anitra, anche gemelle, sottoposte a invecchiamento. Più sono vecchie, più sono pregiate. Alcune sono vecchie di due o tre anni, ma sono nulla in confronto a quelle invece invecchiate cent'anni di cui non resta che il ricordo.

Nei negozi di specialità regionali non si riconosce niente, salvo le pinne di pescecane. Ho messo in imbarazzo l'interprete con le mie domande: anche lui, che è cinese, ha dovuto ricorrere alle spiegazioni del commesso. Un cestello di stoppa è carne macinata, cardata come lana e raggomitolata. Tabacco da fiuto di varie gradazioni di bruno, anche quello è carne. Sassi neri, durissimi e foruncolosi: frutti di mare. Certi fagioli dorati sono bachi da seta dopo l'essiccazione e la filatura. Pezzi di pietra pomice: semplici seppie. Cubetti rossi, gialli e verdi: formaggio; non di latte, ma di fagiolini verdi. Sono golosità. Cibi evidenti sono invece le tartarughine di terra, esposte nelle vetrine dei ristoranti popolari, con la pancia scoperta e le zampette per aria, già bollite e da servire subito come una *coquille Saint-jacques*. Evidenti anche i serpenti e i gatti con cui

i cantonesi preparano un piatto misto dal nome: "Lotta del dragone e della tigre".

Molto tempo libero gli abitanti di Pechino lo passano in libreria, a leggiucchiare prima di comprare. I bambini riempiono i negozi dei fumetti usati: sono fumetti patriottici, neri come la pece per i molti passaggi di mano, allineati uno accanto all'altro sulle pareti.

Al centro delle librerie le opere di Mao. Agli scaffali e sui banchi opere di divulgazione scientifica, biografie di eroi nazionali, opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin e O Chi-minh, romanzi nazionali, molti dei quali ricalcati sulle vite degli eroi dell'anno che sono l'equivalente delle nostre stars. A differenza delle nostre, queste stars cinesi sono tutti morti a furia di lavorare. Pochi i romanzi stranieri tradotti: *Guerra e pace*, *I miserabili* e qualche altro. Mi avvicino alla cassa dove una giovane donna paga un libro. Chiedo il titolo del libro: *Come apprendere bene il pensiero di Mao Tse-tung*.

Ecco infine i cinesi di fronte alla vetrina che rappresenta il vertice delle tentazioni mondane, la vetrina affollata sempre, a tutte le ore, con gli occhi fissi sull'oggetto dei loro desideri: l'orologio Omega. In Cina costa una fortuna. Lo desiderano molto, più di un'automobile che nemmeno sognano, più di una casa di cui hanno una idea vaga, più del denaro stesso che considerano, come quasi nessuno, ormai, a questo mondo, un mezzo e non un fine. I cinesi usano il denaro con grande stile: lo nascondono nella mano e raramente sono riuscito a vedere il denaro mentre passa da una mano all'altra. Una sera un ciclista di riscìò mi ha rincorso per un resto che io non volevo. Me lo ha dato come si dà la mancia a un maggiordomo.

L'Omega è forse il solo mito d'eleganza e di esotismo occidentali, l'unico a cui si abbandonano, senza sospettarne il demone piccolo borghese. Sanno poco dell'Occidente, salvo la politica, e quel poco è quasi tutto lì.

SPETTACOLI

Pechino

Alle 19,15 in punto si aprono i sipari di tutti i teatri della Cina: l'Opera di Pechino, il teatro di rivista, il teatro drammatico, il musical, lo spettacolo di acrobati, i cinema. Esistono anche piccoli teatri di acrobati, nei rioni popolari, che danno spettacolo continuato e dove si paga all'uscita a seconda del tempo: se uno vuole può starci tutto il giorno e ciò accade spesso perché i cinesi amano l'acrobazia, ma amano ancora di più ripetersi e non conoscono la noia. Il giorno in cui conosceranno questo sentimento così individuale, così disperante e disperato, addio Cina.

Andiamo all'Opera di Pechino. Platea e loggia affollatissime, non c'è un posto. Lavoratori e lavoratrici pigolanti, con la loro sportina di plastica in grembo. Tre suoni di campanello. Silenzio: sipario. Sul telone dello sfondo è dipinto un canneto, sul palcoscenico quattro cartoni dipinti sono una casa di campagna, i personaggi in scena sono tre: un commissario del popolo dell'Armata Rossa, ferito (si arguisce da una piccola benda al polso), una vecchia contadina, padrona di casa, una ragazza con treccine e pomelli rossi. Dal proscenio sale una musicchetta cinese di archi e pifferi, sempre uguale, e il commissario del popolo, fino a questo momento seduto e pensieroso, si alza e comincia a cantare: siamo in un villaggio di nome Sa-gia-pan, nel Kiangsu, occupato dalle truppe di Chiang Kai-shek e dalle truppe di occupazione giapponesi. Nel canneto sono nascosti soldati-partigiani dell'Armata Rossa, braccati e vigili. Egli è ferito, nascosto in questa casa di contadini, ma sogna il momento di tornare a combattere. La vecchia lo trattiene maternamente perché è ferito, deve fare un po' di convalescenza e la stessa cosa fa la ragazza che, da quanto si capisce, aiuta i rossi.

Le prime frasi, cioè il preambolo del discorso, sono cantate;

il resto parlato. Il canto, poiché è diretto agli spettatori come se l'attore pensasse tra sé e sé, è accompagnato dai soliti gesti retorici. Le truccature sono infantili, i costumi uguali ai vestiti degli spettatori, solo un po' più stilizzati e colorati e nell'insieme i tre personaggi somigliano a bambole.

Scena seconda: stesso fondale, stessa casa di campagna. Rumori, schioppettate: arrivano i soldati del Kuomintang (Chiang Kai-shek) e alcuni giapponesi che uccidono subito donne e bambini. Evidentemente cercano i soldati rossi feriti, nascosti nelle case. Ma non trovano nessuno e si vendicano.

Scena terza: stesso fondale ma cambia l'ambiente. Al posto della casa di campagna la casa da té della ragazza. Arrivano due ufficiali del Kuomintang, uno grasso e uno magro: il ciccone è ridicolo ed ebete, il magro cattivo e diffidente, con baffetti da sadico. Sono accompagnati da due attendenti che sembrano Arlecchino e Brighella in grigioverde. Tentano di avere notizie dalla ragazza sui nascondigli dei rossi, non ci riescono. Il ciccone ha motivi di riconoscenza verso la ragazza e crede a quello che dice, il magro che non li ha, sospetta. Brevi canti e dialoghi durante i quali la ragazza tenta a sua volta di ottenere informazioni sulle mosse del Kuomintang. Sipario. Intervallo.

In due stanzette ai lati del foyer, lungo i muri, c'è una specie di acquaio con tanti rubinetti di ottone da cui esce acqua bollente. Alcuni spettatori hanno portato con sé qualche briciola di té e la versano nel bicchiere, ma la maggioranza beve soltanto acqua calda e riempiono in continuazione le ciotoline conversando pacatamente sull'opera. Tre suoni di campanello: tutti seduti con le borsette in grembo, ansiosi e ammirati.

Scena quarta: interno della residenza ufficiali, costituito da un paravento fino al soffitto che copre l'entrata, una sedia, un tavolino. Il ciccone è in vestaglia di seta, Stanlio-baffetti in maniche di camicia e frusta. I due sospettano la vecchia contadina di essere in combutta coi rossi e di conoscere i loro nascondigli perché il figlio di lei è sparito. Dove è andato? Sicuramente dai rossi. La vecchia nega e Stanlio e Ollio la torturano. La ragazza, 11 presente, finge di spingere la vecchia a confessare, ma tutto è inutile: le due sono d'accordo.

Scena quinta: il canneto e un muro che attraversa

diagonalmente il palcoscenico. I rossi, avvertiti dal figlio della vecchia, cominciano l'attacco. Attacco in forma di balletto: i soldati, tutti incipriati, con pomelli rossi, bistro, rimmel e scarpe da ballo con pompon rosso sulla punta fanno piroette e salti mortali con facce molto truci, guidati dal commissario del popolo. Il ballo consiste soprattutto nel saltare in vari modi il muro, col fucile imbracciato in atteggiamento di a corpo a corpo. Finalmente, dopo sparatorie e avanzate serpentine, salti del muro, cannonate e strisciamenti sulla polvere del palcoscenico, il balletto-combattimento. Stanlio e Ollio, Arlecchino e Brighella, soldati del Kuomintang, giapponesi e spie sono catturati e messi alla berlina. Appare la bandiera rossa che sventola sui vincitori, uniti nel coro finale. Applausi scroscianti, sorrisi di soddisfazione, tutti a casa. Sono le dieci.

Con questa breve e schematica esposizione ho raccontato, senza pretenderlo, le trame di tutte le Opere di Pechino, di tutte le riviste, di tutti i drammi, di tutti i musicals, di tutti i film e potrei quasi dire di tutti gli spettacoli acrobatici che si danno in Cina dalle sette alle dieci di sera. Naturalmente cambiano ambiente e nome del villaggio, cambiano i personaggi, ma la storia e il sugo della storia, le scene, le truccature, i costumi, la musica, rimangono in sostanza gli stessi.

Ho già detto che i cinesi non conoscono la noia e ho già spiegato che la ripetizione è un modo d'essere se non addirittura l'essenza dell'espressione cinese. Così nella concezione urbanistica di mille anni fa, come nella organizzazione sociale di oggi. Ma come ieri si fondava sulla statica oggi si fonda sulla dinamica. La ripetizione, nella Cina antica, era una perenne e rituale codificazione di prassi, sempre quella, per mantenere e conservare potere, istituzioni e usi familiari. La ripetizione, nella Cina moderna, non è una codificazione rituale, ma diventa, grazie alla dinamica, persuasione politica. I mezzi sono gli stessi, i risultati esattamente opposti. In parole povere questa persuasione dinamica è lo stesso della pubblicità in Occidente. Da noi si propagandano televisori, frigoriferi, detersivi, eccetera, in Cina ideologia politica. Noia una, noia l'altra, con una differenza: che la pubblicità commerciale si differenzia dalla persuasione politica innanzi tutto per la diversità del prodotto (una è

merce, l'altra è ideologia) e poi per la concorrenza. Cioè, mentre in Cina si reclamizza fundamentalmente una cosa sola, cioè il marxismo-leninismo e i suoi dirigenti, in Occidente si reclamizza un numero di prodotti teoricamente infinito. Noi abbiamo dunque la soddisfazione e la libertà di scegliere un numero teoricamente infinito di oggetti, loro una sola ideologia.

Dopo queste riflessioni, dovute proprio all'opera in questione, facciamo un po' di critica teatrale: l'opera appare evidentemente infantile, propagandistica, insomma una recita da patronato. Tutto fa ridere lo spettatore occidentale: le scene, i costumi, il canto, la recitazione, il balletto, le truccature, tutto. Tutto fa ridere noi, ma non i cinesi. Infatti quei cinesi che affollano platea e loggia sono per lo più gente che prima di questi spettacoli non ha mai visto nulla e ora vede solo questi spettacoli. Ignoranza totale prima, mancanza di confronto ora. Del resto non sarebbero nemmeno preparati, al momento, a vedere qualcosa di diverso. Mi domando che cosa succederebbe se tutto d'un tratto, su un palcoscenico cinese, apparisse, che so, un'opera di Verdi o un dramma di O'Neill, senza voler giungere al terrore e forse alla fuga generale che produrrebbe un James Bond.

Ho detto che tutto fa ridere ma ho sbagliato; avrei dovuto dire: tutto fa ridere all'inizio, alla fine tutto commuove e fa pensare: commuovono le scene, i costumi, la recitazione, la musica, i balletti, i pompons sulla punta delle scarpine da ballo dei soldati, il pubblico, le scodelline d'acqua bollente e perfino la storia.

Proviamo a esaminare perché si reagisce in modo così duplice e contraddittorio: perché la semplicità è anche ridicola se vista con occhio non semplice (come è semplice invece quello degli spettatori) e anche la povertà dei mezzi è ridicola e anche l'ingenuità (sempre degli spettatori) e infine la storia anche se è ricalcata davvero sulla realtà. Tutto ciò che è semplice spesso sembra ridicolo, come i contadini che dicono strafalcioni. Ma tutto ciò che prima appare ridicolo, dopo commuove per la sua semplicità. La commozione che si prova non è dunque una commozione di natura estetica e poetica di fronte a un'opera d'arte individuale e unica ma una commozione di natura umana di fronte a un sentimento

collettivo.

Perché fa pensare? Perché da un lato si prova un sentimento di ribellione e di protesta contro la strumentalizzazione totale di mezzi espressivi liberi e individualissimi (ma possono esserlo ancora, al giorno d'oggi, liberi e individualissimi?) come il teatro, il cinema, l'opera lirica, eccetera; dall'altro si ammira la resa politica, calcolata alla perfezione. Tutto è chiaro e semplice: il commissario del popolo che deve essere simpatico, eroico e altruista ha la faccia simpatica, eroica e altruista. La ragazza che deve essere abile e intelligente ha la faccia abile e intelligente, la vecchia che deve commuovere è una vecchia che commuove, il ciccone ridicolo un ciccone ridicolo, il perfido, perfidissimo. Tutto è studiato nei minimi particolari (di apparente semplicità) per far coincidere ispirazione, emozione e profitto come in un falso artistico. Non un drammone popolare nato dai sentimenti e dalle tradizioni del popolo e dunque autentico, bensì il falso di un dramma popolare concepito dall'abilità propagandistica di un gruppo di uomini politici e dunque inautentico.

Altre riflessioni in forma di interrogativo: è giusto o no concepire un falso artistico così perfetto da commuovere milioni di ingenui spettatori con intenti soltanto strumentali? Questo interrogativo porta di colpo all'interrogativo fondamentale sulle due concezioni del mondo. Che noi non ci porremo in questo momento.

Porremo invece, a un nostro amico cinese, alcune domande sulla vecchia, millenaria opera di Pechino che ora non si rappresenta più. Perché non si rappresenta più?

« Perché non piace alle masse. »

« E perché non piace alle masse? Come fate a dirlo se le masse non la vedono? »

« Fino a qualche anno fa le masse la vedevano, ma a poco a poco non c'è andato più nessuno e i teatri erano deserti. Comunque non piaceva alle masse perché raccontava sempre le solite storie di amori tragici dell'imperatore, dei mandarini e delle concubine. Le masse lavorano tutto il giorno nello spirito del marxismo-leninismo e alla sera vogliono distrarsi. »

« Appunto. Si distraggono vedendo i drammi dell'imperatore e dei suoi amori tragici. »

« Niente affatto. Non si distraggono, ma si indignano e si

deprimono. »

« E perché? »

« Perché dopo il lavoro non vogliono vedere per protagonisti di uno spettacolo, e dunque eroi, proprio i protagonisti della vecchia società che li sfruttava. La nuova opera di Pechino, che lei ha visto questa sera annoiandosi, l'ho capito bene, ha molto successo perché ha per protagonisti proprio le masse che hanno lottato e vinto contro gli sfruttatori. »

« Perché non date drammi o film stranieri? »

« I drammi e i film stranieri parlano solo di due cose: dell'amore e della paura di fare la guerra. Sono dunque immorali. »

« Perché immorali? »

« Perché il popolo cinese non deve temere la guerra ma prepararsi alla guerra nel caso di una aggressione americana. Quanto alle storie di amore esse hanno per fine l'amore e non la costruzione socialista del Paese, né la rivoluzione mondiale contro il capitalismo. Inoltre i cinesi si vergognano a vedere queste cose. Sono dunque inutili e anche immorali. »

TOMBE MING

GRANDE MURAGLIA

PALAZZO D'ESTATE

Pechino

La Grande Muraglia, le tombe Ming, il Palazzo d'Estate, sono tre gite obbligatorie. Facciamole, percorrendo dentro una vecchia Dodge quel trattino di pianura a nord della Cina che separa Pechino dalle montagne. Lungo il viaggio, che è lentissimo perché in Cina non si superano mai i sessanta all'ora, colonne di camion carichi di soldati, di operai, di studenti e di scolaresche: è domenica e tutti vanno in gita, oppure a lavorare nelle campagne o a fare esercizi militari.

Ecco infatti, ai margini della periferia, ampi spazi recintati dove giovani donne e uomini si esercitano al tiro a segno, alla marcia, al corpo a corpo. Sono vestiti in borghese ma hanno sulla schiena il sacco militare completo di borraccia, trapunta a fiorellini, fucile: corrono, si buttano a terra, sparano, inastano la baionetta e con urla si gettano su *yankees* fatti d'aria, infilzandoli senza pietà. A pochi passi una vecchia in pigiama e pagoda di paglia dà da mangiare alle galline, un vecchio seduto su un tronco d'albero fuma la sua pipetta di terra giocando con le dita tra i pochi e lunghi peli di barba, i bambini fanno il girotondo, un maiale grufola, una ragazza trotterella con passi brevi e rapidi, da podista, col bilanciere colmo di pesche e annuncia la merce con suoni prima lunghi, poi brevissimi, che finiscono in sorrisi.

Sono un popolo aggressivo? Si direbbe piuttosto un popolo di contadini gelosi del grappolo d'uva, che non ama il cittadino

ladro. I cartelloni pubblicitari li vogliono invece alti, nerboruti, bronzei, con la mascella quadrata e gli occhi non si capisce se lunghi o rotondi. Le donne, poi, sono ritratte come marcantoni pronti a dar pugni, spintoni e forcate al cittadino ladro. Ma la realtà è la realtà: e questa è invece gente piccola, nella media; minuti, graziosi, inciampano spesso anche durante gli esercizi militari e sembrano fisicamente negati all'aggressione. Chissà, forse sognano di diventare i marcantoni dei manifesti (cioè americani) ma allora dovranno aspettare, con la loro pazienza, il trascorrere di qualche era geologica. Per il momento hanno soltanto l'aspetto di un popolo mite e segnato da grandi dolori, portato alla difesa, all'unità, alla chiusura, alla diffidenza contadina, alla superbia etnica, in una parola: un popolo centripeto e non centrifugo.

La campagna, che in questa zona è battuta dal vento e dalla sabbia, è arida, con pochissimi alberi e tuttavia coltivata come un giardino. Anche più avanti, quando cominciano a profilarsi le colline, ogni pezzo di terra è coltivato, le pendici dei monti sono rosicchiate dalla zappa e sistemate in terrazze di pochi metri quadrati, una sopra l'altra, sostenute da muretti di pietrame. Fino a quando le colline non diventano gobbe sassose color fango, stupide e inespressive come i cani cinesi. E in quel punto che si intravede una piccola prima muraglia sgretolata e salendo su un'altra gobba che scopre l'orizzonte, un pezzo della Grande Muraglia. Un pezzetto solo, che si profila in lontananza tra le gobbe più basse, poi un altro pezzo, poi, salendo ancora, la gobba diventa gigantesca, storta, rognosa, dolorosa, obesa e così brutalmente e ottusamente fisica da far pensare con tristezza impotente e incomprensiva quanto è bratta, a volte, la crosta terrestre.

Alla sommità di questo animalone gibboso, sulle sue creste vertebrali, per diecimila chilometri corre una muraglia serpeggiante. Chissà perché, a vederla così d'un tratto, che corre a sinistra e a destra, salendo e scendendo, sempre uguale, con le sue torri a distanze uguali, l'occhio subisce dapprima una sospensione visiva, una specie di immobile calma fotografica, poi una lenta restrizione prospettica, da cannocchiale, infine una violenta dilatazione così che gobbe, montagne, pietre, diventano sempre più piccole e paesaggio colore bruno, muraglia colore grigio, cielo colore azzurro, sole

colore giallo sono il disegno di un bambino-poeta sulla pagina rigata di un quaderno di scuola. C'è anche un trenino col fumo che passa sotto la montagna, ricompare di là della Muraglia e si perde fischiando tra altre gobbe gialle e pianure gialle: è la Transiberiana.

La Muraglia è popolata di cinesi in gita: migliaia lungo il percorso interno, due file di cui non si scorgono le estremità, né a destra, né a sinistra. E migliaia che salgono a piedi in colonne interminabili rasente la base delle gobbe, raggiungono la Muraglia e si fondono alle migliaia in cammino. Qua e là sulle torri sventola la bandiera rossa di un gruppo, l'acciaieria del Nord, la Comune Popolare del Sud, i soldati dell'Ovest, e presto la bandiera diventa una farfalla, poi un punto rosso sulle torri più lontane, poi una breve palpitazione ottica, poi niente.

Ma il disegno sulla pagina di quaderno del bambino-poeta è anche la più grandiosa costruzione del mondo, il più gigantesco esempio di lavoro collettivo del mondo, il più grande atto di superbia del mondo: essa dimostra, insieme e in un solo istante, quale concetto avesse di sé la Cina, fino a quale punto potesse giungere la sua volontà di pace e di autonomia e quale fosse, infine, la sua idea del resto della terra.

Si scende per evitare la folla, si arriva in una pianura a forma di catino ai cui margini appaiono colline grasse e improvvisamente verdeggianti. Quel catino era un lago, le cui acque formano ora la riserva d'acqua di Pechino. Su ogni collina una pagoda rossa dai tetti gialli segna la presenza di una tomba Ming. Sulla strada che taglia il letto del lago appaiono due file di statue: due cammelli, due leoni, due guerrieri, due cavalli, due elefanti. Sono statue alte circa tre metri ma le sproporzioni anatomiche, degli arti, della testa, delle zampe, sono tali da far sembrare gli animali giganteschi e al tempo stesso nani. Non sono belli di per sé, perché la fattura è infantile e somigliano più a giocattoli che a statue. Tuttavia sono strani e quell'alcunché di strano è dato prima di tutto dalla materia, marmo bianco così raro in Cina, poi dalla simmetria, dalla perfetta bivalenza espressiva delle coppie, esposte una di fronte all'altra al vento di una pianura concava, assoluta e priva di vegetazione. La stranezza è tanto più forte in quanto è allusiva: sono presenze insieme severe, ammiccanti

e ammonitrici che sembrano preludere a un mistero.

E infatti il mistero c'è, ed è il mistero delle tombe degli imperatori Ming. Sono tredici, nascoste nelle viscere di ogni collina. La pagoda alla sommità segna che lì è sepolto l'imperatore. Lì, ma dove? Per saperlo bisognerebbe rimuovere la collina. Una sola tomba è stata scoperta, grazie al messaggio lasciato in extremis da un addetto ai lavori, decapitato insieme a tutti gli altri a costruzione finita. Il messaggio e l'indicazione sono stati trovati incisi su una pietra, durante gli scavi recenti per la costruzione della riserva d'acqua, nel lago. Senza quel messaggio il mistero a cui alludono le statue durerebbe ancora, profondo come lo è stato per millenni.

Per dare l'idea di quanto grande fosse la superbia imperiale, anche dopo la morte, basta la frase incisa a ridosso della collina, dietro la pagoda: « In questa montagna è sepolto un imperatore della dinastia Ming ». Come dire: se avete voglia, cercatemi.

Che gli imperatori cinesi fossero degli snob mi pare non ci siano dubbi, ma a questo punto lo snobismo non è più tale: diventa metafisica. Giunto tuttavia fin quasi ai nostri giorni, cioè all'imperatrice madre Tzu-si, che ha dedicato la vita ad erigere quel capolavoro di snobismo che è il Palazzo d'Estate. Ho detto che l'arte cinese non è mai individuale, ma il Palazzo d'Estate è, nel suo genere, forse la sola e maggiore espressione individuale di tutta la Cina.

Un grande lago, pieno di isolette collegate tra di loro con ponti e ponticelli a forma di semicerchio come la lettera greca alfa, che affondano in pigra inutilità nel bambù e nei salici piangenti; pagode e pagodine, un lungolago su cui corre una interminabile loggia dalle travi minuziosamente dipinte; una residenza imperiale fatta di bassi padiglioni, i cui nomi, essendo la Vecchia, vecchissima, girano sempre intorno alla parola Longevità. Nei padiglioni una serie di bric à brac occidentali con cui gli ambasciatori europei tentavano di divertirla: un trenino a vapore, una nave coi cannoncini che sparano, una bambola che cammina e, un tempo, molte creme, latte rigenerante, pomate e po-matine di bellezza. Insieme ai bric à brac stupende lastre di giada verde, ereditate dagli imperatori precedenti che avevano più gusto di lei, dove le nubi e la nebbia tra i rami degli alberi sono formate dalla vena

lattiginosa della pietra stessa.

Sopra il lago una enorme collina di granito su cui stanno aggrappati uno sull'altro tre templi a pagoda, pieni di budda, accerchiati da altri templi a pagoda di cui uno interamente fuso in bronzo, un vasto bosco, altri laghetti, ponti e piscine, seggiole, troni e tronetti, fiumiciattoli coperti di loto e di salici piangenti che sboccano a loro volta nel grande lago dove è ancorata una nave di marmo. Tutto finto. Tutto capricciosamente, magistralmente, genialmente finto.

Finto è il lago fatto scavare apposta, finta la montagna innalzata con blocchi di granito tenuti insieme dal cemento, finte le pagode che sono imitazioni dell'antico, finti e inutili i templi in cui non andava nessuno, di oro finto i budda nei templi, finte le piscine che non hanno acqua, finta evidentemente la nave che la sublime mitomane, battendo di gran lunga l'imaginifico che le doveva succedere sulle rive del Garda e temendo anche l'acqua della vasca da bagno, aveva fatto costruire per dirigere, stando lì, la flotta cinese: che non c'era, perché i fondi necessari a creare quella flotta lei li aveva devoluti alla costruzione della suprema mattana. Se avesse potuto avrebbe fatto costruire anche un cielo finto.

Checché ne dicano i cinesi che non ne vogliono nemmeno sentir parlare, tanto la odiano, lei, la pazza, l'impressione è di un'eccezionale opera d'arte. Il Palazzo d'Estate è l'imperatrice Tzu-si, è lei, viva: è la sua faccia quadrata e crudele, le sue manine dalle unghie lunghissime come spilli d'oro, i suoi radi capelli (era mezza calva e se una cameriera spazzolandole i quattro peli ne lasciava uno nel pettine perdeva la testa un minuto dopo), la sua mitomania piccolo borghese, la sua stupidità, la sua cocciutaggine, i suoi occhi stretti e strabici da visionaria. È anche il primo e massimo esempio di ciò che si definisce comunemente con la parola "cineseria"; è ancora un programma espressivo di irrealtà bizzarra e stravolta; ed è, infine, l'ultimo, leggero, gentile e scemo respiro di morte di un grande impero.

NUOVA GENERAZIONE

Pechino

"Nuova generazione" è un termine che ricorre spessissimo nei discorsi politici, negli slogan, nelle conversazioni e nei giornali cinesi. Per "nuova generazione" si intende quella nata intorno al 1949, qualche anno prima e naturalmente dopo la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese. La nuova generazione è quella che dovrà preparare, fare e vincere, insieme alle nuove generazioni di tutti i popoli oppressi, la rivoluzione mondiale contro il capitalismo. Siccome non è impresa da poco andiamo a trovare qualche studente all'Università di Pechino.

Ho chiesto di incontrarmi con studenti di lingua e letteratura francese per poter parlare direttamente senza interprete e per questo mi accoglie un giovanissimo professore di francese, gentile, delicato e femminile, insieme al direttore amministrativo dell'Università. Inchini, complimenti, inchini. Si sale in auto, perché l'Università è quasi una città, una piccola città cinese, con pagode, padiglioni dalle tegole di ceramica verde e colonne laccate di rosso all'uso antico, laghetti, ponticelli, stagni dove navigano anatre crestate, superbe e multicolori: un giardino pieno di silenzio, piumato dal verde nebbioso dei salici piangenti, picchiettato dal rosso, il rosa, il bianco dei fiori di loto.

Entriamo in un padiglione seguiti da un codazzo di grassi merli blu, rosa e arancio che ci accompagnano fino all'entrata e poi zampettano come acrobati sugli steli di bambù che si infilano all'interno confondendo il padiglione coi cespugli: entrano fin dove glielo permette la consistenza dello stelo, puntano l'occhio nero sul professore che parla un francese, anzi un *turenne*, perfetto, fischiano, dondolano: a tratti, con una levitazione fulminea, ad ali chiuse, attraversano la stanza e si posano sugli steli di bambù all'estremità opposta. Fuori

comincia a piovere alla cinese, una brezza-rugiada brillante, percorsa da ventagli di sole.

« Questa Università, che è la più antica di Pechino, ha novemila studenti e duemila professori. Le facoltà sono diciotto, divise in due sezioni: scienze naturali e scienze sociali. Delle scienze naturali fanno parte fisica, chimica, biologia, medicina, matematica, fisica tecnica, ingegneria, elettronica. Delle scienze sociali la lingua e la letteratura cinese, politica, filologia, diritto, storia, economia, filosofia, tecnica bibliografica e bibliotecaria, lingue straniere, lingua e letteratura russa. Delle lingue straniere tredici sono le lingue orientali, quattro le lingue occidentali. Abbiamo una biblioteca di duemilioneiseicentomila volumi, una buona biblioteca di letteratura e filosofia occidentali e una piccola biblioteca di letteratura straniera in lingua originale. Piccola, e ci scusiamo per questo. »

I complimenti è necessario troncarli sul nascere: di fronte a una interruzione di complimenti i cinesi abbassano gli occhi con un lieve sorriso di disappunto ma si lasciano interrompere.

« Gli studenti vivono qui o coi genitori? »

« Se i genitori abitano fuori Pechino gli studenti abitano nell'Università; se stanno a Pechino abitano coi genitori. » « Quante ore di lezione al giorno? »

« Praticamente sempre: al mattino naturalmente, nelle aule. Ma se qualche studente non ha capito la lezione può recarsi dal professore che abita qui e farsela ripetere quanto vuole, fino a quando la capisce. »

« Quant'è la quota di iscrizione all'Università? »

« Nulla, o pochissimo, a seconda delle disponibilità familiari dell'allievo. »

« Quanti mesi di vacanza? »

« Le vacanze sono collettive e si fanno in campagna, al mare e in montagna. Anche durante l'anno scolastico gli studenti vanno in campagna o in fabbrica, ma a lavorare.

Come lei sa il partito ha rivolto un appello agli intellettuali per stabilire un sempre maggiore contatto con le masse dei lavoratori. In questo modo si cerca di scongiurare il massimo pericolo per una società socialista, cioè la formazione di classi. Gli studenti e i professori vanno in fabbrica come gli operai e in campagna come i contadini: se mi permette di esprimermi

con una frase personale, vanno a studiare, vivere e capire la realtà. »

« Di realtà ce ne sono molte. »

« No, la sola realtà è quella delle masse dei lavoratori: cioè il lavoro. »

« Quanto tempo stanno in campagna o in fabbrica? »

« Tre mesi all'anno, ma i volontari anche di più. Talvolta si alterna studio e lavoro: al mattino all'Università, al pomeriggio in fabbrica o nei campi. »

Usciamo: si attraversano, sempre in auto, grandi prati adibiti a campi da gioco, si entra nell'Istituto di lingua e letteratura straniera. Proprio in quel momento gli insegnanti escono dalle aule e si riuniscono in una saletta di riposo. Vengo presentato. Sono uomini e donne di varie età, timidissimi e curiosissimi, ma fingono di non esserlo per dignità accademica. I loro vestiti sono di una modestia sorprendente per un professore universitario: di tela blu, spesso scoloriti, spesso rattoppati in più punti alla bell'e meglio. Al più anziano insegnante di francese chiedo che cosa pensa di Proust. Risponde:

« Le sembra uno scrittore per il popolo? »

« Sartre, Camus? »

« Esistenzialisti, individualisti, borghesi. »

« Robbe-Grillet? »

« Rivoluzioni letterarie per capitalisti. »

A questa battuta tre insegnanti ridono. Ringrazio il Robespierre letterario e mi rivolgo a una insegnante di letteratura tedesca.

« Kafka? »

« L'ho letto tutto ma non sono riuscita a capirlo. Forse perché sono cinese. »

Letteratura russa: « Dostoevskij? »

« Un grande scrittore rivoluzionario. »

« Ma era cristiano. »

« Non importa, era comunque uno scrittore contenutista, popolare e dunque rivoluzionario. Non tutti la pensano così, ma' io sì. »

Non viene approvato da nessuno e infatti non è sentenzioso come il primo, ma conservativo.

« Qualche scrittore italiano? »

« Pirandello. »

Do una sbirciata alla biblioteca francese. C'è realmente poco e, nel poco, un poco troppo di Elsa Triolet e di Aragon.

Eccomi nella residenza degli studenti; sei studenti mi aspettano: sono due ragazze e quattro ragazzi, tutti sui vent'anni, ma ne dimostrano quindici. Appena vedono il loro professore gli saltano intorno, gli prendono le mani, il braccio e se lo mettono intorno al collo. I loro vestiti sono molto poveri. Uno è buffissimo e molto vivace, le toppe del vestito non si contano e sono tutte di colori diversi. Ma è anche intelligente e nota immediatamente che osservo il suo abito. Mi dice, in tono ironico e desolato, allargando le braccia: « Rompo tutto e non ho altro ».

La loro timidezza è sconcertante: alcuni tremano e si aggrappano alla mano di un compagno un po' meno tremante a cui però tremano le labbra e non riesce a spicciare parola se non dopo un balbettio che si conclude in un benvenuto. Ci sediamo in una stanzetta: è piccolissima, con quattro letti a castello, un tavolino contro la finestra, due sgabelli e il termos dell'acqua calda. Parlo con una ragazza, con lunghe trecce stranissimamente bionde che, a occhio, deve essere di origine borghese e intellettuale. Infatti lo è: il bisnonno era un letterato di corte, il nonno un letterato e uno dei migliori calligrafi della Cina, i genitori scienziati. Perché ho indovinato la sua origine? Per la rapidità espressiva e ricettiva, la sicurezza del discorso, il tipo di allegria e una certa quale aristocrazia nei modi della sua timidezza; timida è timida come gli altri, ma anziché esprimere questo sentimento con la giovanile, buffa e straripante goffaggine contadina degli altri, lo trattiene ed esso spunta appena appena, si mostra nel rossore, negli occhi bassi, nelle mani giunte e ferme come se pregasse. Parla un ottimo francese, con una *erre* molto pronunciata (cosa difficilissima in Cina) ed è la prima del suo corso. Le chiedo che cosa farà quando sarà laureata.

« Farò quello che il partito mi ordinerà di fare. »

« Non ha una preferenza? Insegnamento, traduzioni, interprete... »

« Farò quello che il partito riterrà più utile per il mio paese e lo farò come se l'avessi scelto io. Per me non ha importanza il lavoro, quanto il fine di questo lavoro. Il fine di ogni lavoro

deve essere il trionfo dell'idea marxista nel mondo. »

« Lei pensa che avverrà la rivoluzione mondiale? »

« Certamente, come può non avvenire? Il socialismo è appena agli inizi e il novanta per cento della popolazione mondiale non è capitalista, ma è sfruttata dai capitalisti. »

« Non ha intenzione di fidanzarsi, di sposarsi? » Arrossisce violentemente, ma sorride perché gli altri ridono e stringe ancora di più le mani.

« Non ci ho mai pensato e non abbiamo il tempo di pensarci. Io desidero dedicare la mia vita alla causa del marxismo *jusqu'à mon dernier souple*. »

Salta su uno dei tre timidissimi, quello che tormenta la mano dell'amico; rosso come un peperone. Il suo francese lascia molto a desiderare, è quasi incomprensibile, e tutti ridono dei suoi errori. Vuoi dire anche lui la sua.

« Noi siamo qui come fratelli e sorelle. Siamo fratelli e sorelle e non pensiamo a sposarci perché ci vogliamo bene. *Beaucoup, beaucoup*. Noi studiamo e giochiamo insieme come fratelli e sorelle... »

Siccome siamo tutti lì, in attesa, conclude:

« Non importa l'intelligenza, quello che importa è volersi bene e aiutarsi uno con l'altro in tutto il mondo. Noi siamo come fratelli e sorelle. Io sono il più asino ma tutti mi aiutano e posso in questo modo studiare lingua e letteratura francese. Mio padre e mia madre sono contadini e non conoscono il francese, no, il cinese, e neanche la scrittura. Benvenuto all'ospite straniero. »

« Andate a ballare, ogni tanto? »

A questa domanda deve intervenire il professore perché, mi spiega, i ragazzi non sanno nemmeno cosa sia. Lo illustra prendendo una ragazza e mostrando l'atteggiamento del ballo occidentale. Tutti ridono.

« Noi facciamo balli folcloristici e collettivi in costume.

Il primo maggio balliamo e suoniamo sulla piazza di Tien-An-Men. »

Una ragazza mi mostra la sua chitarra cinese, una specie di largo e piatto mandolino a manico corto, con tre corde. Un ragazzo un'altra chitarra, piccolissima, fatta di un cilindretto di legno coperto con pelle di serpente e un lungo manico con due corde.

Faccio altre domande e a un certo punto mi esce di bocca la parola *psychologie*. Nessuno capisce, nemmeno Li-Pai-Pien, la ragazza bionda. Il professore glielo spiega in cinese ma stentano molto a capire e infine non capiscono. Chiedo al professore come mai non capiscono il significato di questa parola.

« Il termine *psychologie* è molto poco usato da noi per la semplice ragione che non si studia psicologia. Può darsi sia conosciuto nella facoltà di medicina. »

Usciamo sui campi di gioco dove alcuni gruppi di studenti giocano a pallacanestro e un'orchestrina prova musiche e canti tradizionali. Il maestro di musica, uno studente anche lui, solleva la bacchetta e i suonatori si alzano e ap-plaudono battendo sugli strumenti a corda e sui pifferi con archetti e mani. Si risiedono e suonano per me una nenia che deve essere difficilissima, a giudicare dalla concentrazione dei loro volti, ma che si ripete sempre e io non capisco. Tuttavia applaudo. Finito l'omaggio ripongono gli strumenti e si avviano correndo verso il refettorio. Anche i miei studenti mi lasciano. Ma Li-Pai-Pien non si dà pace. Vuole sapere che cosa significa esattamente *psychologie*, mi chiede per favore di spiegarglielo. Cerco di farlo nel modo più semplice possibile, traducendo dal greco: studio dell'anima.

Riflette a lungo con le mani giunte e infine, con un filo di voce, mi dice:

« Io credo, signore, che l'anima dell'uomo, non si può studiare. O c'è, o non c'è, e basta. »

INUTILITÀ DEGLI INTELLETTUALI

Pechino

Che uno scrittore possa scatenare una polemica politica di cui tutta la Cina parla, la rivoluzione culturale, e il mondo considera come un terremoto nella gerarchia dei dirigenti cinesi sembra impossibile, eppure è proprio così. Intellettuali, studenti universitari, burocrati non fanno che leggere e rileggere, postillare e discutere una commedia dal titolo *Hai-Ri è licenziato*, il cui autore, lo storiografo WuHan, è al centro dello scandalo che fa parlare i giornali occidentali di "purghe" e di "lotta per la successione al massimo potere politico". Come mai?

Wu-Han è vicesindaco di Pechino. Il sindaco è Peng-Cheng. Siccome sono intellettuali dipendono in qualche modo da Kuo-Mo-Cho, presidente dell'Associazione Scrittori e vicepresidente dell'Assemblea Nazionale: attraverso le vie di comunicazione degli intellettuali, che sono come le vie del Signore, sono legati all'intellettuale cinese per eccellenza e quasi per definizione, Chu En-lai, che però sta nell'Olimpo. Nel pasticcio c'entrano il viceministro della Cultura Liu-Pei-Hu e naturalmente il ministro, Lu-Tin-I. Tutti intellettuali: intellettuali cinesi però, il cui tirocinio, anziché il salotto e i coccodè, è stato la Lunga Marcia.

Kuo-Mo-Cho si è subito affrettato a pubblicare una lettera di critica e autocritica sul maggiore quotidiano di Pechino e se l'è cavata; come sempre, dal momento che è sempre stato a galla. Chu En-lai per l'opinione pubblica è intoccabile; gli altri sono sui carboni ardenti.

Torniamo a Wu-Han e al suo protagonista Hai-Ri. Chi è Hai-Ri? È un funzionario modello dell'amministrazione Ching, diciassettesimo secolo, dedito anima e corpo al bene del suo popolo e soprattutto al bene del suo imperatore. Uno di quei funzionari che, oltre a sapere a memoria i classici, le opere di

Confucio e a vantare una bella calligrafia, è anche compreso della responsabilità politica dell'imperatore, sua e di tutti gli altri massimi funzionari dell'impero. Non fa che riflettere sulle molte cose che non vanno nell'esercizio del governo e in primo luogo nell'esercizio della politica estera. Ne informa l'imperatore, come ritiene suo dovere. L'imperatore nemmeno lo ascolta. Hai-Ri non dispera e insiste. Egli sa che, per il bene della Cina, sono necessari alcuni mutamenti, aggiornamenti e modifiche nei rapporti tra classe dirigente e popolo, nei rapporti con gli stranieri e che, insomma, non è opportuno fare i sordi e girare troppo altezzosamente le spalle alle voci che vengono di là della Muraglia. Inoltre il popolo va accontentato nelle sue richieste spicciole se no si corre il rischio che cessi di amare l'imperatore, si arrabbi e ne faccia qualcuna delle sue, di quelle che sa fare il popolo. Insiste, prega, scongiura di essere ascoltato. Per tutta risposta l'imperatore lo licenzia.

Questa la trama dell'opera di Wu-Han. Che cosa significa? L'allusione è evidente: l'imperatore è Mao Tse-tung; Hai-Ri quella schiera di intellettuali moderati o riformisti che, dicono, fa capo a Chu En-lai. Tutti uomini che si avvicinano cautamente alla ipotesi di una coesistenza cino-americana di tipo sovietico, in primo luogo per entrare a far parte del mondo moderno, poi per non avere più tante storie con i russi che li hanno piantati in asso malamente, infine per reale timore di una guerra.

A questo punto scoppia la polemica: critiche, autocritiche, condanne dialettiche, tutti con la matita rossa e blu a segnare frasi, frasette, parole incriminabili se non già incriminate ufficialmente dal "Quotidiano del Popolo". Gli studenti dell'Università di Pechino, che ho visitato due giorni fa, stavano facendo proprio questo. Una ragazza mi ha mostrato una frase sottolineata: "Hai-Ri aveva perduto tutto, ormai, salvo il coraggio". Ho chiesto dove stava l'eresia.

« Ma come? È chiarissimo. Aveva perduto tutto, cioè il potere, perché era stato licenziato, ma gli restava però il coraggio di lottare ancora per le sue idee. Cioè per le idee del revisionismo e dell'opportunismo di destra. Cioè contro la linea generale del partito, contro la linea ideologica e politica stabilita dal nostro presidente Mao Tse-tung. » Per maggiori delucidazioni vado all'Associazione Scrittori, dove mi

accolgono in pompa magna ma dove mi sento come seduto in una poltrona dentro un acquario. Intorno a me, fermi, o improvvisamente saettanti, quattro cortesissimi pesci cinesi, tanto variopinti quanto misteriosi, che aprono e chiudono la bocca guardandomi con la indifferente curiosità (la contraddizione nei termini è pertinente) della loro specie. Chiedo innanzitutto, come scrittore, di avere un colloquio con lo scrittore Wu-Han, autore dello scandalo.

« Non fa parte della nostra associazione. »

Chiedo il numero di telefono.

« Non conosciamo il suo numero di telefono. »

« E l'indirizzo? »

« Riteniamo che in questo momento egli abbia molto da fare. »

« Cosa? »

Contrariamente a quanto appare, i pesci, visti da vicino, hanno un sorriso pieno di significato:

« Deve pensare, pensare e ancora pensare e dunque non avrà tempo di riceverla. »

Chiedo allora che mi illustrino loro la situazione di questo pandemonio, nato da una commedia.

« E stata rappresentata la prima volta nel 1961. Già in quegli anni era apparsa nel partito la corrente, detta dell'opportunismo di destra, contro la linea generale per la edificazione socialista del nostro Paese e contro le Tre Bandiere Rosse. »

« Che cosa sono le Tre Bandiere Rosse? »

« La linea generale del partito, la comune popolare, il balzo in avanti. Dopo una riunione del comitato centrale, dove ognuno ha esposto i suoi punti di vista, gli elementi di destra sono stati ammoniti e in seguito, dopo molti ammonimenti, diatribe e persuasione dialettica, in parte licenziati dal potere proprio come Hai-Ri nella commedia. Wu-Han è diventato il loro portavoce e ha scritto questa commedia che non è una commedia ma un libello politico. »

« Come mai le polemiche sono scoppiate dopo tanti anni dalla pubblicazione e dalla rappresentazione della commedia? »

« Prima si è voluto farla conoscere alle masse. Poi, piano piano, sono cominciate le critiche. Ma Wu-Han non le accetta e

continua a difendere il suo punto di vista con altri racconti e articoli di cui uno, famoso, intitolato *Hai-Ri maledice l'imperatore*. Altre critiche che Wu-Han non vuole accettare. La sua posizione suscita lo scontento negli ambienti letterari e governativi. Lui insiste ancora. A questo punto cominciano le critiche a livello sempre più esteso, ora Wu-Han e soci sono sulla bocca di tutti. Vedremo come si difendono. Una cosa è sicura: la sua testardaggine borghese. Del resto la contraddizione più violenta è tutta lì: tra la concezione borghese del mondo e quella marxista. La prima è radicata profondamente nell'animo degli uomini e anche da noi ci vorrà chissà quanto tempo dedicato alla lotta di classe per estinguerla. La seconda è dura, sembra antinaturale, ed è nata da poco. Comunque WuHan non è soltanto un testone, ma anche un bel tipo. Usa l'allegoria, che è una forma letteraria raffinata e indiretta e nello stesso tempo l'applica al teatro, perché il teatro è molto seguito dalle masse. Che però sanno leggere e scrivere da pochissimi anni e sono, per loro natura, dirette. Risultato: le masse si annoiano e non vanno a vederla. Così noi dobbiamo fare la fatica di spiegare alle masse che cosa voleva dire l'allegoria. Una volta capita la criticano e hanno ragione. In un momento come questo, con gli americani alle porte, quando gli sforzi delle masse, la propaganda del partito e soprattutto le aspirazioni ideologiche sono concentrati nella costruzione socialista del paese, nella collettivizzazione, nella lotta di classe contro l'idea borghese e contro l'imperialismo americano, salta fuori lui a dire, perché questo è il sugo della commedia, che quasi quasi si stava meglio prima, che non bisognava litigare coi sovietici, che insomma si può anche andare d'accordo con gli americani, eccetera eccetera. »

« Da un punto di vista artistico, letterario, l'opera di Wu-Han è bella o no? »

« No, perché l'arte è legata al contenuto. Il contenuto di Hai-Ri è pessimo. »

« Perché? »

« Ma per le ragioni che le ho già spiegato: perché critica la linea generale del partito innanzitutto, poi perché non piace alle masse. Infatti ha venduto soltanto ventimila copie e in teatro non ci andava nessuno. *Il canto di Hu-Yan-Hai*, invece, che è il romanzo di maggior successo dell'anno, ha venduto

fino a questo momento tre milioni di copie e raggiungerà i cinque milioni tra qualche mese. E la vita di un semplice soldato che alla fine muore per impedire che un treno deragli. Questa storia commuove gli animi dei nostri lettori e ha molto successo. Del resto i nostri scrittori, oggi, sono per la più parte contadini, operai, soldati e lavoratori. Cioè gente che lavora nelle fabbriche e nei campi e non fa il letterato di mestiere. »

« E i letterati di mestiere, cioè voi, se non sbaglio, che cosa fanno? »

« Andiamo nei campi e nelle fabbriche a imparare a scrivere dai contadini e dagli operai. Se si vuol scrivere per le masse bisogna stare tra le masse. Se no, cosa si racconta? Nemmeno le proprie storie personali come un tempo i letterati di corte. Le nostre storie personali sono molto meno affascinanti di quelle di una volta e molto meno popolari di quelle di un soldato o di un contadino.

Sono queste che noi dobbiamo descrivere, per cercare di eliminare le Tre Differenze. »

« Quali sono le Tre Differenze? »

« Tra operai e contadini, tra città e campagna, tra lavoratori e intellettuali. »

« Insomma è l'arte di massa che conta. »

« Certo, e per una ragione molto semplice: che in questo momento storico, e non soltanto in Cina, sono le masse che contano. »

« Cioè un'arte indifferenziata, un'arte che non è più arte. Un prodotto in serie che va bene per tutti. »

Non è vero, perché è arte soltanto se è rivoluzionaria. Anche in Occidente si fa dell'arte di massa che va bene per tutti, ma è reazionaria. Quindi non è più arte ma soltanto, come lei dice, un prodotto in serie, uno dei tanti dell'economia capitalista. »

« Anche da voi l'arte è un prodotto in serie. »

« E vero, ma è innanzi tutto un prodotto ideologico, marxista, di una ideologia al servizio delle masse. In Occidente l'arte è una mercé non ideologica, al servizio del capitale. Il profitto della mercé capitalista va nelle tasche dei capitalisti, il profitto del prodotto in serie marxista va nelle tasche dello Stato, cioè del popolo. »

« Vorrei il suo parere personale: crede che Wu-Han e tutti

quelli che chiamate opportunisti di destra abbiano torto? »

« Hanno torto marcio e le assicuro che quanto le dico è assolutamente quello che penso. Per due ragioni fondamentali. Primo, se uno sta costruendo un grattacielo non gli si va a dire: guarda che casca. Perché chi lo dice diventa subito antipatico. Secondo, il popolo deve veramente essere convinto che il grattacielo che sta costruendo è il più grande, il più bello e il più giusto grattacielo del mondo. Perché se non è convinto di questo non lo costruirà mai. O, se lo costruisce senza esserne convinto, non gli importerà poi nulla che caschi. »

AGOPUNTURA

Pechino

Sono nel reparto di agopuntura all'ospedale di medicina tradizionale cinese. Ho sotto gli occhi un bambino di circa un anno, nudo, con la gamba destra atrofizzata dalla poliomielite. La madre, una contadina sui trent'anni, gli sta accanto mentre una dottoressa in camice, cuffia e maschera di garza gli conficca sottilissimi aghi nella gamba: comincia dall'inguine, un centimetro a sinistra dello scroto, poi, rapidamente, scende lungo la coscia, il ginocchio, il polpaccio, il tallone e infine risale all'alluce, qualche millimetro a sinistra dell'attaccatura dell'unghia. Le distanze tra un ago e l'altro sono irregolari. Gli aghi penetrano diagonalmente poco meno di un centimetro e subito, intorno a ogni ago, si forma un piccolo alone rosa.

Finita l'applicazione la dottoressa accarezza il bambino su una guancia con un movimento lento, lieve e dolcissimo della mano minuscola. Durante tutto il tempo il bambino non si è mosso, non ha gridato, non ha sussultato, non ha avuto nessuna, nessunissima reazione. Guardava qua e là con occhi incomprensivi e stupiti, annaspando con la manina intorno al capezzolo della madre coperto da una blusa di tela scolorita. Poi, un poco alla volta, le palpebre hanno cominciato a chiudersi, le dita hanno cessato di annaspare e, dopo due o tre sospiri, ha piegato la testina sul cuscino e si è assopito. Niente anestesia, non una goccia di etere, solo alcool per la disinfezione e basta.

Altri bambini poliomielitici stanno distesi sui lettini, con le mamme vicino, la gamba o le due gambe trafitte da aghi che sporgono come frecce dalla tenera pelle. Uno comincia a frignare ma la madre estrae il seno, il piccolo vi si attacca e poppa tranquillamente.

Passiamo al reparto adulti. Altri lettini, uomini e donne di età diverse, distesi con la parte malata scoperta, già trafitta

dagli aghi o pronta ad essere trafitta. Una vecchia seduta in un angolo ha braccia e gambe nude. Ho così modo di vedere che cosa è un piede quando ha subito nell'infanzia la tortura delle fasce: sembra il pugno di un bambino, con una sommità appuntita da cui spunta l'alluce; le altre dita sono ritratte, contorte e fanno tutt'uno con la pianta. Un dottore molto vecchio le si avvicina con quattro aghi lunghi circa venti centimetri, dello spessore di uno stecchino rotondo: con mano abile e fermissima infila i primi due aghi, uno per ciascun avambraccio, sotto la pelle, fino all'elsa, paralleli alla vena. La stessa cosa fa nei polpacci. La vecchia è impassibile, non scorgo nemmeno un tremito negli occhi.

Poco più in là un ragazzo di dodici, tredici anni sta seduto su una sedia col capo ciondolante. Sei aghi gli pendono dalle palpebre come ciglia di acciaio, due sono conficcati ai lati del setto nasale, quattro alla nuca, all'altezza della prima vertebra. Mi chino a guardare se dorme, ma non dorme e ha un lieve moto di stupore. Intorno, altri pazienti con aghi nel collo, nella gola, nella nuca.

A questo punto voglio provare anch'io perché ho un leggero dolore alle articolazioni della mano sinistra, frutto del vento di Pechino. La dottoressa mi guarda, nascosta dalla maschera, e sorride. Finito il sorriso ho già quattro aghi piantati nella mano e non ho sentito nulla, assolutamente nulla. Però ho la mano immobilizzata. Provo a muoverla ma non posso. Allora con la mano destra provo a spostare lievissimamente un ago, spingendolo nell'interno. Avverto un dolore molto acuto, nervoso, che si irradia dalla mano al braccio, dal braccio alla nuca. La dottoressa fa un lieve gesto di disapprovazione con gli occhi e dopo qualche minuto toglie gli aghi. Il fastidio all'articolazione è sparito.

Attraversiamo gli altri reparti. Alcuni malati, oltre agli aghi, hanno poggiata sul ventre una cassetina di legno dove brucia un'erba molto aromatica dell'odore degli zampironi: il fumo sale a spirali dalla cassetta e i malati stessi la chiudono con un coperchio. Il luogo è affollatissimo: siccome l'applicazione dura da pochi istanti a mezz'ora al massimo, gli ammalati si succedono sui lettini uno dopo l'altro e il cortile è pieno di gente che aspetta il suo turno.

Usciamo e la dottoressa sfilava la maschera di garza: è la

persona più bella che mi sia capitato di vedere da quando sono in Cina. È una donna sui trentacinque anni, di statura piuttosto piccola, il capo, come ho già detto, chiuso nella cuffia, il corpo nascosto dal camice, le gambe coperte da larghi pantaloni di tela blu. Vedo dunque di lei il volto, le mani, le caviglie nei calzini bianchi di nailon, i piedi chiusi dentro scarpette basse di pelle nera, come quelle delle comunicande o delle bambole. Da questi soli elementi ricavo la sua bellezza. In particolare dal volto e dalle mani. Il volto è pallido, lievemente solcato da qualche ruga agli angoli degli occhi, la fronte è alta, convessa e trasparente come quella dei neonati, tanto che si vedono pulsare le vene azzurre che la percorrono dall'alto in basso. Gli occhi neri sono dolcissimi, allegri e al tempo stesso profondi e quasi addolorati. Le ciglia lunghe e nere, la bocca piccola, gonfia e palpitante anche quando, anzi, soprattutto quando sta in silenzio, i denti chiusi, perfetti e scintillanti, le guance appena rosee con la fossetta nel mezzo. Non un velo di trucco, come del resto tutte le donne in Cina. Le mani sono molto curate invece, e sembrano sentire il contatto degli oggetti ancora prima di toccarli. Anche quelle palpitano. Lo stesso per i piedi che appena sfiorano il terreno subito si rialzano in un altro passettino. Quando stanno fermi lei li solleva di continuo, come e quanto può: o poggiandosi sul tallone, o sulla punta, o su un piede solo: il tempo di sosta di una farfalla. Parla soltanto cinese e non potrebbe parlare altro che cinese, con voce tenue, a momenti sibilante e acuta: ma sibilante come il verso di un insetto e acuta come il suono di un grillo. Una piccola ciocca di capelli neri, quasi blu, le attraversa un sopracciglio blu e la terapia. Siccome la tempia pulsa, anche i capelli si muovono impercettibilmente.

Questo è quanto di lei si vede e si ode ma non è ancora la sua bellezza perché la vera bellezza è sempre misteriosa: si sente, ma non si può dire. Non resta che contemplarla nell'illusione, sempre disillusa, di penetrarne il mistero. Ma il mistero, appunto, non si penetra, bensì riconduce un'altra volta all'illusione, dunque alla contemplazione: è quello che faccio per tutto il tempo della mia visita all'ospedale, riflettendo che la sua professione è in stretto rapporto con la sua bellezza, in certo senso la nutre e, per così dire, la veste.

Entriamo nella grande farmacia tradizionale, anche quella

affollatissima. Di là del banco stanno i commessi che vanno e vengono dalla parete di fondo fatta di cassetti. Dai cassetti estraggono gli ingredienti che pesano sui bilancini e poi versano sulla carta. Gli ingredienti sono radici, erbe, frutta, bacche e insetti seccati al sole. Tra gli insetti riconosco vermi, scorpioni, bruchi, larve, coleotteri, lepidotteri e altri che non sono riuscito a distinguere. Le erbe sono irriconoscibili perché sono secche e tagliate a pezzettini. Ecco, pressappoco, una ricetta: una radice, quattro scorpioni, una manciata di semi, un bruco, qualche foglia, uno scarafaggio, un po' di camomilla; si fa un cartocchetto, si chiude, si lega e si porta a casa. A casa si fa un decotto o una pappa calda: si beve o si applica. La mia accompagnatrice mi guarda, divertita. Faccio un complimento, tanto per dire qualcosa.

« Vedo che questa farmacia ha molto successo. »

« In Cina molti preferiscono la farmacia tradizionale cinese a quella moderna e occidentale. Soprattutto i contadini, e i contadini sono quasi tutta la Cina. »

Chiedo:

« Dà buoni risultati? »

« Certamente; del resto sono più di duemila anni che si pratica, e da un punto di vista scientifico è inattaccabile. » « Vorrei sapere che cos'è esattamente l'agopuntura. »

È una terapia, una terapia fisica che si basa su un concetto della medicina tradizionale cinese. Questo concetto è che lo stato di salute è rappresentato dall'equilibrio tra due forze opposte: lo *inn* e lo *yang*. Lo stato di malattia è la rottura di questo equilibrio.

« *Inn* e *yang* cosa significano? »

« Nella filosofia cinese i termini *inn* e *yang* si ritrovano in tutta la concezione del cosmo. Per quanto riguarda l'uomo *inn* significa tutto ciò che comprende la vita vegetativa; *yang* tutto ciò che si riferisce alla vita di relazione, cioè al rapporto degli organi e dell'individuo col mondo esterno. Per esempio l'attività digestiva è *yang*. L'attività del cuore è *inn*. Un soggetto estroverso è *yang*, uno introverso è *inn*. Secondo la tradizione il corpo è percorso da correnti di energia che seguono linee *inn* e *yang*. Queste correnti di energia si alternano ogni ventiquattro ore. Lungo le linee *inn* e *yang* sono situati i punti che vanno stimolati dagli aghi. La scelta dei punti da stimolare è data

dalla diagnosi che stabilisce la natura dello squilibrio, cioè la malattia. »

« Quanti punti del corpo si possono pungere? »

« La tradizione ne fissa trecentosessantacinque, ma possono diventare anche seicento. »

« E quell'erba che brucia, cos'è? »

« È artemisia; serve per ottenere risultati analoghi all'agopuntura. La cauterizzazione agisce sui punti stabiliti dall'agopuntura ma in certi casi con maggior forza; è l'equivalente tradizionale della ionoforesi, dell'ultrasuonoterapia. »

« Quanti e quali tipi di malattie si possono curare con gli aghi? »

« Data la nostra esperienza attuale si possono curare quasi tutte le malattie nervose come paralisi, sciatiche, nevriti, cefalee e si può giungere a buoni risultati nell'epilessia. Ma anche l'asma, certi casi di miopia e di strabismo, le malattie della pelle; i risultati migliori si ottengono in tutte quelle forme che si possono riferire a una distonia neurovegetativa. »

« La cura è molto lunga? »

« A seconda dei casi: di solito non è molto lunga. Bisogna vedere se la malattia è acuta o cronica. Così anche la tecnica con cui si infigge l'ago varia a seconda della gravità della malattia. »

« Vengono applicati sempre molti aghi? »

« I grandi maestri ne applicano uno solo. I medici come noi una decina. »

« Come si spiega oggi l'agopuntura, cioè una terapia vecchia più di duemila anni? »

« Sono stati fatti molti studi e molte ipotesi. La più probabile è che in questo modo si provoca un profondo effetto nervoso che ha come punto di partenza quella parte della cute stimolata dall'ago. »

« Lei è laureata in medicina moderna? »

« Sì. »

« Come mai ha scelto la medicina tradizionale e in particolare proprio l'agopuntura? »

Non risponde e arrossisce. Ripeto la domanda. Dopo un po', risponde:

« Perché non provoca alcun dolore. »

La contemplazione è finita: domani parto per Nanchino e non la vedrò più.

VIAGGIARE CON NOIA E PAZIENZA

Nanchino

Chi viaggia in Cina, e non è ospite del governo, è ospite (pagante) del China Travel Service, la sola agenzia turistica cinese. In entrambi i casi è prigioniero, anima e corpo, e non del tutto per colpa loro.

Per intendere che tipo di prigionia è, si pensi a *I viaggi di Gulliver*: Gulliver riceve ogni sorta di cortesie ed è amatissimo dai suoi ospiti, ma innanzi tutto è solo e loro sono molti, poi è un gigante e loro sono lilliput o viceversa, infine Gulliver è Gulliver, cioè un cittadino inglese del settecento e loro, appunto, giganti o lilliput.

Vediamo cosa vuoi dire in senso pratico: chi viaggia in Cina non può spostarsi da una città all'altra se non ha un permesso della polizia; non può parlare con nessuno se non ha un interprete; non può fissare una stanza in un albergo, un posto in treno o in aereo, una poltrona a teatro, un appuntamento in un ufficio, insomma non può fare nulla senza il China Travel Service. Le catene di questa prigionia non sono soltanto la lingua cinese, ma anche la totale burocratizzazione della propria persona e infine un senso di estraneità quasi biologica che al viaggiatore appare molto più profondo e misterioso di quanto cultura, leggi, usi, costumi e perfino ideologia politica possano tentare di chiarire e superare. Perciò gli strumenti di conoscenza di uno straniero che viaggia in Cina, oggi, non sono diversi da quelli di Marco Polo nel suo famoso viaggio. Essi sono: gli occhi per vedere, il cervello per riflettere, il caso e infine la propria persona, con tutto quanto possiede di lampante e di oscuro. Senonché l'uomo di oggi non è più l'uomo dei tempi di Marco Polo, cioè l'individuo singolo che alimenta direttamente il proprio sapere, bensì la convenzione ideologica e politica del gruppo etnico a cui appartiene.

In altre parole, al posto dell'individuo (Marco Polo) è

subentrata la massa (Occidente capitalista) e al posto dell'oggetto di conoscenza di volta in volta imprevedibile, misterioso e diretto (Cina del tredicesimo secolo), la massa prevedibile, senza ombre e indiretta (Cina comunista) perché appartenente ad una uguale anche se opposta convenzione. Insomma, almeno per quel che riguarda il nostro pianeta, tra l'uomo e l'oggetto, o varietà di oggetti che egli, viaggiatore inesausto, vuole conoscere, non si apre più l'abisso dell'ignoto (sempre affascinante) ma la strada piana (e sempre noiosa) della convenzione. Tuttavia la curiosità resta pur sempre una molla potente e il cuore degli uomini inesplorato.

Torniamo al China Travel Service; abbiamo detto della prigionia pratica, spicciola; parleremo ora di quella psicologica, che si può rappresentare come una perenne lotta tra la pazienza e la noia in cui, in un primo tempo vince la noia e in un secondo tempo la pazienza. Esempio: se ci si rivolge al bureau del China Travel Service (e in ogni albergo ce n'è uno) per una informazione che non rientri negli schemi previsti, non si avrà mai una risposta diretta, ma frasi come: « Dobbiamo chiedere, ora telefoniamo, ora proviamo, forse, domani », eccetera. Passano i giorni, non arriva la risposta alla domanda e nemmeno l'informazione sulla risposta alla domanda. Irritazione, proteste, musi, antipatia, noia da parte nostra: sorrisi, sorrisi e ancora sorrisi da parte loro. Col tempo e con l'aiuto della riflessione realistica e cioè che quello che è, è, ed è inutile protestare, si giunge alla conclusione di usare il loro stesso sistema: la pazienza. Ogni dieci minuti ci si avvicina sorridendo al bureau e si chiede gentilmente, ma inesorabilmente, sempre la stessa cosa. Per uno, due, tre giorni: venti, cinquanta, cento volte al giorno. Ho visto cinesi esasperati perdere la pazienza e, di conseguenza, acquistarla noi. Alla fine si ottiene l'informazione, la risposta alla domanda, insomma ciò che si desidera.

L'importante è regolare questo gentile palleggio di noia e pazienza meglio e più dei cinesi: approfittando anche del fatto che loro sono sotto a lavorare per dieci ore al giorno e noi invece a fumare sui divani, a guardarli e sorridere. Il segreto è tutto lì, ma gli occidentali di solito non ce la fanno. Ne ho visto solo uno mettere a dura prova la pazienza cinese, e spuntarla, ed è un torinese, il signor Viettone, agente della Fiat per l'Est

asiatico. Infatti era amato, ammirato e temuto.

Il China Travel Service dispone naturalmente di interpreti in tutte le lingue, orientali e occidentali, ma li assegna a capriccio e mistero suoi, spesso cambiandoli. Non si fa in tempo ad affezionarsi a un interprete che il giorno seguente è scomparso. Sono giovani, di solito, molto simpatici, addirittura affascinanti nel loro arrabattarsi tra il dovere di buoni ospiti e lo zelo di perfetti burocrati. Altro esempio: voglio parlare al telefono con la segreteria dell'associazione per i rapporti culturali con l'estero. Non si può. Perché? Perché bisogna chiedere un appuntamento. Ma come faccio a chiedere un appuntamento se non telefono? Lo chiederemo noi per lei. Lo chiedono e passano i giorni. Mi arrabbio e voglio telefonare personalmente. L'interprete, un ragazzo di ventitré anni, stranamente lungo lungo, si mette in agitazione.

Mi trova il numero ma capisco che non vuole parlare al telefono. Lo obbligo richiamandomi all'ospitalità cinese. Con un sospiro di sollievo dice che è sempre occupato. Voglio l'indirizzo. Dopo finte da spadaccini finalmente ho l'indirizzo in mano e chiedo di andare direttamente all'ufficio. Esco e mi infilo nel taxi, il pallido interprete sale con me. Al momento di parlare con il conducente il ragazzo dice che si sente male, che deve andare all'ospedale e operarsi allo stomaco (*sic*). Subito? Sì, subito; e corre fuori. Senza interprete cosa faccio? Non mi resta che seguirlo. Sospira, prende colore, dopo un po' sorride e mi propone, fintanto che non mi sarà arrivata comunicazione dell'associazione rapporti con l'estero, di visitare, una fabbrica o il museo della rivoluzione. Perché è lì, è sempre lì, alla fabbrica o al museo della rivoluzione o alla scuola dove tanti bambini applaudono cantando in coro «viva lo zio straniero » che l'interprete, e dietro di lui il China Travel Service, vogliono condurre. E dunque, anche con l'interprete, tutto un palleggio di noia e pazienza, che poi diventa un palleggio di rimorsi. Infatti l'interprete, pur di non trasgredire agli ordini, è disposto anche a dire bugie, a tradurre rovescio. Ma si vede e si smaschera subito: allora arrossisce, è preso da rimorsi e trova il sistema di trasgredire agli ordini.

Oppure si ricorre noi all'astuzia: si comincia subito il discorso sul presidente Mao Tse-tung, si dà gioia all'interprete al punto di volerne acquistare le opere (una alla volta e nelle

edizioni dei frammenti, così sono tante e il gioco dura di più) e come compenso si esige un appuntamento preciso. Il ricatto funziona, l'interprete ci casca e si fa in quattro. Alla fine si ottiene l'appuntamento. A questo punto il rimorso, che prima rodeva il cuore dell'interprete di fronte a una così grande prova di buona volontà, passa dalla nostra parte. Si finisce per accontentarlo, si torna a visitare una ennesima fabbrica o scuola o, per farlo proprio felice, un parco pubblico che rappresenta la summa dell'evasività dal momento che non vi sono che alberi e panchine: al parco egli potrà impegnarsi a fondo in commenti sul tempo che non finiscono mai e insieme dare inizio a una nuova manovra di palleggio che lo porterà a concludere in gloria: cioè a parlare delle opere di Mao Tse-tung.

Questa insistenza perenne e didattica sul comunismo cinese e sui suoi dirigenti nei primi giorni è insopportabile. Poi si finisce per accettarla perché non è mai imposizione e violenza ma assomiglia piuttosto alla petulanza orgogliosa e ingenua di un bambino che vuol far vedere il castello di sabbia costruito sulla spiaggia. Perché non accontentarlo? Dire a un cinese « guardi che questo me l'ha già detto » è un dispetto tale che è meglio tacere.

Veniamo ora ai vantaggi del China Travel Service. Sono molti; prima di tutto una lingua a disposizione per otto ore al giorno al prezzo di tremilacinquecentosessanta lire. Poi gli alberghi e tutta l'organizzazione del soggiorno. Gli alberghi sono ottimi e talvolta fastosi, comodi, massicci, silenziosi e pulitissimi secondo, appunto, la convenzione della comodità borghese ed europea: letti da una piazza e mezzo, lenzuola di lino, tappeto cinese, scrivania, stanza da bagno con sapone talvolta buonissimo, al sandalo, da far invidia a Guerlain, altre volte pessimo, disinfettante, per cani. Camerieri prontissimi e ansiosi, felici di fare quattro chiacchiere in inglese e di mostrarsi utili, ancora più felici se gli si insegna qualcosa.

La stanza costa duemilaottocentosessanta lire e si può mangiare in albergo, ai due ristoranti, quello europeo e quello cinese, con cinquecento lire. Si può anche, ma soltanto all'hotel Hsin-Chiao a Pechino, frequentare l'unico bar di tutta la Cina, aperto fino a mezzanotte. Lì si incontrano uomini d'affari, alcuni dei quali italiani, esasperati dai compratori cinesi che li

tengono a mollo per settimane e mesi prima di decidere. Perché impiegano tanto? Perché nel frattempo consultano tutti gli altri venditori del mondo, che sono lì apposta per farsi un mercato in Cina. Infine li mettono uno contro l'altro a battersi sui prezzi. Comprano, naturalmente, al prezzo più basso, con contratti capestro, cercando di pagare con merce, se possono, e, in ogni caso, cercando di vendere merce facendosi pagare in Svizzera con valuta pregiata. Opinione generale degli uomini d'affari europei che ho incontrato è che sono furbi, furbissimi, ma anche onestissimi e pagano fino all'ultimo centesimo. Gli stessi uomini d'affari sono dell'opinione che fanno benissimo a imporre contratti capestro perché, coi tempi che corrono, non si sa mai.

Altri vantaggi del China Travel Service sono i viaggi, in treno o in aereo: fanno tutto loro e alla stazione o all'aeroporto c'è sempre un interprete ad aspettare. I treni sono molto comodi, anche se lenti, trainati da una locomotiva a vapore che si chiama Mao Tse-tung: prime classi con ampie e lunghe poltrone e vasetti di fiori freschi, vagoni letto a due cuccette una di fronte all'altra, restaurant con cuochi che vengono a proporre cineserie del palato, radio che purtroppo non fanno che trasmettere, senza poterle abbassare o chiudere, cori, musiche e slogans rivoluzionari nelle ore più inopportune. Aerei quadrimotori e bimotori *lliuscin* russi, che atterrano in aeroporti deserti. Non ho mai visto un aereo militare: li ho sentiti in cielo però, col loro boato ultrasuono. Dove atterrano, dove sono? In tutta quella parte della Cina che nessun viaggiatore straniero, ospite del Governo o turista che sia, può penetrare. Inutile chiedere di andare nel Sinkiang, nel Tibet, nell'Anh-wei, nel Chinghai, nello Yunnan e in altre province. Non si può. Dapprincipio dicono che mancano i mezzi di trasporto, e in parte è vero, alla fine ammettono che non si può per ragioni di sicurezza militare. Della Cina un visitatore può vedere dunque soltanto la parte orientale, quella, per intenderci, bagnata dal Mar Giallo e dai due Mari della Cina. All'interno non si oltrepassa lo Szechwan, ma non ci va nessuno, e mi considero fortunato di poter arrivare fino a Wuhan, nell'Hupei. Dove spero di trovare Mao che nuota sullo Yang-tse, come ogni anno. Ma questa sola parte è enorme. Molto si può vedere tuttavia da duemila metri di altezza o dal

finestrino del treno. Che cosa si vede?

Dall'alto migliaia di chilometri di campagna coltivata, coltivata e coltivata, percorsa da due grandi fiumi: il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro. Dal finestrino del treno migliaia di chilometri di campagna ancora coltivata, coltivata e coltivata senza pompe, senza trattori, tutta a mano, zolla per zolla, tirando su l'acqua dai pozzi con una sorta di mulino a mano o a piedi, come una bicicletta. Senza un albero e un passero, immota, arida e atona, con qualche spada di trachite che esce dal ventre della terra, a nord. Ondulata, verde, immensa e maestosa a sud. Cosparsa di milioni di collinette non più alte di un metro che sorgono dalle coltivazioni, con un foglio di carta bianca che svolazza sulla sommità: sono i loro cimiteri; lì, tra le radici del grano e del riso che si rinnovano di stagione in stagione, vicino alla casa, alle galline, al bufalo, giacciono gli avi e i trisavoli. Popolata infine tutta, a nord, a sud, a ovest, da infaticabili ometti in pagoda di paglia, sempre curvi, sempre curvi, a lavorare, a lavorare, dalla Stella Mattutina all'Orsa che brilla nella notte, per mangiare e dar da mangiare non si sa più se a seicentocinquanta o ottocento milioni di cinesi uguali a loro che la natura sembra aver fatti apposta per il comunismo.

CAMPAGNA E CONTADINI

Nanchino

Dire Mao Tse-tung è lo stesso che dire contadino perché tale è nato, tale è rimasto e, da buon contadino, non si è mai mosso dalla Cina. Rivoluzione cinese e comunismo cinese significano prima di tutto rivoluzione agraria e comunismo rurale. Dire Cina è come dire terra e contadini, non mi stancherò mai di ripeterlo come mai si stanca l'occhio che spazia su un territorio immenso popolato di contadini: che sono sempre stati e resteranno contadini perché la Cina ha troppi abitanti da sfamare, il cibo esce soltanto dal suolo e, per il momento, soltanto dalle mani di chi lo lavora. Perché quasi non si vedono macchine agricole in Cina? Perché, appunto, le mani sono molte, moltissime, e tali da poter far fronte a qualsiasi impiego al posto di macchine: che esigono carburante ed energia elettrica, cioè forza industriale ben più necessaria ad altre produzioni.

Ecco la ragione di un ritmo molto lento nella evoluzione dell'industria leggera e di consumo ed ecco, insieme, perché un contadino che vuole vendere le pesche dell'orto è costretto a farlo dentro il perimetro della comune popolare a cui appartiene o comunque sempre in campagna anche se sarebbe disposto a percorrere cento *li* a piedi pur di venderle in città. Infatti nelle città di mani ce ne sono anche troppe. Pechino ha sette milioni di abitanti, Shangay undici milioni e, in generale, le città sono sovrappopolate e tendono sempre più a popolarsi.

Ecco infine la ragione della comune popolare che è come dire proprietà privata di una grossissima famiglia composta di molte piccole famiglie e insieme illusione ottica per trattenere la gente nei campi. Infatti cos'è la comune popolare? E una enorme famiglia artificiale formata da famiglie naturali, simile, sotto molti aspetti, al clan del passato e in cui la famiglia è l'unità base. Così la famiglia rimane sempre la cellula primaria

e insostituibile che ha permesso fino a questo momento alla Cina di sopravvivere alla fame, alle calamità naturali, alla decadenza biologica, storica e politica. Immersa nelle tenebre della campagna la famiglia contadina ha assicurato ieri l'esistenza di un grande impero e assicura oggi l'esistenza di un monolito politico di importanza pari a quella che l'impero ebbe nei millenni trascorsi. Senza questa cellula o soltanto con una anche minima riduzione della sua forza lavoro nella terra, la Cina, oggi, precipiterebbe immediatamente nella carestia, cioè proprio in quella decadenza biologica e politica, al di sotto della storia, in cui è precipitata l'India. La grandissima intuizione (poetica) di Mao e della sua azione politica, che va dalle contrastatissime organizzazioni rurali prerivoluzionarie alle contrastatissime intransigenze ideologiche di oggi, è tutta lì.

Infatti Mao, ex contadino, ha intuito che la politica (cioè la rivoluzione) si fa e si può fare in Cina e per la Cina a patto di una garanzia reale, costante e tutt'altro che semplice in Asia: la comune sopravvivenza biologica. Da contadino diffidente sbarra le porte e dice: « Come avete visto fino a questo momento, nessuno dà niente per niente: dunque facciamo tutto da soli ». Ma come senza cibo non si vive, così senza realtà non c'è ideologia politica: e la realtà è che l'ottanta per cento e più dei cinesi (i contadini) sono la base di sopravvivenza e, per così dire, il cibo dell'ideologia politica che governa oggi la Cina. Non proletari marxisti dunque, ma contadini cinesi di ieri e di oggi.

Ho detto inoltre che la comune popolare è un'illusione ottica. Vediamo perché. Il contadino ama la terra sopra tutto e vuole possederla. Dirgli che la terra che coltiva non è sua ma è proprietà dello Stato, come è avvenuto in Unione Sovietica, è togliergli quasi interamente il desiderio di coltivarla perché tutto il mondo sa che la proprietà personale o familiare o plurifamiliare della terra è per il contadino un sentimento che può giungere alla passione.

Che cosa hanno fatto i cinesi? Hanno abolito la proprietà privata, che esisteva fino a qualche anno fa, e insieme alla proprietà privata hanno abolito anche la proprietà dello Stato. Allora il proprietario chi è? Tutti quei contadini che lavorano la terra che hanno sotto gli occhi. In altre parole si è creato un

genere di proprietà privata che ha i suoi limiti nello sguardo del contadino che lo guarda ed è, innanzi tutto, proprietà psicologica.

Il contadino ex piccolo proprietario terriero e il bracciante, che non possedeva nulla ma desiderava anche un solo *mu* di terra più di ogni altra cosa al mondo, guardano la terra che coltivano e pensano: "Questa terra non è di un padrone che mi sfrutta, non è nemmeno dello Stato che non ho mai visto in faccia, ma è mia, di mio cognato, di mio fratello, di mio zio, di Tizio, Caio e Sempronio che vedo quasi ogni giorno, che ho visti fin da bambino, coi quali mi intrattengo a chiacchierare e che lavorano tutti con me e come me. Inoltre questa terra ha dei confini precisi, così so quanta è, quanto può produrre. Infine vendo allo Stato come se fosse un compratore qualunque". Ecco l'illusione ottica. A completare l'effetto di illusione ci sono la casa e l'orto, di proprietà personale di ogni contadino.

Tuttavia questo popolo di contadini possiede la bomba atomica. Come mai? Perché i contadini producono e devono produrre non soltanto il cibo per i cinesi ma anche la ricchezza che, oltre ad assicurare la sopravvivenza, assicura la garanzia alla sopravvivenza. Questa ricchezza, trasformata successivamente in industria leggera e pesante, anziché nei beni di consumo ha il suo massimo risultato tecnologico nella bomba atomica.

Faccio queste riflessioni appunto nella Comune popolare di Ottobre a circa cento chilometri a ovest di Nanchino. La terra è grassa e scura, le colline verdi, gonfie e ventose, l'acqua abbondante come in un tratto di Brianza.

Non è certamente la terra dello Sciantung, che ho visto ieri dal treno, piatta, bianca di sale, senza un albero, con minuscole casette di fango e paglia. Anche qui ci sono molte case di fango e paglia ma non dove faccio colazione io, ospite di un contadino.

Questa è una delle pochissime case in muratura, composta di due stanze e cucina, col pavimento di terra battuta. Mobili non ne esistono quasi: un tavolo, due panche; nelle altre stanze, che sono poi la stessa cucina divisa da tramezzi di legno, stuoie su panconi di legno. Su uno di questi riposa la piccolissima e vecchissima madre del mio ospite che ride

appena mi vede e accenna un inchino sollevandosi dalla stuoia. Galline e bambini col sedere fuori e il nastrino in testa entrano ed escono da porte e finestre con la scusa di rincorrersi, in realtà per guardarmi. A pochi metri, nella sua stalla di bambù, il maiale partecipa con grugniti al nostro pranzo.

Siamo in cinque: il padrone di casa, il direttore e il segretario della comune, l'interprete e io. La padrona di casa, una donna sui quarant'anni che sembra mongola, si dà da fare, su e giù dal fornello alla tavola: arrivano pezzi enormi di lardo cotto, un pollo in brodo che è il cibo tradizionale per "un ospite che arriva da lontano", zuppa di cavoli e la solita ciotola di riso. Si beve tè e birra. Chiedo come e in quale modo la comune popolare dipende dalle forniture dello Stato. Risponde il direttore.

« La comune popolare è indipendente. Come lei ha visto abbiamo un'officina meccanica per la costruzione e la riparazione degli attrezzi di lavoro, una scuola con quindici classi elementari e tre classi medie, un ospedale, una farmacia, negozi di tutti i tipi che comprano dallo Stato o da altre comuni popolari, a seconda del genere di prodotti. Il cibo lo dà la terra. Anche militarmente siamo organizzati in modo autonomo nel caso di aggressione americana. La milizia è composta da tutti gli uomini di questa comune, dai vecchi ai giovanissimi. Le armi sono quelle che vengono scartate via via dall'esercito. Le vecchie vanno ai vecchi, le nuove ai giovani. »

« Come viene organizzato il lavoro nella Comune popolare di Ottobre? »

« La terra di questa comune copre undicimila *mu* e comprende sessantacinque villaggi, tremila famiglie organizzate in brigate e suddivise in centocinque squadre produttive. Le squadre più grandi sono di ottanta famiglie, le più piccole di dieci famiglie. Gli spostamenti avvengono a piedi ma sono minimi perché le squadre formate dalle famiglie lavorano di solito la terra intorno alle case o al villaggio. »

« Cosa si coltiva? »

« Grano e riso, alternativamente: grano d'inverno, riso d'estate. »

« Come vengono compensate le famiglie dei lavoratori? »

« A seconda dei punti. In ogni squadra produttiva, composta di centotrenta, centoquaranta persone, c'è un

comitato politico che va da tre a nove uomini e giudica il rendimento di ciascun lavoratore assegnandogli dei punti. A seconda di questi punti viene calcolata quella parte di denaro che spetta al lavoratore dalla vendita dei prodotti allo Stato. Inoltre ogni squadra ha a disposizione un fondo per le famiglie che hanno maggior bisogno. »

« Esiste ancora, in qualche forma, la proprietà privata? »

« Ogni famiglia è proprietaria della casa e di un pezzo di terra per coltivare quello che vuole e allevare le bestie che desidera. Il resto della terra è proprietà della comune popolare, cioè dei suoi abitanti. Esistono ancora fattorie collettive in Cina; fino al 1956 erano miste: cioè gestione collettiva della proprietà privata. Nel '56 sono apparse le cooperative agricole, cioè gestione collettiva della proprietà dello Stato. Nel '58 le comuni popolari che sono di proprietà dei contadini. La tappa conclusiva, cioè il vero comunismo, sarà raggiunta quando la terra diventerà proprietà di tutto il popolo, dei contadini come degli operai. »

« Vivono ancora vecchi proprietari terrieri, o addirittura latifondisti? »

« Sì, lavorano come gli altri, ma sono privati del diritto di elezione alle assemblee della comune popolare. Non possono eleggere i comitati di controllo delle squadre e delle brigate. »

« Perché, dal momento che lavorano come gli altri? »

« Perché una cosa è il diritto di vivere e lavorare come gli altri e un'altra i diritti politici. »

« Ma lavorano bene o male? »

« Lavorare bene o male è una condizione secondaria rispetto all'atteggiamento ideologico. È più importante credere in Mao Tse-tung che alla propria capacità produttiva. La capacità produttiva individuale è isolata e, a lungo andare, inefficace: insomma è più importante essere convinti di lavorare per qualcosa che lavorare e basta. »

« I latifondisti di cui mi avete parlato sono convinti o no? »

« Come si fa a dire? Sono bugiardi. Fingono di essere convinti per opportunismo, poi sperano sempre che le cose cambino. »

« Mi rivolgo ai padroni di casa. »

« Voi ne conoscete qualcuno? Siete amici? »

« Ne conosciamo ma non siamo amici. »

« Potrei incontrarne uno? »

« Certo, se è a casa. »

Ci si alza da tavola, si attraversa il cortile, il villaggio, e si entra infine in una casetta non diversa dalla precedente dove ci accoglie con aria insieme diffidente e impaurita un contadino stracciato, dalla testa rapata. È il latifondista. Chiedo quanta terra possedeva. Risponde tremando. « Quaranta *mu*. » Faccio un rapido calcolo. Un *mu* equivale a 0,0666 ettari. Significa che possedeva poco più di due ettari e mezzo. Non è un latifondo. Sono sconcertato. Guardo il direttore della comune che sorride come una sfinge e ha capito che sono sconcertato.

« Ma è poco. Lei non era ricco. »

Il contadino mi guarda con sempre maggiore diffidenza, mugola, capisco che non vuole parlare e che questo mio interrogatorio è una tortura.

« Quanto guadagnava, allora, coi suoi quaranta *mu*? »

« Come oggi, circa ottocento yen all'anno. Ma allora ero uno sfruttatore. »

« Ma chi sfruttava, con due ettari e mezzo? »

« Non importa, ero uno sfruttatore. Facevo lavorare gli altri e io non lavoravo. Ero uno sfruttatore. »

La sfinge del direttore sorride dagli occhi a fessura, e dopo un lungo silenzio durante il quale il contadino si raschia la gola e si gratta la testa rognosa, interviene: « L'ho portato qui apposta. Se i contadini di questo villaggio consideravano ricco quest'uomo che aveva quaranta *mu* di terra, cioè poco, immagini cos'erano ai loro occhi i veri latifondisti che possedevano migliaia di *mu*. E soprattutto immagini cos'erano loro, i contadini, che non possedevano nulla di nulla ».

BUONA VOLONTÀ E FANATISMO

Nanchino

Oggi, come ieri, come l'altro ieri e come quasi ogni giorno in Cina, visita a una fabbrica e a una scuola. Fabbrica di camion e scuola dove si applica il metodo studio-lavoro. Poiché si tratta di una scuola per agrimensori, il piccolo edificio è tra i campi che gli stessi studenti coltivano. La fabbrica invece è in città, a poche centinaia di metri dallo Yang-Tze che scorre violento e minaccioso verso Shangay e il mare. E un fiume immenso e giallo, nonostante il nome (Fiume Azzurro) e sulla superficie ondososa e quasi marina navigano eleganti giunche da trasporto, piegate dalla grande ala gonfia di vento.

Il giovanissimo dirigente (politico) della fabbrica di camion dove mi trovo comincia con la storia industriale, che non sto a riassumere. Quello che mi colpisce, come in ogni altro luogo di lavoro che ho visitato fino a questo momento, è che le persone che incontro sono sempre membri del partito, poi che le frasi sono uguali, alla lettera. I termini di confronto sono sempre: prima della liberazione, dopo la liberazione; nella vecchia società, nella nuova società. E molte altre che sembrano uscire, e infatti escono, da un libro stampato. Inoltre mi colpisce una certa contraddizione tecnica nelle spiegazioni, che però coincide con la coerenza ideologica. Mi dice, per esempio, che nei primi tempi la fabbrica produceva motori per pompe. Nel '58 si è deciso di dedicarla alla produzione di camion. Domando se gli operai, i tecnici e infine le attrezzature erano adatti alla fabbricazione di camion, dal momento che prima si producevano motori per pompe. Tranquillamente risponde: « No. Non c'erano attrezzature adatte, né tecnici, né operai specializzati in questo campo. Ma c'era però la volontà collettiva di fare camion. Nessuno sapeva come, così si è dovuto imparare un po' alla volta fabbricando camion con un

motore sperimentale che arrivava fino a diecimila chilometri e poi si fermava. Per migliorare la produzione si è cominciato a modificare le attrezzature esistenti e a costruirne altre secondo le necessità che si presentavano via via. Si studiava giorno e notte. Abbiamo cominciato, per esempio, a unire due macchine già esistenti, per la fabbricazione del telaio. Venga a vedere ».

Non me ne intendo di macchine ma, effettivamente, quella che mi mostrano è composta di due elementi uniti con grosse travi di legno duro. Capisco, in modo molto vago, che la costruzione del telaio di un camion esigeva una macchina lunga quanto il telaio. Se si usavano le due macchine separatamente il telaio si componeva di due pezzi da fissarsi insieme, anziché di uno soltanto, prodotto in questo modo. Quasi tutta la fabbrica è così, le attrezzature hanno subito modifiche continue, altre sono state inventate dagli operai stessi e portano appesi al collo, se così si può dire, il nome e la fotografia dell'inventore. Su ogni macchina c'è anche un cartello rosso con una scritta. Sono slogans di Mao Tse-tung che mi riportano a vecchi ricordi. Senonché, a differenza di quelle del ricordo, queste frasi dicono, ad esempio: "La modestia fortifica, la presunzione indebolisce". Oppure: "Ricordatevi il vecchio della montagna". Chi è il vecchio della montagna? È il protagonista di una antichissima storiella cinese: un uomo aveva una montagna proprio davanti alla porta di casa. Esasperato da quell'ingombro un giorno si mette in testa di levarla dai piedi e afferra il piccone e il badile. Impiega tutta la vita ma sposta la montagna dalla porta di casa.

Mi colpisce anche una grande tabella con fotografie di operai, uomini e donne. Sono esposti in segno di benemerito e vengono chiamati: "operai dei cinque bene". I "cinque bene" sono: primo: studiare le opere di Mao. Secondo: compiere bene il proprio lavoro. Terzo: amare e aiutare gli altri. Quarto: studiare le difficoltà della produzione e pensare eventuali modifiche. Quinto: osservare bene gli ordini della produzione.

Uno di questi operai ritratti ed encomiati, un vero genio, ha escogitato cento innovazioni tecniche in un anno.

Nel reparto fusione c'è una studentessa di Fisica dell'università di Nanchino. Si specializzerà in leghe metalliche ed è lì per fare pratica. Cosa fa? Esattamente quello che fanno

tutte le altre operaie dalle quali non si distingue: riempie di materiale ferroso le forme che entreranno in fusione. Più avanti, nel reparto carrozzeria, altri quattro studenti di ingegneria danno forma alle lamiere dell'abitacolo del camion. Usciamo e proprio davanti al capannone mi aspetta un camion nuovo di zecca, pronto per il collaudo. Il collaudatore dovrei essere io, dare il mio parere e suggerire critiche o modifiche. Rispondo che non ho mai guidato un camion in vita mia. Mi chiedono se ho la patente e, tra le risate generali, devo salire e fare il mio dovere. Poiché la guida è facilissima, anziché limitarmi al giretto previsto nel cortile della fabbrica, infilo il grande viale, il portone di uscita e vado a spasso per Nanchino per più di un'ora.

Un'auto piena di cinesi allibiti mi insegue e non sanno se impormi di tornare o lasciarmi fare. Discutono animatamente, lo vedo nello specchietto, e, a me, sorridono. Il conducente che mi hanno messo a lato fa lo stesso: con grandi sorrisi mi fa cenno di tornare, io fingo di scambiare quei cenni per un invito a proseguire. Al ritorno sono tutti contenti lo stesso e applaudono. Poiché non si fa niente per niente, do i miei consigli: la marcia entra con difficoltà e, come si dice, "gratta". Stupore generale, immediato controllo, prova e riprova. Non "gratta". Dunque a farla "grattare" ero stato io, venuto apposta dall'Occidente. Applaudono, ringrazio e lascio la fabbrica con le seguenti notizie: produzione dieci-quindici camion al giorno (otto ore). Gli operai sono duemilaottocento.

Colazione e poi in auto, attraverso i campi di grano maturo, ondeggianti e ventosi, alla scuola rurale. Qua e là, dal grano, sorgono statue di severi mandarini in marmo bianco che si guardano impassibili e indifferenti al tutto, uno di fronte all'altro. Come per le tombe Ming a nord di Pechino, annunciano la tomba di qualche riccone dei secoli scorsi. Ma anche qui, come per le tombe Ming, inutile cercarle nella collina. Non si trovano.

La scuola è una baracca in muratura, lunga e col pavimento in terra battuta. E divisa in quattro classi e i ragazzi, che guardo dalla finestra, fanno finta di niente ma muoiono dalla curiosità. Su una grande lavagna esposta all'inizio del viottolo che porta alla scuola, hanno scritto con gessi colorati: "Benvenuto all'ospite straniero". Ora hanno modo di vedermi,

ma alzano appena gli occhi dal quaderno e fanno correre lo sguardo da me all'insegnante temendo di essere sgridati per la curiosità, difetto imperdonabile in Cina. Gli do una mano, con un gran saluto in cinese: *Ni-hao*, che basta per farli alzare e corrermi incontro prendendomi le mani, la giacca, i calzoni. Parlano tutti, credono che io sappia il cinese, ma l'insegnante li rimanda ai loro posti e spiega, dietro mio suggerimento, che conosco soltanto tre parole. Chiedo che cosa stanno insegnando in quella classe: come si leggono le opere di Mao. Nella seconda: come si combatte l'egoismo. Nella terza: metodi di coltivazione della soia. Nella quarta: lettura e commento delle opere di Mao.

Nell'aria c'è un gran puzzo di rifiuti umani; senza sorpresa e in modo del tutto naturale mi indicano i campi vicini che sono concimati in questo modo. Poi mi invitano a visitare gli alloggi degli insegnanti. Sono baracche simili alla prima, con pavimento di terra, letti a castello con paglia al posto dei materassi. Per terra, allineati, catini di ferro smaltato e colorato. Il catino, il sapone, l'asciugamano e la coperta a fiorellini imbottita costituiscono il corredo completo di ogni insegnante. Nonostante la povertà le baracche sono pulitissime e un frammento di specchio è infisso con un chiodo nella residenza delle giovani insegnanti. Spiego a gesti che quello serve a farsi belle e le quattro giovani donne arrossiscono e scappano via coprendosi il volto con le mani. Infine entriamo in una baracca dove mi offrono un bicchierone di té e alcuni pasticcini di una specie di marzapane, colorati di rosso e verde, in forma di fiori e frutta. Il direttore della scuola, un giovane di venticinque anni, dall'aria dolce e impiegatizia, mi espone il sistema di insegnamento che si basa essenzialmente sulla pratica: al mattino si insegna una cosa, al pomeriggio si fa.

Infine, quattro chiacchiere. Chiedo un po' a tutti che idea hanno, anche vaga, dell'Europa e dell'Italia. Sorridono ma nessuno risponde. Allora ripeto la domanda uno per uno. Comincio da una giovane insegnante che sta alla mia sinistra. Risponde nel modo seguente: « Mi auguro che l'Europa possa continuare la sua lotta contro la dominazione americana ». Ripeto ancora una volta la domanda, insistendo sulla posizione geografica, anche vaga, dell'Italia. Risponde: « Da quanto so dai giornali, l'Europa è sotto la dominazione americana: mi

auguro che il popolo italiano spezzi queste catene ». Passo a un secondo insegnante, che non risponde, a un terzo che ammette di non conoscere la posizione geografica dell'Italia, a un quarto e a un quinto che dice: « L'Italia è una penisola circondata dal mare dove regna il Papa ». Sospiro di soddisfazione di tutti e sorriso generale. La faccia è salva. A un certo punto della conversazione capisco che il direttore è ansioso di parlare. Lo incoraggio a farlo. Incomincia così: « La Cina vuole la pace ma è pronta a combattere contro gli imperialisti americani. Quanti morti ci sono in Italia a causa degli investimenti prodotti dagli americani con le jeeps? È pronta anche a combattere contro i revisionisti kruscioviani che hanno ridotto i loro soldati a mendicare nelle strade. Il tenore di vita del popolo sovietico è bassissimo ».

Questa volta non sto zitto. Dico che non è vero, che gli americani non uccidono nessuno, almeno in Italia, con le jeeps, e che non è vero che il tenore di vita in Unione Sovietica è bassissimo. Conosco quel paese e lo posso testimoniare. Lui insiste ripetendo interamente la frase di prima. Insisto anch'io. Lui ripete un'altra volta con voce alterata. A questo punto mi accorgo che impallidisce ed è preso da un forte tremito. I tratti del volto si affilano, si tendono, la bocca diventa un taglio sottile da cui esce una voce stridula e sempre più alta, i gesti esprimono violenza e col taglio della mano fende l'aria come con una spada. Infine si alza dalla sedia e le sue parole diventano urla.

E terreo e cerca di dominare la balbuzie con gesti insieme tremanti e scattanti. Penso che si senta male e che questo male sia epilessia. Invece è fanatismo. È la prima volta nella mia vita che vedo in faccia il fanatismo politico: è ripugnante e pietoso al tempo stesso, ma fa paura. Guardo immediatamente gli altri insegnanti che stanno seduti tranquilli, con un sorriso errante sulle labbra, e non sembrano affatto turbati: nel guardarli mi sento violentemente e sprezzantemente escluso dal luogo dove sono e dalle persone vicine. Escluso non è la parola esatta. È più esatto dire cacciato via. L'interprete traduce fedelmente, così fedelmente che anche lui diventa pallido, tremante e urla e sibila. Capisco che stanno dandomi una lezione. Finalmente, di colpo, proprio come accade nell'epilessia, il direttore si calma, la sua voce si fa sempre più

debole e roca, il piccolo volto contratto e inferocito dal male si distende negli umili tratti impiegatizi del suo vivere quotidiano, si asciuga il sudore sulla fronte con un misero moccichino da ammalato e, quasi per chiedermi scusa, sorride e chiude gli occhi come preso da un gran sonno. Subito dietro di lui, con zelo professionale, si calma anche l'interprete.

Tutto torna come prima: campagna, puzzo di concime, galline che cantano, faccette di scolari che vengono a curiosare, un asino, cicale: la vita, insomma; nessuno, nemmeno lui, s'è accorto che sul suo volto è passata invece la morte.

STRUTTURA MILITARE

Nanchino

L'appuntamento è sulla "Collina della Pioggia dei Fiori", sopra Nanchino. L'uomo politico che incontro parla perfettamente spagnolo, capisce il francese e il nostro colloquio avviene in queste due lingue passeggiando tra i castagni del bosco. L'amico che ha combinato l'appuntamento ha voluto da me *curriculum vitae* e perfino una fotografia ma non mi ha detto nulla della persona che ora ho accanto: così lui sa tutto di me e io conosco di lui solo quello che ho sotto gli occhi, cioè la sua figura fisica e le sue parole. Poiché l'amico gli ha detto della mia insofferenza per le lungaggini burocratiche e della mia impossibilità di rimanere in Cina un anno, in attesa, si è offerto spontaneamente di avere un colloquio con me in forma non ufficiale e fuori delle regole consuete che sono: richiesta di appuntamento. Attesa. Comunicazione che la richiesta di appuntamento è stata esaminata. Attesa. Assicurazione che presto sarà il mio turno. Attesa. Appuntamento: quattro persone, uno o due segretari che scrivono anche i silenzi, té, sigarette, frasi di benvenuto, té, silenzio, inizio di conversazione: evasione dalle domande dirette, a fondo sul pensiero di Mao Tse-tung, domanda in risposta alla domanda: « Cosa pensa della guerra nel Vietnam? ». Finta alla domanda in risposta alla domanda. Stoccata: « E voi cosa pensate di Cuba? ». Scarto: « E lei cosa ne pensa? ». Fine della conversazione e dell'appuntamento.

L'uomo che passeggia con me ha i tratti e i modi dell'intellettuale. Ma belli, molto belli: dolorosi, intensi, forti, con improvvise pause riflessive e contemplative. So che è un poeta, come molti uomini politici a cominciare da Mao. Si parla un poco del più e del meno, cioè dell'Europa e specialmente della Francia. Si parla anche del Partito comunista italiano e mi rendo conto, stupefatto, fino a che

punto sia al corrente della situazione dei comunisti in Italia. A questo proposito dice: « Togliatti era un revisionista, è vero, ma non era un servo dei revisionisti al punto di diventare un borghese. Non era un borghese. Del resto la situazione in Italia è molto difficile per il marxismo: credo che gli italiani siano cattolici non soltanto storicamente ma quasi fisicamente come noi cinesi abbiamo gli occhi lunghi. Inoltre l'Italia è la sede del Papato il che significa, da un punto di vista marxista, avere a che fare con un paese retto da una monarchia religiosa e non da una repubblica democratica. Infine i comunisti italiani hanno sostituito l'azione ideologica con l'amministrazione politica, forse perché non gli restava altro da fare, ma purtroppo questo significa una netta decadenza rispetto ai piani, anche puramente ideologici, di un'azione rivoluzionaria. La condizione di amministrazione di una ideologia politica è una condizione che si impone a vittoria avvenuta, come appunto nel caso del Vaticano che governa l'Italia da secoli, non a un partito rivoluzionario ».

Sorride spesso ed è, tutto sommato, quasi un europeo. Improvvisamente dice: « So che lei è uno scrittore e che scriverà degli articoli su un importante giornale italiano. Prima di lei, dieci anni fa, è stato qui un altro scrittore italiano, Malaparte, che io però non ho conosciuto. So che è morto e ha lasciato in dono agli scrittori cinesi la sua villa a Capri. Purtroppo l'Italia e la Cina non hanno rapporti diplomatici e i cinesi non potranno godere di questo dono. Speriamo che tali rapporti possano nascere presto, così come sono nati tra me e lei in questo momento, passeggiando insieme in pace. Forse avremo modo di passeggiare insieme a Capri. L'isola deve essere molto bella e ogni volta che la sento nominare, chissà perché, penso a Omero. Mi hanno detto inoltre che lei si impegna a scrivere esattamente quello che le dirò, e io le credo. Ecco le sue domande ». Estrae di tasca un pezzetto di carta e comincia a leggere:

« "Qual è la struttura militare della Cina Popolare?" »

« Si basa su due organizzazioni militari interdipendenti: le forze armate e la milizia. Le forze armate comprendono l'esercito, la marina e l'aviazione e sono di tipo rivoluzionario: cioè con comandanti militari e politici: tecnica più ideologia. La milizia è organizzata in modo autonomo in ciascun luogo di

lavoro e di studio e comprende tutti i lavoratori e gli studenti. Ogni fabbrica, ogni comune popolare, ogni scuola dipendono anch'essi, per quanto riguarda l'organizzazione militare, da un comandante militare affiancato da un comandante politico. Si impartisce istruzione e si fanno esercizi militari nel tempo libero dal lavoro e dallo studio. Si leggono le opere di Mao Tse-tung, specialmente quelle che riguardano la strategia. In caso di mobilitazione immediata ogni luogo di lavoro o di studio deve essere pronto, armi alla mano, all'attacco o alla difesa. »

« "Quanto dura il servizio militare obbligatorio?" »

« Quattro anni per l'esercito, cinque per la marina, sei per l'aviazione. »

« "Come si articola l'istruzione militare?" »

« Come le ho già detto l'istruzione militare è anche, ma potrei dire soprattutto, istruzione politica. E il partito che dirige il fucile, non il fucile che dirige il partito. Questo deve essere sempre molto chiaro perché le idee e la forza con cui si crede in esse sono traducibili in forza tecnica, militare, strategica. Veda gli americani: hanno tecnica e potenza militare infinitamente superiori alle nostre ma non credono nelle idee. Non si può andare in guerra credendo soltanto al denaro e pensando che il denaro vince sempre. Perché innanzi tutto la storia insegna il contrario, poi perché il denaro, cioè la potenza soltanto economica, è un mezzo e non un fine. Fare il soldato significa combattere e morire per un'idea, non per uno stipendio e una assicurazione sulla vita. Del resto i soldati americani l'hanno capito e per questo sono così tristi e preoccupati. Ho parlato con un prigioniero americano nel Nord Vietnam: era impressionato dal sacrificio spontaneo dei combattenti del Fronte di Liberazione Nazionale e dal suicidio dei bonzi. Gli ho chiesto se gli americani saprebbero fare altrettanto. Ha risposto di no. Infine posso dirle, sempre a proposito dell'istruzione militare, che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. »

« "Qual è la gerarchia nell'esercito cinese?" »

« Esiste di fatto ma non esistono gradi. Un generale è vestito come un soldato e non si può riconoscere. Un generale si riconosce soltanto sul luogo di lavoro. Questo rappresenta una rivoluzione nella storia dell'esercito e noi riteniamo, contrariamente a quanto si dice in Occidente, che abbia un

peso psicologico e politico importantissimo nei confronti del soldato semplice. È lui l'eroe e mai il suo grado.»

« "Su quali previsioni strategiche avviene l'istruzione militare e, di conseguenza, come è organizzata?" »

« Sulla previsione di un attacco americano diretto contro la Cina e di una azione combinata in questo senso tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Giappone e India. Non si suppone, per il momento, un attacco, ma in un caso del genere si cercherà di attirare il maggior numero di forze nemiche in suolo cinese e di soffocarle come in una palude. Come lei avrà saputo, il sistema è quello della guerriglia. Dove esistono, su boschi e montagne, dove il terreno è piano si costruiscono camminamenti sotterranei a labirinto, a diverse profondità, in grandissimo numero, su estensioni enormi, provvisti di armi, vettovaglie e protezioni antigas. Teoricamente, in caso di attacco immediato, molta parte dei cinesi dovrebbe scomparire sottoterra come talpe e agire di notte, con azioni fulminee e difficilmente identificabili, dato il numero e la disposizione delle tane. Ecco l'importanza della milizia.

« Nel frattempo l'esercito e le sue organizzazioni agiranno apertamente in vari settori: quello interno, cioè sul terreno, quello esterno, che può giungere fino all'impiego della bomba atomica su città americane e infine quello esterno e politico, cioè, in altri termini, appoggiandosi a focolai rivoluzionari nel mondo. In ogni caso si esclude la possibilità di distruggere con bombe atomiche tutta la Cina perché ciò potrebbe avere conseguenze catastrofiche anche per gli aggressori, tenendo conto della possibilità di rappresaglie da parte nostra. Infine i cinesi sono un quarto dell'umanità ed è difficile distruggerli tutti. »

« "Le donne fanno il soldato? E i giovanissimi?" »

« Le donne nell'esercito sono addette ai servizi ausiliari, per il momento, ma in caso di guerra sono istruite all'azione militare. Questo vale anche per i ragazzi. Entrambi hanno ricevuto l'istruzione durante il periodo della milizia. »

« "Quali sono gli aiuti reali della Cina al Vietnam?" »

« Sono innanzi tutto materiale bellico e vettovaglie; tuttavia, per il momento, non c'è in Vietnam del Sud un solo soldato cinese. Ciò comporterebbe un mutamento nella linea politica e strategica adottata dal Fronte di Liberazione.

Comporterebbe la questione dei volontari, cioè la creazione di corpi volontari in Cina e la formazione di brigate internazionali nel mondo, come è avvenuto per la guerra di Spagna. Insomma una politica strategica che si allargherebbe oltre i confini del Vietnam. Posso dirle anche che la questione degli aiuti al Vietnam ha provocato una serie di incidenti con i sovietici che trovano tutte le scuse per ritardare gli invii. A questo proposito hanno chiesto di poter creare aeroporti e basi militari in territorio cinese, sotto il controllo di autorità militari sovietiche. E ovvio che la Cina non lo permette. »

« "Chi è il capo *reale* dell'esercito?" »

« Ancora Mao Tse-tung, affiancato, data l'età, da Lin-Piao. »

« "Che armi vengono usate?" »

« Tutte: dalle lance alla bomba atomica. »

Le risposte alle domande scritte sono finite. Aggiungo a voce:

« Personalmente crede che ci sarà una guerra? »

« La guerra c'è già ed è in Vietnam. Se lei intende una guerra tra Stati Uniti e Cina anche questa domanda ha già la sua risposta in Vietnam. Infatti la guerra nel Vietnam non è che il sanguinoso esempio dello stato di contraddizione del mondo moderno. La contraddizione è sempre la solita, ma giunta ai ferri corti: tra capitalismo e marxismo. »

« È possibile, secondo lei, una coesistenza? »

« E impossibile, a meno che non si arretri nelle posizioni dei sovietici che, praticamente, sono stati quasi ingoiati nella sfera del capitalismo. Cosa del resto prevedibile essendo europei. Finché ci sarà un solo uomo che sfrutta il lavoro di un altro uomo questa contraddizione non cesserà. »

« In Occidente i lavoratori non sono così sfruttati come credete voi. »

« So benissimo che, da un punto di vista esclusivamente materiale, il livello medio di vita di un lavoratore in Occidente è molto superiore che da noi. Ma questo non vuol dire nulla agli effetti dello sfruttamento. Lo sfruttamento esiste comunque e avviene non soltanto sul piano economico, come aveva osservato Marx, ma anche sul piano psicologico che Marx non ha avuto il tempo di osservare. »

« Che cosa intende per *sfruttamento psicologico*? »

« Intendo che, se il salario e il tenore di vita dell'operaio

sono aumentati fin quasi al benessere, esiste pur sempre, e proprio attraverso questi mezzi, benessere e beni di consumo, lo spettro del padrone che li produce, e li offre, o li impone, all'operaio. In altre parole il padrone moderno ha creato le basi per la trasformazione dell'odio di classe che è un sentimento rivoluzionario, in invidia di classe che è un sentimento borghese. Cioè ha creato e manovra le premesse per una graduale trasformazione ideologica di massa con mezzi apparentemente reali ed economici. Questi mezzi sono, in una parola, il consumo ogni giorno più rapido. »

Siamo arrivati, dopo un grande giro nel bosco, a un chioschetto dove sono esposti in vendita sassi colorati. Centinaia di piccole ciotole piene d'acqua contengono cinque o sei sassi, verdi, gialli, blu, venati o screziati, raccolti sulla collina. L'accostamento dei sassi varia in ogni ciotola e la trasparenza dell'acqua li rende lievi e nebbiosi come funghi o animaletti marini. Il chiosco è pieno di clienti che esaminano i sassi, confabulano, trattano e infine comprano. Chiedo al mio accompagnatore cosa ne fanno.

« Niente. Li portano a casa e li guardano. »

FREUD IN CINA

Shangay

Shangay non è una città cinese ma un meteorite di città inglese, belga, francese (un poco anche americana), insomma nord-europea, staccatosi improvvisamente da quei nebbiosi territori e proiettato attraverso l'Asia fino alla sua estrema costa orientale. Con un centro commerciale senza commerci fatto di edifici tipo Wall Street, ma invecchiati, invecchiati, invecchiati forse più di Wall Street che pure è la decrepitudine dello stile novecento. E grattacieli *art nouveau*: si pensi al crack del '29, alle "follie di Ziegfeld", al *new deal*, ai film di Frank Capra e infine alla livida nube nazista che cominciava a coprire l'Europa proprio in quegli anni. Grattacieli che sono vecchi gagà di quella pazza epoca snob, con lunghi striscioni rossi inneggianti a Mao e alla linea generale del partito appesi lugubrementemente al collo come una gogna. Una torre campanaria che suona le ore, le mezz'ore e i quarti nella notte deserta (fatta invece per le follie degli anni '30) come il Big Ben di Londra. Un albergo, il Peace Hotel, che ha ospitato in tempi vicini eppure così lontani Sorge e le altre centinaia di spie di cui Shangay pullulava: con stanze immense piene di spogliatoi come grandi bare di mogano intagliato, stanzucce da riposo nascoste da una tenda dietro cui un sicario ci starebbe a pennello, un bar falsa cantina Tudor vuoto e rischiarato appena da lampadine a fiammella di poche candele (*Lux Perpetua*); una zona enorme di edifici industriali, funebre come potevano essere funebri l'industria e il proletariato inglese alla fine del secolo scorso; una zona residenziale con ville e giardinetti di tutti gli stili nordici e infine una Shangay brulicante di milioni di famiglie cinesi chiuse in grigie stanzette che danno su grigi *streets* inglesi dove spira ancora la tetra e grigia aria dello sfruttamento intensivo.

Questa, dicono, era la più splendente e la più corrotta città

di tutto l'Estremo Oriente. Oggi, forse proprio per questo, è un sogno: tanto reale nei particolari, quanto irreali nell'insieme, proprio come i sogni. Infatti Shangay è una perfetta città nord-europea ma anziché essere in Europa è in Cina, in un paese che non ha niente, assolutamente niente a che vedere con l'Europa. Sarebbe come se i cinesi, ma questo i cinesi non lo farebbero mai, costruissero, che so, una città tutta pagode sulle coste della Normandia. Insomma, una follia che si capisce solo per due ragioni: da una parte l'irrazionalismo in cui cadde l'Europa alla fine del secolo scorso e da cui non si è ancora sollevata, dall'altra il colonialismo industriale volgare e vorace che in quegli anni ha accumulato gigantesche fortune in Cina. Infine questa città-incubo europea è, invece, cinese perché abitata oggi soltanto da cinesi: appunto come in un sogno in cui, dal sottosuolo, una popolosissima specie di insetti operosi fosse salita attraverso un buco e si fosse mangiata l'altra, assai meno numerosa specie parassita che viveva in superficie. Viene da dire: ben gli sta.

Europeo sembra anche, ma, come vedremo, non è, il professore Sub. Tsung-hwa, il più famoso neurologo della Cina, che incontro nel suo ospedale psichiatrico. È alto, elegante, vecchio, un *old fashioned man* cinese. Cioè Cina più Inghilterra. Parla perfettamente inglese e francese perché ha studiato a Londra dove è stato allievo di Freud, in America e a Parigi dove ha conosciuto e stretto amicizia con Adler. È inevitabile quindi che si parli di psicanalisi. Comincia il discorso con un profondo inchino.

« In Cina non si applica l'analisi perché le nevrosi sono quasi sconosciute. Esse sono appannaggio della borghesia, non di un popolo di contadini analfabeti fino all'altro giorno. Comunque, se vuol parlare di psicanalisi, parliamone pure. Il mio parere è che la psicanalisi sia una suggestiva teoria politico-letteraria sorta con la crisi della borghesia. In ogni caso non una scienza. La *libido*, o aggressione sessuale, è tutto per Freud: il che equivale a dire che non le ideologie e dunque la storia, bensì il sesso e tutti i suoi nuovi misteri sono alla base delle aspirazioni dell'uomo. Si capisce che in una società borghese al tramonto una simile teoria abbia avuto successo. Per due ragioni: primo perché coincise con un reale stato di contraddizione, di crisi e dunque di nevrosi, all'interno di

quella parte della società europea; secondo perché coincise con la sua prassi politica che sboccò nella maggiore di tutte le nevrosi possibili, cioè nelle due guerre mondiali. In altre parole, la teoria di Freud si situa, in perfetta identificazione coi tempi storici in cui è nata e si è sviluppata, nel momento del trapasso del capitalismo alla sua fase massima e più avanzata rappresentata dall'imperialismo. Si può dire che Freud ha creato le basi teoriche e parascientifiche dell'imperialismo.

« Vogliamo vedere le cose al particolare? Esaminiamo l'Europa dopo il crollo della Comune di Parigi, nel 1871, dieci anni prima che Freud si laureasse. Da quella sconfitta e proprio in quegli anni Marx ed Engels dedussero la necessità di un rovesciamento della classe borghese da parte della classe proletaria. In questa situazione, prerivoluzionaria, la borghesia si trovava nella necessità di appoggiarsi a una teoria da opporre a quella marxista. Freud coincise con questa necessità. Prima guerra mondiale, rivoluzione di Ottobre in Russia. Nel 1920 la teoria di Freud entra in America, nel '29 l'economia americana esplode nella grande crisi. Dopo il '35 si risollewa dal crack, nel '40 Freud comincia a salire alla ribalta. Da quel momento Freud diventerà per tutto il mondo capitalista quello che Marx è per il mondo socialista: l'incontrastato ideologo. Vediamo ora i rapporti tra Freud e la massa del capitalismo e dell'imperialismo occidentali. Sono i seguenti: in Occidente le religioni si sono abbassate alla pura e semplice amministrazione rituale e, anche grazie a Freud, hanno perduto la loro egemonia spirituale. Nella mente e nel cuore degli uomini la lotta per il possesso del denaro si fa quasi lotta di religione e si amplifica nella prassi giornaliera fino ad assumere aspetti e caratteri appunto religiosi e rituali. Così il sesso che, parallelamente al denaro, assume sempre più i caratteri di mistero. Su questi due elementi base, sesso e denaro, e sulla teoria freudiana che li esalta attraverso l'analisi, si fonda la società del nuovo capitalismo occidentale e dell'imperialismo americano. Il primo elemento, cioè il denaro, si contrappone al marxismo sul piano economico; il secondo elemento, il sesso e le teorie relative, si contrappone al marxismo sul piano, diremo così, ideologico. »

« Se la psicanalisi non viene usata, con quali altre terapie si curano allora le nevrosi, di qualunque specie esse siano? »

« Le ho già detto che non esistono quasi nevrosi, psicosi e nemmeno paranoia. Alla base della nevrosi, malattia borghese, sta l'egoismo. Ora in Occidente l'egoismo è indispensabile alla sopravvivenza. Lo stato perenne di concorrenza, per esempio, è una condizione nevrotica del vivere. E non parlo soltanto di concorrenza economica, anche se ogni forma di concorrenza si rifa sempre all'economia. »

« In Cina l'egoismo non esiste? »

« Certamente esiste, ma ci battiamo appunto per distruggerlo come lei avrà sicuramente visto coi suoi occhi. Le dirò tuttavia che l'egoismo, in Cina anche prima della liberazione, era privilegio di pochi: non ha fatto in tempo a diventare nevrosi, o psicosi di massa, come in Occidente. Esso esisteva all'interno di quella classe borghese, molto ristretta, che doveva ricorrere per forza all'egoismo se voleva conservare i propri beni. Ma gli altri, tutta la Cina? L'ottanta per cento e più dei contadini cinesi? La famiglia cinese era molto grande e complessa nelle sue strutture gerarchiche, l'individuo singolo aveva poche opportunità di esprimere il proprio egoismo e già questa condizione di collettività insieme agli insegnamenti di Confucio si opponevano a un concetto egoistico e individualistico della vita. Tuttavia l'egoismo è fortemente radicato nel cuore degli uomini a causa appunto della sopravvivenza, della lotta per la vita: ora questa necessità di sopravvivenza, la lotta per la vita, non esiste in Cina, dal momento che tutti si nutrono, lavorano e vivono in una società marxista priva di classi. Conclusione: egoismo = nevrosi = lotta di classe. »

« Quali sono le malattie mentali più frequenti in Cina? »

« La schizofrenia o *dementia praecox*, l'epilessia e in genere tutte le malattie ereditarie. »

« E come si curano? »

« Come in Occidente: nei casi più gravi con elettroshock, insulina, *reserpine*, *stelazine*; nei casi più leggeri è valida anche la terapia tradizionale come l'agopuntura e la cauterizzazione. Infine il lavoro nelle campagne, lo sport e la conversazione. Anche gli slogans. Eccone uno: "Non pensate mai a voi stessi". »

Con queste parole il professore si alza e mi accompagna personalmente a visitare l'ospedale. Sono sale di gioco e di lavoro dove i pazienti, con pazienza, costruiscono modellini di

navi o piccole cicogne intrecciando fili di nailon e perline. Le camerate sono linde e percorse da infermieri in pantofole silenziose dalla suola di feltro, il refettorio, i bagni, il cortile fanno pensare a un asilo infantile o a una colonia marina: i malati, nel camiciotto color caffelatte, sembrano bambini. I loro sguardi sono dolcissimi e tristi e tuttavia sorridono con il sorriso appunto automatico, incomprensivo e privo di vitalità dei dementi. Non ho visto agitati, né furiosi.

Riprendo la conversazione, tra un reparto e l'altro. « Se non esistono, come lei dice, nevrosi, esistono forme di depressione, almeno? »

« Esistono forme di depressione che si possono chiamare da rimorso. »

« Cioè? »

« Molti operai, studenti, contadini, provano un sentimento di rimorso nei confronti della società socialista. Pensano di non dedicare abbastanza fede ed energia rivoluzionaria nella costruzione socialista del Paese. Per esempio vengono qui e mi dicono: "Il partito fa tanto per me e io faccio troppo poco per il partito e per i miei compagni di lavoro". Questo pensiero diventa talvolta ossessivo. A questo punto nasce la depressione che non è ancora, tuttavia, nevrosi vera e propria. »

Non so trattenere la domanda che ho in mente fin dall'inizio della nostra conversazione.

« Mi permetta di chiederle un'ultima cosa. Lei è evidentemente un uomo che ha ricevuto educazione occidentale, ha vissuto in Europa e in America e insomma ha attinto alla cultura occidentale. Vorrei che lei mi capisse se le dico che queste dichiarazioni sembrano paradossali per un europeo. Le parlo francamente perché sento il dovere e la libertà di farlo. Insomma, è difficile crederle. »

Il professore si inchina.

« Capisco benissimo. Ma innanzi tutto le dirò che, nonostante la mia cultura scientifica europea, io sono cinese. Poi che sono, oltre che cinese, marxista cinese. Infine che amo il popolo cinese molto più di me stesso. Questi malati sono i miei figli e io per loro sono un padre, perché, come vede, sono vecchio. Le dirò anche che, tra cinesi, questo sentimento di collettività familiare è molto forte. Mi rendo conto che a lei, europeo, quello che le ho detto può sembrare paradossale. Ma

la struttura dei rapporti tra cinesi le sarebbe apparsa paradossale anche cinque secoli fa perché anche cinque secoli fa era molto diversa da quella occidentale. Cinque secoli fa in Italia l'umanesimo era al suo apice e in Cina era al suo apice, al contrario, non l'uomo, ma il grande impero cinese. Del resto mi trovo impossibilitato a chiarirle, ora, quello che a lei sembra paradosso, perché, ancora una volta, io sono cinese. Io capisco la Cina, lei no. Forse stando qui anche lei potrebbe capire la Cina. Noi possiamo capire voi perché la cultura europea è più esplicita che implicita e, in generale, molto più giovane di quella cinese. Non prenda questa frase, la prego, come una espressione di orgoglio nazionale, che pure è molto forte in Cina, ma che sarebbe molto poco delicato e addirittura volgare esprimere di fronte a un ospite straniero. Con questa frase volevo dire soltanto che lei, in Cina, non deve cercare di capire la ragione dei cinesi, che è molto semplice, sana e quasi infantile, bensì il cuore dei cinesi: che è invece complicato, ha patito molti dolori ed è vecchio, vecchissimo, così vecchio che solo un orecchio abituato ai rumori cinesi può avvertirne il battito. »

DONNE E BUGIE

Shangay

Ecco, sedute davanti a me, sei donne dell'Associazione femminile di Shangay. Sono: un'attrice dell'Opera di Pechino, con un golfetto di cachemire rosso; sì, di cachemire, fabbricato a Shangay e in vendita a Shangay; una commessa di negozio, una pediatra, un'operaia tessile, la segretaria e la presidentessa dell'Associazione.

La sede è una grande villa di stile vittoriano, cioè mezzo villa e mezzo castello, nel centro residenziale di Shangay. Il salone ha due caminetti e severe *boiseries* da club inglese; attraverso la grande veranda vedo un prato erboso a forma di triangolo, perfettamente rasato.

Innanzitutto osservo i loro abiti e questa osservazione richiede pochissimo tempo perché sono vestite tutte uguali: scarpe basse di pelle o di velluto nero e feltro, alla cinese, calzini corti di nailon, bianchi, larghi pantaloni di gabardine di cotone grigi o blu, camicetta o giubba della stessa stoffa. Niente trucco: i capelli corti, salvo l'attrice che ha le trecce, sono fissati con due forcine alle tempie.

Mi trovo di fronte a sei suore di una religione laica che si chiama comunismo cinese. L'unica non iscritta al partito, la pediatra, è infatti la sola che, nonostante la divisa, mostra negli occhi tristi e profondi una vocazione più femminile che marxista. Tutte le altre, compresa l'attrice che pure è graziosa, hanno in volto, in modo diverso ma con grande evidenza, i tratti di una volontaria e al tempo stesso forzata deformazione delle caratteristiche femminili, così come si usa immaginarle per mezzo della convenzione. Mi spiego meglio: in Occidente si dice che oggi le donne cinesi hanno perduto la loro femminilità. Questo non è vero. Ho visto decine e decine di donne cinesi, dal

le più umili facchine che tiravano il carretto fino alle

intellettuali che occupano posti di grande rilievo. Alcune erano belle: di uno stile così alto, così naturale, così antico e ineffabile da avvicinarsi a *quell'unicum* nell'entomologia femminile che fu Marilyn Monroe. Altre, meno belle, sempre nel senso che si dà in Occidente alla bellezza femminile, e tuttavia, nell'apparizione, nei movimenti, nello sguardo, insomma nel disporsi dinamicamente nello spazio, ispirate e lievi come farfalle. Altre ancora, nelle campagne e nei luoghi di lavoro duro come le fabbriche, non belle, forse brutte, ma così intense e dolorose, o allegre e umane da diventare subito belle, bellissime. Potrei continuare all'infinito con altri esempi perché la donna cinese, e la generalizzazione è pertinente, è diversissima dalla donna occidentale e, bella o brutta, è quasi sempre bella. Questa bellezza è data, lo ripeto ancora una volta, dallo stile. Perciò lo strumento per giudicare la donna cinese non è e non deve essere l'occhio, come avviene in Occidente, bensì l'intuito.

Perché ho parlato dunque di deformazione forzata e volontaria per le sei donne che ho di fronte a me? Usiamo, anche qui, l'intuito: queste donne sono state scelte per avere un colloquio con me, tra le migliaia di donne dell'Associazione, a ragion veduta: per la loro provata fede ideologica, innanzi tutto. Poi per la loro posizione di rilievo nel partito e nell'Associazione. Infine per indottrinarsi sulla situazione della donna in Cina. Ora questi elementi sono tutt'altro che eleganti, ineffabili, affascinanti; anzi, al contrario sono per loro natura al di fuori dell'eleganza, privi di mistero e noiosi. Sono, in una parola, burocrazia. Senonché la burocrazia si addice malissimo a una donna, anche se donna cinese, chiusa per millenni dentro la morsa di forme, schemi e riti di una grande e crudele convenzione; tuttavia quelle forme, schemi e riti appartenevano pur sempre ad una convenzione femminile, magari orientale e incomprensibile, non alla burocrazia che appartiene alle leggi del governo ed è per sua natura maschile.

Inoltre la burocrazia applicata alla fede ideologica significa per una donna la stessa cosa che il matrimonio applicato all'amore. Ma la fede ideologica non è l'amore, con tutto quanto di naturale l'amore comporta, né la burocrazia politica è il matrimonio. Ecco la deformazione; infine quegli abiti, che potrebbero essere portati in modo femminile, sono portati

invece in modo dichiaratamente maschile. Ecco la forzatura. Rimangono le mani: belle, molto curate e quelle sì, tutte in diversissimo modo, eleganti. Che rimandano ancora una volta, come si diceva, all'intuito. Finite osservazione e riflessione, lasciamo parlare la presidentessa.

« La condizione della donna cinese riflette la superiorità del sistema socialista nel mondo e la giustizia del partito e del presidente Mao. Le donne cinesi, in particolare le donne di Shangay, hanno vissuto più di cento anni sotto la dominazione degli imperialisti e dei reazionari stranieri. Era una vita dolorosa sotto le Tre Montagne: feudalesimo, capitalismo, imperialismo. Ben più dolorosa di quella degli uomini. Per conoscere la loro vita, oggi, è necessario conoscere il loro passato. Innanzi tutto Shangay era la città che aveva la maggiore percentuale di prostitute di tutto il mondo. Oggi la prostituzione non esiste. Lo sfruttamento della mano d'opera infantile era spaventoso. Io, per esempio, ho cominciato a lavorare in una filanda di seta all'età di nove anni. Si lavorava dall'alba fino a notte alta, si mangiava accanto alla bacinella e poi si riprendeva subito il lavoro: quando non si stava più in piedi ci si accucciava su un pagliericcio che stava sotto la bacinella. La filanda era circondata di filo spinato e di guardie per timore che qualche operaia fuggisse. Questa signora che lei ha di fronte, operaia tessile, ha trent'anni: lavora da venti. Questa è qualche notizia sul passato. Oggi nella costituzione sta scritto chiaramente che le donne hanno gli stessi diritti dell'uomo: politicamente, economicamente, culturalmente, nella famiglia e nella società. Quasi tutte le donne cinesi lavorano per la costruzione socialista del paese e per avere il diritto, non il privilegio, della parità. Solo con un lavoro retribuito come quello dell'uomo una donna può mettersi sullo stesso piano dell'uomo. Questo è avvenuto in Cina. Inoltre le donne cinesi portano il proprio cognome, non quello del marito e come gli uomini hanno diritto all'istruzione e alla cultura. A Shangay, su seicentoventimila donne che lavorano, cioè il 30 per cento del personale lavorativo, il 45 per cento è formato da laureate e il 33 per cento da operaie o impiegate che hanno come minimo il diploma di scuola media. Inoltre hanno diritto non soltanto al voto ma possono anche essere elette. Ventiquattro donne di Shangay fanno parte

dell'Assemblea Nazionale. Infine il rapporto col proprio marito è molto cambiato grazie alle leggi socialiste sul matrimonio. Nella famiglia i doveri del marito e della moglie sono uguali come sono pressoché pari gli stipendi. Il marito è il compagno della vita, non un padrone. »

Chiedo a tutte quale ritengono sia lo scopo principale della vita di una donna.

Pediatra: « In Cina è molto diverso che in Occidente. In Occidente le donne devono ottenere i favori dell'uomo con l'eleganza, le attrattive sessuali, insomma attraverso elementi esterni e materiali, non interni e reali. Qui con il lavoro. Se una donna lavora bene, anche se non è tanto bella, non ha la preoccupazione di essere abbandonata dal marito. Lo scopo della vita di una donna è uguale a quello degli uomini: lavorare bene per dare il massimo contributo alla costruzione socialista del paese ».

Operaia tessile: « Una volta si dava importanza soltanto alla bellezza. Chi non era bella provava una grande amarezza perché non aveva nessun valore. Oggi è diverso. Io sono entrata in fabbrica a dieci anni. La vita era miserabile e si aveva sempre paura della prostituzione. Il partito e il presidente Mao ci hanno salvato e per questo abbiamo un grande amore per lui. I lavoratori sono più intelligenti di tutti, chi non lavora non è intelligente.

Noi cambieremo il mondo. Sono una lavoratrice e una volta ho anche visto Mao ».

Attrice: « Le donne cinesi conoscono bene il significato di bellezza ed eleganza. Noi riteniamo che la vera bellezza è dare la propria vita per il partito. Ma dopo il lavoro badiamo anche all'eleganza ».

Chiedo che doti deve avere per loro il marito ideale. Attrice: « Deve essere un uomo che ha una forte ideologia, che lavora bene, che sa dare la vita per la rivoluzione ».

Commessa: « Sono d'accordo. Però deve saper fare qualche lavoro di casa ».

Pediatra (molto rossa in volto): « Che ami gli altri ». Operaia tessile, segretaria, presidentessa sono d'accordo. A questo punto mi accorgo che nessuna delle sei donne porta l'anello matrimoniale. Chiedo il perché. Risponde la pediatra.

« E oro, e l'oro è come il denaro, corrompe sempre. Tra

persone che si vogliono bene non è bello che esista l'oro. Basta il sentimento. »

Pausa. Durante la pausa sento arrivare la domanda come gli animali fiutano la pioggia. Eccola, arriva:

« Che cosa pensano le donne italiane della guerra nel Vietnam? Le donne italiane si occupano di politica? » Spiego che in Parlamento ci sono molte donne. Sorriso di soddisfazione. Aggiungo che le donne italiane, nella maggioranza, non si interessano di politica. Il sorriso scompare.

Presidentessa: « Per noi la politica è tutto. Non è vero? ». (Tutte annuiscono severamente.) « E la guerra nel Vietnam? Che cosa dicono le donne italiane? »

Non mollano, e io non so che cosa rispondere se non che le donne italiane sono contro la guerra in generale. Sento che ritorna la domanda, ma in quel momento l'attrice vuoi parlare e lo dice all'interprete. Appoggio subito la cosa. Tutti ascoltiamo.

« Le racconterò la mia storia che non ho mai raccontato a nessuno. Da bambina mi piaceva cantare, ma eravamo poverissimi e io non potevo studiare canto. Avrei potuto unirmi a qualche compagnia di attori ma in Cina era ritenuto scandaloso perché le attrici non erano serie e frequentavano i capitalisti stranieri. Nel '41, avevo sette anni, partimmo alla ricerca di un parente dopo aver venduto tutto quanto avevamo. Non trovammo il parente e cominciammo a mendicare. Non si poteva accendere il fuoco sulla strada per scaldare il cibo perché i giapponesi non lo permettevano. Mio fratello di due anni e mia madre non avevano da mangiare: mia madre non voleva che cantassi nelle case dei capitalisti, ma dopo si rassegnò che io lo facessi per denaro anziché per il canto e basta come deve fare un'artista. Proprio in quei giorni mio fratello morì di stenti. Lo seppellimmo lungo la strada. Pochi giorni dopo vedemmo un cane con un vestitino rosso in bocca. Capimmo che il cane aveva mangiato il corpo di mio fratello. Cominciai a cantare nelle case dei ricchi. I figli dei ricchi mettevano sassi e sabbia nel nostro cibo. Mia madre diceva: "Siamo nati sfortunati". Io dicevo: "Non è giusto. Non siamo fatti anche noi come loro? Non abbiamo diritto a vivere?". Da questo momento nacque in me la fede nella

rivoluzione. »

Più volte durante il racconto l'attrice si copre il volto e singhiozza. Tutti la guardano commossi e addolorati e stanno quasi per piangere. Io non soltanto non sono commosso, ma sono seccato e divertito insieme. Divertito per l'ingenuità della commedia, affidata, guarda che astuzia, proprio a un'attrice. Il racconto può benissimo essere vero, perché fatti del genere erano usuali in Cina, ma "l'esclusiva" del dolore è falsa. E falsa perché pochi giorni prima, in un libro di Catherine van Moppès, *A chacun sa Chine*, Editions Albin Michel, pagina 268, ho letto la stessa storia: "le bébé était mort. Nous l'enterrâmes. Deux jours après nous surprîmes des chiens en train de dévorer le cadavre..." recitata e messa in scena evidentemente per tutti i visitatori stranieri. Seccato perché, anche se occidentale, non sono un babbeo. Divertito ancora perché, con ingenuità stupida e cinese al tempo stesso, tutti pensano di avermela fatta. Indignato infine, sì, contro la burocrazia piccolo-borghese impastata di bugie dalle gambe corte: indignato non tanto perché questa bugia offende me, cari amici cinesi, ma perché offende l'intero popolo cinese che ha sofferto davvero quello che i vostri baciapile con l'Omega al polso hanno ridotto a una cattiva recita.

UN CAPITALISTA IN CINA

Shangay

Il signor Liu Nie-tzi, l'uomo più ricco della Repubblica Popolare Cinese, mi accoglie sulla porta di casa insieme alla moglie. E basso, tarchiato e forte come un lottatore; parla inglese come un inglese e come un inglese è vestito. La signora, una donna di circa quarant'anni, lievemente opulenta, fasciata di un abito di seta nera alla cinese, scarpe nere di vernice con tacco alto, è truccata e acconciata all'occidentale. Mi fa strada nell'interno: il salotto dove entriamo e in generale tutta la casa, una villetta nella zona residenziale di Shangay, sono il salotto e la casa di un nostro solido professionista di provincia, mettiamo un notaio, un dentista, un medico condotto. Salotto diviso con un arco dalla sala da pranzo, mobili stile novecento, televisore sul carrello, centrini dappertutto, fotografia del padre incorniciata d'argento: poltrone e divani intorno a un tavolinetto su cui stanno due o tre coppe piene di cioccolatini inglesi, quadri alle pareti, uno dei quali raffigura la piazza San Marco a Venezia.

Alle mie spalle una cristalliera con bicchieri di Boemia allineati, alla mia sinistra una veranda che si apre in un giardinetto dove un cameriere sta innaffiando i fiori. Un altro cameriere in guanti bianchi arriva con un vassoio su cui stanno due torte, té, caffè.

Il capitale del signor Liu Nie-tzi è valutato oggi circa sei milioni di dollari, in yen naturalmente, ed è intestato a lui. Inoltre il signor Liu Nie-tzi dirige le sue fabbriche tessili in collaborazione con gli operai e riceve uno stipendio di cinquecento yen al mese, duecento yen più di Mao Tse-tung che ne guadagna trecento. Infine, secondo la legge che regola i profitti del capitale privato, percepisce un utile che oscilla dal cinque al sette per cento sul capitale. Significa che, tra una cosa e l'altra, il signor Liu Nie-tzi guadagna all'anno, escluso lo

stipendio, circa quattrocentomila dollari, sempre in yen, che egli costantemente deposita nelle banche cinesi o reinveste nell'azienda.

Il caso del signor Liu Nie-tzi non è isolato poiché la legge sulla proprietà industriale è questa. Che cosa hanno fatto i comunisti cinesi nei confronti del capitale? Hanno abolito totalmente il latifondo mettendo all'aratro i proprietari terrieri. Hanno conservato la proprietà industriale mettendo alla direzione delle fabbriche i vecchi padroni. Perché? Semplicissimo: perché la terra è soltanto della Cina e soltanto di chi la lavora, dunque, se vogliono zappare, ben vengano anche i proprietari terrieri. Le fabbriche sono degli uomini che le hanno costruite, dirette e fatte prosperare. Poiché questo è un capolavoro di "cineseria" alla rovescia, cioè un ragionamento elementare a cui bisogna fare tanto di cappello, prego tuttavia il signor Liu Nie-tzi di scendere nei dettagli personali.

« Comincerò da principio: la mia famiglia, insieme a quella della signora Chiang Kai-shek, era la padrona di Shangay e una delle quattro più potenti della Cina. Possedeva dieci fabbriche tessili, una di cemento, una di fiammiferi, una industria chimica, una miniera di carbone, tre magazzini al porto, una banca, una compagnia di assicurazioni. I dipendenti erano ventimila. Il capitale nel 1935-36 ammontava a circa sei milioni di dollari, più o meno come ora perché il giro d'affari in quei tempi era enormemente superiore e copriva buona parte dei mercati dell'Estremo Oriente. In quegli anni ero a Cambridge, dove mio padre mi aveva mandato a studiare. Al mio ritorno cominciai ad occuparmi delle fabbriche tessili mentre i miei fratelli si dividevano i compiti nelle altre aziende, banche e istituti di credito ora scomparsi. Fino all'occupazione giapponese gli affari andarono a gonfie vele. Con l'occupazione fuggimmo nel nord-ovest dove si restò fino al '45, anno della sconfitta giapponese. Tornammo a

Shangay e trovammo le fabbriche praticamente inutilizzabili: urgevano attrezzature nuove e tutte le nostre speranze si fondarono sugli americani e su Chiang Kai-shek con cui avevamo rapporti personali molto stretti. Ma furono speranze mal riposte perché nel governo regnava una corruzione spaventosa, per ottenere permessi di importazione

si pagavano somme enormi e si doveva sottostare non soltanto a questi ricatti ma al giudizio dei consiglieri americani di Chiang. Quali erano questi consigli? Lasciar perdere la ricostruzione delle industrie e comprare l'occorrente anziché produrlo. Noi si chiedeva attrezzature e materia prima; loro, al contrario, offrivano prodotti finiti in cambio di materia prima. Questi furono gli aiuti del generale Marshall. E chiaro che in uno scambio di merci tra materia prima e prodotto finito il vantaggio va sempre a colui che offre il prodotto finito e non a colui che paga in materia prima. Essendo le nostre industrie principalmente industrie tessili si aveva urgente necessità di lana dall'Australia e di macchine dall'America. Risposta degli americani: "Avete bisogno di tessuti? Ve li diamo noi a prezzo sempre inferiore a quelli di vostra produzione". Ed era vero, perché il prodotto in Cina, cioè il tessuto cinese, nonostante il costo bassissimo della mano d'opera finiva col salire a un prezzo più alto di quello immesso sul mercato dagli americani. Lo stesso per il cemento. Un dollaro e mezzo un sacco di cemento americano, due dollari e mezzo un sacco di cemento cinese. Dove stava la differenza? Nel costo di manodopera che doveva sostituire le attrezzature che non c'erano o, se c'erano, erano praticamente inservibili. Si cominciò a licenziare operai, attirandoci naturalmente l'odio della popolazione, alla fine si chiuse bottega. Non restava altro da fare se non investire in rappresentanze di prodotti americani e gli americani non aspettavano altro. E la borsa. La borsa, in quegli anni inquieti, poteva dare profitti altissimi data l'estrema instabilità di tutti i mercati e si prestava a speculazioni in collusione col governo. Si tirò avanti così, accompagnando gli americani nei locali notturni, fino al maggio del '45, mese in cui Shangay fu liberata. »

« Perché non scappò a Hong Kong, o altrove? »

« Perché non si aveva il coraggio di lasciare le fabbriche che mio padre aveva costruito con le sue mani. Tuttavia ogni giorno, fino all'ultimo, si pensava di partire; infatti trasferimmo tutto il liquido a Hong Kong e insieme al denaro mandai mia moglie e i bambini. Quegli ultimi giorni furono tremendi. Eravamo da un lato atterriti dalla propaganda americana e governativa, dall'altro trattenuti dagli operai, alcuni dei quali erano in contatto con le zone liberate. Si aveva

in testa una gran confusione. Una sera ascoltammo la radio comunista: spiegava la politica del partito nei confronti del capitale industriale. Era il rovescio della propaganda e prometteva non solo salvezza, ma lavoro. Anzi esortava i proprietari delle fabbriche a rimanere ai loro posti per accelerare il processo di ricostruzione del Paese. I combattimenti arrivarono sullo Yang-tze. Mio padre viveva in fabbrica e fu lì che accolse i primi rappresentanti del governo comunista, il 25 maggio del '49. Il ministro Chen-Yi illustrò la politica del partito nei nostri confronti. Era basata su pochi e chiari concetti: sviluppare la produzione, risanare l'economia, rispettare gli interessi pubblici e privati, difendere la ricchezza dei lavoratori e dei capitalisti. »

« Qual era il suo stato d'animo nei confronti dei comunisti e di questa politica? »

« Di paura e di sospetto. Non mi fidavo. Continuai a giocare in borsa come altri capitalisti che erano rimasti prima apertamente, poi di frodo, cioè tentando operazioni di fuga di capitali. Prima il governo ci ammonì, infine chiuse la borsa. Per quanto riguardava le fabbriche il governo ci fornì macchine russe e materia prima. Si ricominciò a lavorare. Mi fu conservata la mia posizione di direttore generale e cominciai a collaborare con gli operai. Ebbi vere e proprie lotte perché non mi adattavo né alla collaborazione né al controllo e non mi andava di seguire ordini come questi: obbedire alla classe operaia, all'economia statale. Pensavo di essere sempre il padrone e non mi entrava in testa che esistesse una economia non individuale, ma collettiva. Perché avrei dovuto obbedire? Ritenevo questi ordini una violazione della mia libertà personale. »

« E ora non lo ritiene più? »

« Questo è un discorso difficile. Dovrei farle la storia psicologica di come un capitalista può, attraverso notevoli sforzi, glielo assicuro, innanzi tutto usare la ragione su delle ideologie anziché sulla pura e semplice economia, e poi capire il marxismo. Io marxista non sono, sia chiaro, perché sono nato ricco e non posso farci nulla se sono nato ricco, ma capisco tuttavia il marxismo e soprattutto lo capisco in Cina. Le dirò di più: il marxismo sembra fatto apposta per i cinesi. E infine le dirò che io non avrei mai lasciato la Cina e questo soltanto un

cinese lo può capire. Feci tornare moglie e bambini da Hong Kong e anche il milione di dollari con cui ho comprato macchine. »

« Mi ha detto che riceve un utile annuo di quattrocentomila dollari. Che cosa ne fa? »

« Che cosa ne faccio? Una parte, una minima parte, li spendo. Come lei vede, il mio tenore di vita non è quello del lavoratore medio cinese. Il resto lo tengo in banca o lo investo in fabbrica a seconda delle necessità. »

« Questo suo tenore di vita non crea rancori nella classe operaia? Insomma non provoca odio di classe? »

« L'odio di classe esiste sempre ed esisterebbe comunque. Non vedo perché non dovrei spendere i miei soldi. »

« Ma dove li spende? »

« Viaggio, ho servitù, mi compro automobili, insomma spendo. »

« In Cina oggi non si possono fare follie. Può andare all'estero? »

« Sono stato in quasi tutte le repubbliche socialiste. »

« E altrove, che so, per esempio in Inghilterra, in America? »

»

« Evidentemente no. »

« Perché? »

« Non si concedono facilmente passaporti. »

« I suoi figli possono ereditare il suo capitale? »

« Certo, ma i miei figli non sanno che cosa farsene del capitale. Sono più comunisti dei figli degli operai. Quanto a mia moglie è deputato all'Assemblea Nazionale in rappresentanza della proprietà privata e si è incontrata tre volte con Mao Tse-tung. »

« Quante proprietà, in forma piccola o grande, esistono ancora in Cina? »

« In Cina non so, a Shangay i proprietari privati industriali, tra piccola e grande proprietà, sono novantamila. »

« Mi dica francamente. Se lei volesse, potrebbe andarsene di qui con il suo capitale? »

« Andarmene io, forse sì, ma il capitale certamente no. Del resto non ne ho alcuna intenzione. Lo yen è una moneta stabile in cui credo. Se non oggi, domani sarà quotata sul mercato internazionale. Vedrà. »

« Come vede il futuro della proprietà privata in Cina? »

« Che futuro vuole che abbia? Nessun futuro. Il mio capitale serve oggi, come le ho detto, alle mie abitudini. E io non credo in un futuro economico del mondo fatto di proprietà privata. Anche se sembra il contrario. L'intelligenza dei comunisti è di averci dato la possibilità di far sopravvivere l'illusione di una proprietà che in realtà non esiste più. Ma siccome io sono cinese, le mie fabbriche sono queste, i miei figli sono cinesi e io non so fare altro che quello che ho sempre fatto, non vedo perché i comunisti non avrebbero dovuto sfruttare sia il mio capitale che le mie doti personali e la mia esperienza di dirigente, a tutto vantaggio del Paese. In Occidente si dice che i capitalisti in Cina sono stati ammazzati tutti. Non è vero perché il primo della serie dovrei essere io. Invece sono vivo e lavoro. Non mi posso muovere, questo sì: non posso, se voglio, andare a Macao con i miei soldi e giocarmi al casinò perché si suppone che il mio capitale sia più utile nelle banche cinesi che in quelle di Macao. E io sono d'accordo perché non mi è mai piaciuto giocare. Preferisco fare quello che ho fatto sempre, cioè lavorare. Quanto al futuro ci penseranno i miei figli e i figli dei miei figli; non sarà certamente né il mio né il loro conto in banca a farlo, né la proprietà delle mie fabbriche né tutti coloro che accumulano denaro. »

L'AMORE

Hong Kong

"L'amore è un sentimento silenzioso: si prova ma non si dice."

Credo che non ci sia introduzione migliore di questa risposta, datami da una contadina di ventidue anni nel Kiangsu, ad alcune osservazioni sull'amore in Cina. Innanzi tutto questa frase contiene in così poche parole tutta intera la concezione orientale dell'amore; poi spiega come e perché i cinesi evitano sempre le domande dirette; infine è bella e basta.

Ho fatto molte domande sull'amore, a moltissime persone, giovani o vecchie, donne e uomini. Non ho mai ricevuto una vera risposta ma sempre frasi che preludevano e infine suggerivano il silenzio. Tuttavia, pure vergognandomi per la mia indiscrezione occidentale di fronte a tanta discrezione orientale, ho spesso insistito per pura smania di conoscenza. Infine ho smesso di insistere perché i contadini cinesi, gli operai cinesi, gli studenti cinesi mi hanno insegnato, senza mai dirmelo, che agli effetti proprio della conoscenza sono molto più utili due strumenti apparentemente ambigui e oscuri come la discrezione e l'intuito che la chiara, limpida, matematica e apparentemente esatta ragione. Mi hanno insegnato altresì che la realtà che si vuole conoscere mostra ampie zone d'ombra in cui la ragione può perdersi e l'intuito invece orientarsi. Infine mi hanno insegnato che queste zone d'ombra che descrizione e intuito possono non illuminare ma solo percorrere avvertendone le dimensioni, i pieni e i vuoti come fanno i ciechi, danno soddisfazioni tanto più intense e belle quanto più l'ombra si fa profonda e rifugge la luce.

Tuttavia, non potendo abbandonare completamente la ragione, mi sono trovato a fare alcuni confronti tra l'amore come è inteso in Cina e l'amore come è inteso in Occidente.

Per prima cosa ho cercato una definizione di comodo dell'amore occidentale e mi è parso giusto definirlo con due parole: amore romantico. Cioè un sentimento che nasce da affinità non soltanto sessuali ma intellettuali, sociali, conoscitive, insomma culturali. Un sentimento che è fatto, proprio per la sua struttura composita di elementi insieme naturali e culturali in misura mai uguale, di alternanze, di "momenti" in cui il tempo, inteso in senso cronologico come in senso, per così dire, atmosferico, ha una grandissima importanza; fatto ancora di equidistanze ma anche di collisioni (o di collusioni), insomma un moto pendolare che oscilla dalla passione all'indifferenza. Un simile estroso sentimento dovrebbe sfuggire a tutte le regole e specialmente a tutte le convenzioni. Invece no. Poiché sono le convenzioni ad impadronirsi dell'estro e mai l'estro che obbedisce alle convenzioni, anche questo sentimento ha dunque la sua convenzione e codificazione massime nel matrimonio. Ma una volta dentro la convenzione ecco che l'amore spesso fugge perché nemmeno il matrimonio riesce a contenere la sua mercuriale bizzarria. Ricomincia il moto pendolare, suprema legge della dinamica romantica. Si potrebbe pensare che anche la famiglia, i figli, rappresentino la convenzione dell'amore e infatti la rappresentano benissimo, ma questo non c'entra nulla con l'amore che seguita ad essere quello che è, che è sempre stato.

Non così in Oriente e in Cina: dove non esiste dinamica romantica ma statica razionalistica e l'amore si può benissimo rappresentare, anziché con una ellissi, con due rette parallele che procedono silenziose nello spazio.

Vediamo il perché di tanto astrale silenzio. L'amore è, per i cinesi, un sentimento così personale, delicato e fragile che non soltanto non si può toccare ma non si può nemmeno esprimere cosa che altri, chiunque altro, compresa la persona amata, lo possano a loro volta vedere e toccare.

Del resto tutti i sentimenti, ma in particolare l'amore tra un uomo e una donna, sono per i cinesi proprietà assoluta e quasi religiosa dell'individuo che li prova e manifestarli significa non soltanto manifestare se stessi ma perdere automaticamente questa proprietà. Tuttavia amare è anche possedere e nessuno può impedire all'intuito, se non alla ragione, di impadronirsi di

quello che può. Ma l'intuito procede al buio e possiede, in queste condizioni, soltanto l'illusione di possedere, così come un cieco prova l'illusione di vedere le cose che tocca. Sarà discrezione dell'oggetto amato concedere all'illusione un po' più dell'illusione: cioè darsi quel tanto da mai disilludere. Questo, evidentemente, non avverrà quasi mai con persona estranea a tali concetti e tanto meno con uno straniero.

Quanto ai sentimenti collettivi, come l'amore, reale e non soltanto propagandistico, per Mao Tse-tung o per i propri simili, si tratta di amore collettivo, non privato, ed ecco la ragione per cui i cinesi non esitano a mostrarlo con grande fierezza.

E ora veniamo alla realtà dell'amore, cominciando dalla più triste: la prostituzione, che si diceva famosa in Cina. Mi si potrà obiettare subito che la prostituzione non ha nulla a che fare con l'amore, ma non sono completamente di questo parere. Infatti la prostituzione, per una sua anche minima parte, ha a che fare con l'amore almeno quanto una prassi relativa ha a che fare con una teoria assoluta. La prostituzione in Cina era dovuta alla spaventevole miseria, cioè alla ragione che l'ha sempre provocata in ogni angolo del mondo, in tutti i tempi. Che la provoca oggi nei Paesi che circondano la Cina. Hong Kong, per esempio, che è a pochi chilometri dalla Cina, pullula di prostitute. Così Formosa. E così tutti i Paesi del sud-est asiatico. Senonché, come abbiamo cercato di intuire, se non di esaminare, i diversi punti di vista sull'amore in Oriente e in Occidente, così è necessario sottolineare le differenze di sistema anche nel campo della prostituzione. La principale è che, nella maggioranza dei casi, la donna cinese sceglieva questo mestiere volontariamente e col benessere dei genitori, per nutrire la famiglia.

Si stabiliva un consesso familiare, si prendeva atto (realisticamente e razionalisticamente) della propria miseria e della propria fame, infine si chiedeva alle figlie, alle nipoti, alle parenti, il loro parere. Che era come chiedere di prostituirsi. Le volontarie assumevano il ruolo di eroine e dal consesso familiare come dal quartiere o dal villaggio erano tenute in così alto conto che, successivamente, non soltanto non avevano nessuna difficoltà a trovare marito, ma i giovanotti le stimavano e le ammiravano proprio per il loro

passato. Non è diverso anche oggi in Vietnam dove molte ragazze e studentesse si offrono alla prostituzione per procurare fondi al Fronte di Liberazione Nazionale. Si aggiunga che la prostituzione in Cina aveva come maggiori clienti i ricchi e gli stranieri e non ci si deve stupire se ora i cinesi, per questa e mille altre ragioni molto più profonde, ce l'hanno coi ricchi e sono xenofobi. Oggi la prostituzione non esiste più, al punto che è molto difficile che una ragazza cinese si lasci fare anche soltanto un complimento verbale da uno straniero. In alcuni casi, dove la mancanza di tatto degli stranieri non ha saputo trattenersi, ci sono state denunce ed espulsione immediata dal Paese. Per concludere voglio aggiungere che la caratteristica, diciamo così, interiore oltre che esterna della prostituzione, è la volgarità. Perché prostituzione significa dare amore in cambio di denaro. Ora si potrà dire tutto dei cinesi, ma assolutamente non si può dire che sono volgari. La volgarità è estranea a questo popolo. In particolare alle donne cinesi, la cui leggerezza, dolcezza, ma soprattutto stile, non dico esclude, ma non conosce nemmeno che cosa sia la volgarità.

Siamo arrivati allo stile, così come mi sono permesso di tradurre la parola cinese *li*. In realtà vuol dire diplomazia, *politesse*, buone maniere, ma, tutto sommato, credo di aver tradotto giusto. *Li* è un termine confuciano che significa appunto tutte queste cose, ma significa, prima di ogni *altra*, Cina e cinesi. Come si esercita il *li*, per esempio tra innamorati? Si esercita col rossore. Un ragazzo e una ragazza si guardano e arrossiscono: buon segno. Vanno avanti per giorni e mesi guardandosi e arrossendo senza mai parlare. Buonissimo segno. Finalmente il giovanotto si confida con un amico che cercherà un altro amico o conoscente della famiglia della ragazza, o semplicemente della ragazza, e rivelerà, dopo tutti questi giri, i sentimenti del giovanotto: che, allo stesso modo, verrà a conoscere i sentimenti di lei. I due si incontrano in casa oppure per la strada e cominciano, come si usa dire anche da noi nelle campagne, "a parlarsi". Ho visto centinaia di Coppiette che "si parlavano": a Pechino, nelle stradette appartate, nei parchi e in molti altri luoghi che ho visitato. Tra loro e le parole c'è la bicicletta. Oppure si tengono per mano. Quando si è parlato abbastanza (ma mai d'amore) cominciano i

regali. I più apprezzati sono sassi, semplici sassi colorati che i due, di nascosto uno dell'altro, vanno a raccogliere su monti e colline, percorrendo chilometri a piedi, per dimostrare in questo modo quanto il regalo sia prezioso. Poi vengono i quaderni, una penna biro e magari, se vogliono proprio sbilanciarsi, le opere di Mao. Infine, dopo le parole e i sassi, si sposano. Né l'una né l'altro hanno mai avuto rapporti sessuali e dunque, al matrimonio, il rossore è fiamma. Parenti e amici li prendono in giro. Così, con la coperta imbottita a fiorellini, il cuscinetto quadrato e qualche pentola, che costituiscono il corredo di lei, mettono su casa. Le rette parallele cominciano la loro strada nello spazio e nel tempo. Come si può ben capire, date le premesse, i bambini nascono subito e sono i più bei bambini del mondo. Li fanno e non se ne accorgono. Si grattano la testa, quando si parla di questa loro, chiamiamola così, distrazione, e dicono: « Il partito raccomanda di non fare più di tre bambini. Per la salute della madre che deve innanzi tutto lavorare, poi per l'educazione dei piccoli. Se sono tanti la madre non ha il tempo di amarli, curarli e educarli come si deve ». Questa è, in breve, la politica del partito per quanto riguarda "la pianificazione delle nascite", come si chiama in Cina. Gli antifecondativi esistono, ma nessuno li usa: perché si vergognano e i vecchi si indignano.

Talvolta le rette si intersecano, non nell'infinito, allora divorziano: cinque minuti in tribunale. Alla moglie non spetta nulla perché lavora, il marito ha l'obbligo degli alimenti per i bambini. I figli illegittimi sono rarissimi e hanno gli stessi diritti degli altri. Anzi, in modo molto bello, l'articolo 15 della legge sul matrimonio dice a questo proposito: « ...a nessuno è permesso di maltrattare o di provare disprezzo per i figli nati senza matrimonio ». Ma anche i casi di divorzio sono rari e la famiglia cinese è pur sempre la famiglia cinese, quella convenzione massima che, al contrario dell'Occidente posseduto dal diavolo romantico, in Cina coincide con l'amore: che è prima di tutto stima, poi silenzio, poi scrupolo perenne dei doveri reciproci, silenzio, poi rispetto, ancora silenzio e sorrisi. Le parallele non litigano, si sa. Così è facilissimo vedere per la strada un vecchietto con quattro lunghissimi peli bianchi di barba e una vecchietta traballante su piedi di bambola che si tengono per mano, con una mano, e con l'altra tengono i

nipotini.

Faccio questi pensieri e ricordi in treno. È il mio ultimo giorno in Cina. Ecco la frontiera. Le formalità si svolgono rapidamente, più rapidamente che per altri perché sono accompagnato, scortato e salutato da qualche piccola autorità. Comincio ad attraversare, da solo, il ponte ferroviario che taglia il confine. Loro stanno a guardarmi e a farmi gran sorrisi e cenni con le mani. Mi dicono, all'ultimo momento: « Ritorni, ma non solo, questa volta: vogliamo vedere sua moglie e i suoi bambini ». Che non ho.

Salgo sul treno in partenza all'altra estremità del ponte, in territorio franco, insieme a qualche inglese, tedesco, europei che si precipitano sui venditori di whisky, di sigarette americane, di cioccolato, di Coca-Cola, di giornali: i nostri vizi quotidiani. Poi il treno comincia a correre. E domenica: lungo la baia disseminata di piccole spiagge vedo ragazze cinesi in bikini, dai lunghi capelli, in piedi su motoscafi scintillanti. Le spiagge sono affollate di bagnanti e di invisibili transistor da cui salgono fino al treno le canzoni dei Beatles; insieme alle canzoni salgono sul treno ragazzine "ye ye" in minigonna e "capelloni" cinesi. Ecco la periferia, fatta di casamenti uno addossato all'altro sulla collina, ecco i primi grattacieli, ecco, di colpo, Hong Kong dove si può comprare e vendere quello che si vuole, soprattutto l'amore, e dove le idee sono le sole che non valgono nulla: ecco, insomma, l'Occidente.

CONCLUSIONE

Il viaggio di un occidentale in Cina si può paragonare a una serie di percorsi lungo archi di circonferenza. All'interno della circonferenza esiste una superficie piana che non è dato di conoscere perché il viaggio è limitato agli archi. Questa circonferenza lungo la quale si gira è l'ideologia marxista di Mao Tse-tung; la superficie piana all'interno, la Cina e i cinesi. Da ogni punto della circonferenza partono rette che raggiungono un punto opposto passando da un altro punto, equidistante da tutti i punti della circonferenza, chiamato centro. I punti di partenza, di arrivo, e il tracciato di queste rette rappresentano l'azione e l'organizzazione ideologica in Cina e tra i cinesi. Il centro è il cuore dei cinesi.

Infine tutti i punti che costituiscono la circonferenza rappresentano i limiti del nostro conoscere: che noi già possediamo, in quanto sappiamo benissimo che cos'è l'ideologia marxista e la sua prassi e una volta compiuto il percorso potremmo dire, teoricamente, di conoscerlo tutto e per sempre. Non possiamo però dire di conoscere i singoli punti di quelle rette che viaggiano all'interno della superficie piana e ancora meno possiamo dire di conoscere *quel* punto in cui le rette si intersecano.

In altre parole, e uscendo di metafora, se un viaggiatore accetta come strumento di conoscenza l'ideologia marxista che, come abbiamo visto, copre tutta la Cina, può dire, teoricamente senza possibilità di errore, di conoscere quel paese in un solo giorno. Se non accetta questo strumento di conoscenza (e non lo deve accettare) può dire di aver compiuto un viaggio, lungo o breve non ha importanza, attraverso una serie pressoché infinita di fenomeni a lui sconosciuti e sarà fatalmente portato a concludere di non aver capito nulla. Questi fenomeni (il popolo cinese) non sono tanto il frutto diretto di una civiltà antica, illustre e così diversa dalla nostra, quanto il frutto indiretto dell'azione di quella stessa civiltà,

attraverso i millenni, nel cuore di quegli uomini.

Mi spiego meglio: la civiltà, cioè quella somma di elementi culturali che via via modificano la struttura primitiva dell'uomo, arricchendola, e successivamente spesso depauperandola, ha raggiunto nel popolo cinese stadi così elevati che è difficile distinguere l'elemento culturale e storico da quello naturale e biologico. Insomma, visti così, per la durata di un viaggio, dalle distanze che si sono dette e valendosi dell'intuito, i cinesi sono un popolo che possiede *naturalmente* quella qualità che si può conquistare, e con grande spreco di energie, soltanto *storicamente*. Questa qualità è lo stile.

Cos'è lo stile? A definirlo si cade nel banale. In Occidente si pensa, per esempio, che gli inglesi abbiano stile: invece hanno soltanto snobismo, cioè una delle tante imitazioni dello stile. Si dice che aveva stile Marilyn Monroe, cosa verissima, ma Marilyn Monroe fu un *unicum* e proprio per questo diventò Marilyn Monroe. Si dice infine che hanno stile certi estenuati gentiluomini patrizi, ultimo respiro di grandi famiglie. E vero, ma dopo di loro non ne verranno più. Tutto ciò vale a dimostrare quanto sia rara, sempre più rara questa qualità in Occidente: così rara che quasi sempre coincide con la fine.

Lo stile in Cina non soltanto non è raro, ma è di tutto il popolo cinese. Perché dico popolo cinese? Dico popolo cinese per distinguerlo dalla massa dei burocrati di partito, che sono molti e in molti casi hanno perduto lo stile, cioè l'anima cinese. Come mai? Non sta a me chiarirlo ora, ma sarei tentato di attribuire la colpa non tanto all'ideologia (che passa e scompare), quanto all'amministrazione di questa ideologia che, come ogni amministrazione quando giunge ai massimi poteri, cioè alla dittatura, perde le caratteristiche dell'umanità (tra cui, massima, è ancora e sempre lo stile) e assume quelle dell'automatismo. Dire automatismo è come dire noia, ma l'automatismo e la noia di molti burocrati cinesi possono portare il nostro malcapitato viaggiatore occidentale alla disperazione. A questo proposito voglio dire subito che ho creduto senz'altro a quanto mi è stato detto, e cioè che non vi è stata epurazione molto sanguinosa in Cina dopo la vittoria del comunismo, ma opera di persuasione e rieducazione. Quello che da noi si usa definire con frase troppo sinistra rispetto alla

realtà "lavaggio del cervello" l'ho potuto sperimentare io stesso durante il mio soggiorno in Cina. Il "lavaggio del cervello" è una operazione semplicissima, che ha tutte le apparenze della cortesia e usa come strumento (di tortura) la ripetizione delle cose. Ho capito che non è difficile persuadere, convincere e perfino entusiasmare: basta ripetere cento, mille volte la stessa cosa e, automaticamente, si otterrà persuasione, convinzione, entusiasmo. Ma come per noi tutto questo è disperazione e quasi follia, per i cinesi è consuetudine. Questa precisazione è doverosa perché si può pensare che la dittatura di Mao stia in piedi grazie alla ripetizione, alla coercizione, al "lavaggio del cervello". Non è così: la dittatura di Mao si regge soltanto perché, per il momento, così ha voluto e vuole la storia. E non c'è "lavaggio del cervello" che tenga per i cinesi, che lo praticano da sempre.

Inutile che anch'io mi ripeta parlando dell'ospitalità dei cinesi, perché essa è nota in tutto il mondo. Dirò soltanto che l'opera di persuasione nei miei confronti era sì noiosa e anche stupida ma talvolta divertente in quanto, avendo imparato la musica, non la ascoltavo più; oppure mostravo di saperla suonare così bene che i miei ospiti si trovavano spesso nell'imbarazzo di non avere più nulla da insegnarmi. Dirò ancora che, ad eccezione di pochissime volte in cui ho visto in faccia il fanatismo politico, non ho mai trovato violenza nei miei confronti, ma attonita, stupefatta sorpresa: Come? Non ero marxista? O non diventavo comunista? Che cosa strana! Che tipo curioso! Tutto qui.

Del paesaggio non ho quasi mai parlato, in primo luogo perché un viaggio in Cina è, come mi pare di avere spiegato, un viaggio così intensamente contraddittorio che il cervello impegna tutte le energie e ne lascia poche agli occhi; poi perché la natura non mi ha molto impressionato. Posso riassumerla dicendo che è fatta di grandi distese uguali per centinaia di chilometri che poi diventano un po' diverse per altre centinaia di chilometri e poi ancora un po' diverse per altre centinaia finché da nord a sud la differenza è grande ma il mutamento di paesaggio avviene soltanto dopo così estenuanti lontananze che il nostro occhio europeo, abituato alla rapida varietà, non avverte.

Una cosa che mi ha particolarmente colpito è l'odio di tutti

i cinesi per gli americani. Mi ha colpito perché non è soltanto un odio ideologico e politico ma mi è parso un odio in cui convivono terrore, invidia, amore e molti altri moti dell'animo: insomma non un sentimento chiaro e forte, ma un complesso oscuro e debole. Parlando con il più noto neurologo della Cina, a Shangay, mi sono sentito dire che le nevrosi in Cina non esistono. Ma io penso che se non ce ne sono di individuali, ce n'è però una collettiva e molto grave: proprio quest'odio. Ho cercato di analizzarlo come un complesso e sono arrivato alla conclusione che i cinesi odiano gli americani prima di tutto perché hanno terrore di essere invasi, sfruttati, imbrogliati e maltrattati come è accaduto da più di cinquecento anni a questa parte, se non dagli americani, da noi europei; poi perché, catechizzati come sono con sistemi non ideologici ma teologici, sul marxismo di Mao, sono profondamente convinti di avere una missione da compiere nel mondo e dunque vedono negli americani (e non nei sovietici) dei concorrenti che invadono il campo: concorrenti perché, come loro, il popolo americano è altrettanto convinto della propria missione. Infine li odiano perché li amano come sempre avviene quando l'odio ha radici così complesse e profonde.

Ho visto, a Hong Kong, Bangkok, Saigon, americani giganteschi, coi capelli tagliati come gli indiani Apaches, cioè con una spazzola crestata che si erge nel mezzo del cranio rasato, paurosi e infantili allo stesso tempo, abbracciati disperatamente a cinesine fragili e minute che erano la decima parte di loro. Lo spettacolo da un lato strideva, dall'altro attraeva. Strideva perché i due, pure essendo ugualmente infelici, non erano assolutamente fatti l'uno per l'altra; attraeva perché entrambi rappresentavano, pure con le loro caratteristiche somatiche così diverse, le due più grandi società di massa che esistano al mondo. Opposte e uguali. Queste due società hanno il loro massimo punto di scontro, per il momento, in Estremo Oriente. Basta uscire pochi chilometri dalla Cina, da qualunque punto del suo confine a sud e si incontrerà non l'Europa, che pure vi ha mantenuto il suo potere fino all'altro giorno, bensì l'America con tutte le sue spettacolari esibizioni di consumo di massa. In poche parole, di qua del confine è l'ideologia o teologia politica marxista, di là del confine l'ideologia o teologia politica del consumo. Da una

parte idee, dall'altra denaro. La frase che si sente pronunciare più spesso dai bambini nelle strade di Hong Kong, Bangkok, Saigon è: *Give me money*: dammi del denaro.

Dirò ancora che dai cinesi ho avuto alcuni preziosissimi insegnamenti e sempre il massimo rispetto. Ho chiesto naturalmente di incontrare alte personalità del governo, come Chu En-lai, che ho intravisto in piedi su un'auto il giorno dell'arrivo del primo ministro d'Albania e il cui volto mi ha colpito: con molti giri di frase mi hanno risposto che era occupatissimo e non poteva ricevermi. Poteva ricevere però la troupe dei ballerini della Guinea. Ho fatto le mie rimostanze. Sorridendo mi hanno risposto che l'incontro coi ballerini della Guinea, invitati dal governo cinese, era un incontro politico che poteva aprire le porte a molti altri incontri politici con un paese da un punto di vista marxista più importante dell'Italia. Poi che la Guinea era un paese ad alto potenziale rivoluzionario, mentre il potenziale rivoluzionario dell'Italia era, come dire, ridotto. Infine che l'Italia non aveva rappresentanza diplomatica in Cina e questo non era un atto di amicizia nei confronti dei cinesi che sono pronti ad accoglierla. Mi hanno detto tutto questo con giri di frase e scusandosi, ma insomma me l'hanno detto.

Aggiungo, e questo discorso è per quei cinesi che hanno molti dubbi sulla libertà d'opinione in Italia, che un rispetto ancora maggiore mi è stato dimostrato dal giornale che ha pubblicato questi articoli, tali e quali come li spedivo, giornale che rappresenta molta parte dell'opinione pubblica italiana.

Infine dirò che questo viaggio di continuo confronto tra noi italiani ed europei e il popolo cinese mi ha portato a concludere che i cinesi hanno urgente necessità di imparare da noi, Europa, due cose: l'analisi e la sintesi: cioè la libertà. E noi da loro altre due cose non meno importanti: lo stile della vita e l'aiuto reciproco: cioè l'amore. Messe insieme significherebbero pace e grande civiltà. Dalla tenerezza e dalla commozione che hanno suscitato in me queste due qualità così reali del popolo cinese mi è venuto spontaneo il titolo di questo libro.